PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI « **IDEA** »
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA — Via del Corso, 18 — TEL. 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO I — N. 17 ROMA — 4 SETTEMBRE 1949

ABBONAMENTO ANNUO L. 1500
CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la Pubblicità in Italia S. P. I. — Via del Parlamento, 9 — Telef. 61372 - 63964

Spedizione in abbonamento postale Gruppo terzo

PORTAR CON SÉ ROMA

Confesso che, partendo per l'Inghilterra con una delegazione di giornalisti e di uomini politici ai quali il Governo Britannico ha dato l'opportunità di visitare i centri culturali e industriali, desideravo intender meglio quel grande paese, e, al più, mi proponevo di trovar tracce di Roma, segni dell'amore per Roma, da perseguire e approfondire personalmente, o additare ad altri cui prema altrettanto l'amicizia dei popoli: ma non mi illudevo ne presumevo affatto di *portare con me Roma*. Dirò poi come ciò sia stato possibile, e qual sete mi sia trovato a spegnere involontariamente.

Nel breve giro di due settimane, nessuno di noi poteva aver la pretesa di intendere appieno un paese che, a somiglianza di tutti quelli che son stati coinvolti nel conflitto mondiale, non solo ha da risolvere vasti problemi nati con la guerra, ma, pur al riparo da tempeste rivoluzionarie, sente profondamente le esigenze di un nuovo sistema di vivere sociale. Tuttavia, è stato possibile cogliere aspetti preminenti della mentalità anglosassone, su cui non pare inutile soffermare l'attenzione.

*

Ciò che più colpisce gli osservatori, nella reazione degli Inglesi ai fermenti nati dal conflitto, è, direi, la reazione alla reazione: ancora una volta, lo sforzo di temperare e incanalare con l'istinto conservatore, il linfaticoso divenire e le applicazioni sperimentali del pensiero, della politica e dell'economia. L'Inghilterra marinara ha sotto i piedi, come zattera a cui si affida pienamente, la propria grande storia: e se l'immagine può far pensare alla fragilità di una zattera quando imperversino i marosi, richiama anche la condizione assai peggiore dei molti *nantes in gurgite vasto*, che scioccamente rinunziarono alla zattera loro.

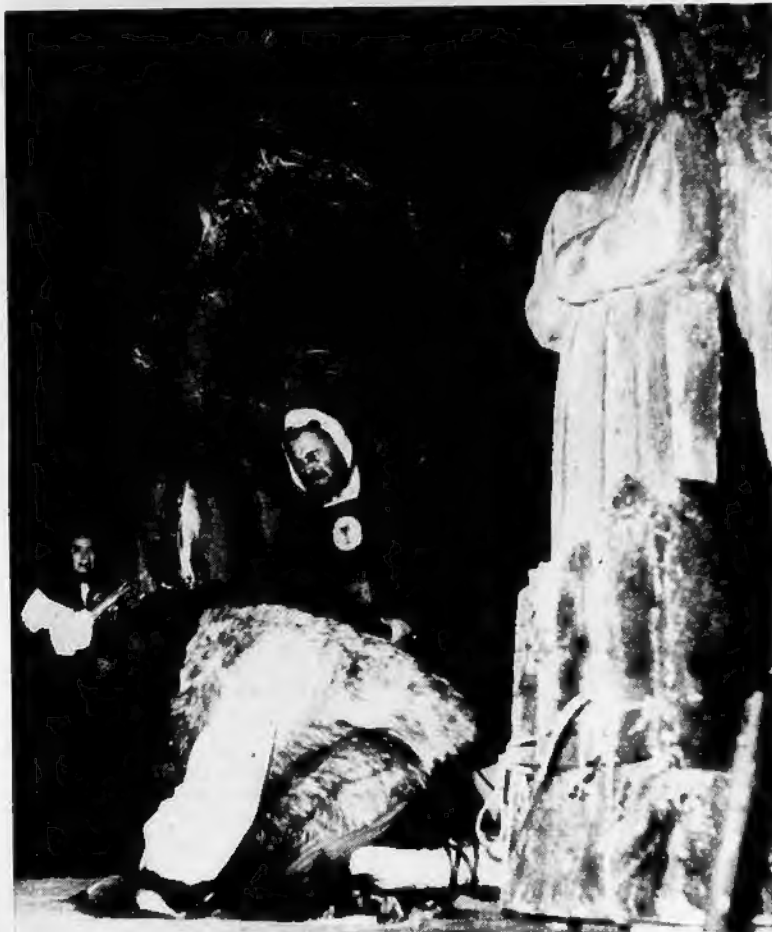
Noi che venivamo da terre che hanno sentito più l'illuminismo che preparò e consumò la rivoluzione francese, e meno forse le correnti romantiche, siamo stati colpiti dalla mentalità del cittadino inglese, a qualunque classe egli appartenga, nell'aderire assolutamente, incondizionatamente al bene del Paese. Il nostro intellettualismo critico ognor risorgente per cui si fa il processo a tutte le istituzioni, e l'individualismo esasperato che polverizza ogni forma di vita associata, spesso ci impediscono di intendere il senso e le probabili mete delle lotte politiche inglesi. Ad esempio, i due grandi partiti in contrasto, pur dissentendo sul piano economico e sociale, si ritrovano puntualmente sul piano storico costituito da ideali tradizionali e da eredità non rinnegabili, il che garantisce l'unanime volere della nazione nel momento del bisogno totale.

A Chester (il *Castrum* dei Romani), durante un ricevimento offerto dal Sindaco (demolaburista) alle autorità civili e religiose delle più disparate provenienze e denominazioni, il Sindaco, prima di rivolgere un indirizzo agli ospiti, invitò tutti i presenti a brindare al Re. Mi parve che in alto, molto in alto, sventolasse l'*Union Jack*, vertice di una piramide a cui i sudditi di quei re potevano guardare ritrovandosi, benchè i loro piedi poggiassero saldi ma lontani gli uni dagli altri, su quell'immensa area di base.

A questo senso della storia e della tradizione indelebile, dobbiamo forse la persistenza delle più salde amicizie inglesi per l'Italia. Altro popolo più volubile o immemore, propenderebbe a sopravvalutare gli ultimi anni rispetto ai secoli che precedettero; ma gli Inglesi, che sanno e sentono di esser permeati d'italianità da Chaucer a Shakespeare a Byron a Shelley, sanno anche che il loro impero è inframezzato d'Italia d'Italiani, e ne accettano le conseguenze con la buona grazia dei popoli ricchi di senso pratico. Il Sindaco di Chester, nel suo indirizzo, potè parlare dell'occupazione romana come di elemento glorioso per la storia inglese; ci fu più facile rispondere sottolineando l'immenso dono della civiltà romana e cristiana conseguito ai un atto di guerra.

Ma l'Italia è particolarmente viva là dove è vivo il Cattolicesimo. Ho visitato Cambridge, dove esistono ancora, insieme con i grandi edifici che servono per la cultura, le chiese che animano quelle fucine di pensiero. Ho visitato le biblioteche, le camere degli studenti: ho letto le preghiere che essi recitano prima e dopo le loro refezioni. Pur ammirando questo mondo spirituale sopravvissuto, in fondo alla mia anima di cattolico ho sentito tutto il dolore e tutta l'amarezza che questo paese da secoli sia stato perduto dalla Chiesa di Roma. Se in me si doleva il Cattolico, a maggior ragione poteva dolersi l'Italiano, conscio che l'unione religiosa cementa fratellanze e simpatie; e l'Europeo non potè esimersi dal considerare quante maggiori possibilità di fusione effettiva sussisterebbero tra l'Inghilterra e il Continente, se il Cattolicesimo unificasse nella parte più gelosa degli spiriti, quelle forze che dovranno pur essere organizzate contro il paganesimo rinascente.

Ho ricevuto dal Parroco di Chester, al quale avevo scritto ringraziando dell'ospitalità, una lettera che mi è caro riportare qui, perchè i lettori ne sentano tutta la freschezza, e intendano qual missione spetti ancora a Roma, soprattutto in vista dei movimenti per l'Unione Europea, nella quale si vuole ardentemente che l'Italia assuma un posto condegno, cessando d'esser pedina di giuochi politici altrui.

«... In riferimento al Suo generoso apprezzamento sulla nostra casa, voglia credere che non ci costò sforzo alcuno il riceverLa come amico e Sacerdote. Quando Ella ebbe lasciato Chester, uno dei miei curati mi disse: — E così se ne va un soffio di Cattolicesimo! — In un paese di densa popolazione, nel quale, in un certo senso, siamo in minoranza, le nostre voci cattoliche non sono sempre udite —; ma siate certi che a noi, Cattolici di Inghilterra, voi Italiani siete molto cari. Vi auguriamo ogni bene dal profondo del cuore. Sappiamo chi siete e quali siete e nessuno potrebbe togliermi la convinzione che siate un popolo oltremodo amabile e del più soave cattolicesimo. Sappiamo che facciamo parte di voi come voi fate parte di noi, che comprendiamo le nostre rispettive lingue e che le nostre menti, le nostre volontà sono le stesse nella medesima santissima Fede. Immagini, dunque, Monsignore, quanto sia facile ad un'assemblea di Preti Cattolici inglesi, l'accogliere con calda amicizia un Prete cattolico romano... Ogni momento della Sua permanenza ci offerse un godimento, e dobbiamo ringraziarLa per la gioia che ci ha recato. Dovesse tornare in Inghilterra, tenga per fermo che contiamo ospitarLa in questa casa, e considereremo un grandissimo onore se vorrà scegliere a dimora questo Presbiterio. Ella ci fa del bene, ci offre un prezioso refrigerio: riscalda la nostra Fede: porta con sè Roma». (*Mons. Hugh A. Welch, Parroco di St. Werburgh's, Chester*).

«La figlia di Iorio» a Pescara: son di scena Elena Zareschi, Pilotto e Randone

Musica moderna in Germania

Quando una delle scorse domeniche, alle undici, la gente aprì la radio per ascoltare come di consueto a quell'ora un programma di piacevole musichetta, rimase stupefatta prima, allibita poi. Dall'apparecchio usciva uno sconcerto di suoni, uno scroscio di dissonanze che faceva pensare ad un misterioso guasto della stazione trasmittente. Era invece la prima puntata della «settimana della musica nuova» (Woche fuer neue Musik) *organizzata con coraggiosa iniziativa dalla radio di Francoforte. Durò un'ora e mezza, e in quei novantacinque minuti il centralino della radio fu ininterrottamente tempestato di chiamate: 95 abbonati riuscirono ad ottenere la comunicazione e ciascuno di essi fece lo stesso discorsetto breve ma chiaro: «Vi invitiamo a smettere, è una vergogna, con quei po' po' di soldi che ci fate pagare ci servite robaccia di questo genere!».*

Un giornale che ha compiuto una inchiesta in proposito ha accertato che se, per ovvie ragioni tecniche, 95 abbonati poterono far pervenire la protesta telefonicamente, a migliaia si contano quelli che per protesta chiusero la radio, infuriati. Altre centinaia si sfogarono inviando lettere ricolme di indignazione.

Gli organizzatori rimasero malissimo e con essi gli orchestrali e gli autori presenti, quasi tutti, allo spettacolo tanto più che, se è vero quel che racconta l'anzidetto giornale, il pubblico composto di intenditori allenati a tutte le bizzarrie della musica atonale non seppe resistere fino alla fine. Durante il «Concerto» di Schoenberg la sala si svuotò non appena l'orchestra attaccò le «Variazioni».

L'episodio è stato molto commentato dalla stampa che, pur trovando esagerata la pretesa della radio di infliggere agli abbonati 90 minuti di musica sconcertante, ne ha colto occasione per deplorare la decadenza della cultura musicale tedesca.

Qualcuno s'è messo la mano sul cuore ed ha scritto: Diciamo la verità, i nostri grandi maestri dei quali andiamo così orgogliosi, da Bach a Beethoven a Brahms, sono oggi pochissimo conosciuti ed apprezzati dalla massa della popolazione, hanno cessato di essere prezioso patrimonio della generalità.

Di chi la colpa? Della radio, ha risposto un competente, e l'ha spiegato: E' invalsa ormai l'abitudine di aprire la radio non per gustare della musica ma unicamente per sentire gradevoli suoni che accarezzano l'orecchio. La radio ha la funzione di un simpatico stimolante; ha ormai il compito di erogare a getto continuo una musica che solletichi piacevolmente i nervi anche se i pensieri sono altrove o dormono. Di qui la generale predilezione per quel modernissimo prodotto della civiltà che è la musica leggera, la «Unterhaltungsmusik» che si sente con mezz'orecchio mentre si prende un pediluvio o si legge il giornale, e non disturba, non dà fastidio. Mentre l'altra musica invece, la musica dei grandi maestri, è arte e richiede tutti e due gli orecchi, impegna il cervello, esige attenzione: scomoda pretesa, che suscita reazione e induce a girare il bottone per cercare dell'altro.

Ai corsi estivi internazionali di Darmstadt ha preso la parola uno specialista, il prof. Hans Mayer, che ha esaminato il problema dei pessimi rapporti esistenti tra il pubblico e la «Neue Musik», la musica moderna. Egli crede che si possa parlare di una forma di «infantilismo auditivo» che va prendendo il sopravvento in crescente misura: quella stessa strana tendenza dell'umana natura per cui il bambino desidera riudire una fiaba sempre con le stesse parole. Così l'adulto incoscientemente ricerca la ripetizione dell'emozione artistica secondo lo schema che gliel'ha data la prima volta. Cerca il cliché, ed in base ad esso valuta, apprezza e gusta le nuove impressioni musicali; quanto più si avvicinano allo schema, tanto più pronto è il suo consenso.

Lo scarto tra il moderno pensiero musicale e il cliché è troppo grande per l'ascoltatore legato agli schemi della musica classico-romantica, nè può essere altrimenti. Nell'ultimo mezzo secolo l'arte musicale si è talmente complicata nella sua struttura tecnica che ha allontanato da sè, ha ripudiato per così dire il dilettante: il quale ha perduto con essa ogni contatto. Ma il vasto pubblico, che non è nemmeno dilettante, ha perduto la tramontana. Altra ragione secondo il dotto professore va ricercata nella radicale trasformazione operatasi col gigantesco sviluppo dell'urbanesimo — la civiltà delle metropoli — e in conseguenza delle guerre mondiali. La borghesia e il patriziato, che erano gli essenziali esponenti della tradizione culturale, sono assottigliate di numero e impoverite. Oggi l'esponente, il protagonista è «il popolo», un complesso dai mille volti e dalle mille tendenze. Quale musicista può scrivere per «il popolo» con la aderenza facile e spontanea con cui Haydn componeva le sue musiche, su commissione, per un uditorio omogeneo dal punto di vista sociale come da quello artistico? Evidentemente nessuno.

La polemica continua, ma l'esperimento delle «musiche nuove» di radio Francoforte è destinato a rimanere in Germania il primo e l'ultimo del genere.

Carlo Trotter

SOMMARIO

IL SILENZIO
D'UN NARRATORE

Da *Gli ultimi sensuali*, di Mario Puccini non s'è più sentito parlare. Ossia, così, in privato, tra amici, tra suoi lettori. Ma, poichè oggi per buttare il proprio nome in faccia alla gente è di moda sfornare almeno un romanzo ogni sei mesi e, tra i due mezzi anni, anche un libro di racconti, a parte gli scritti su giornali, riviste, ecc.; e siccome, invece, il nostro scrittore tace, quasi dall'ultima ristampa del citato libro, m'è venuta la curiosità di sapere.

E adesso che so, non riesco a cacciare l'impressione d'un consumato tradimento, non a una parola data, ma ad un tacito impegno, ad un sottinteso rispetto d'una volontà d'isolamento, non comune, a dir vero nei letterati d'oggi e perciò meravigliosa in uno scrittore come Mario Puccini. L'ho trovato in una zona di silenzio marino, in un'isola di laboriosa pace. Poichè Puccini ha lasciato Roma e se n'è ritornato alla *sua Senigaglia* e vive là, da alcuni anni, solo, in una casetta a specchio del mare, tra i libri e i ricordi diletti. Se devo dire la verità, ne sono rimasto un po' scandalizzato: come, mi dicevo, quando tutti cercano di arraffare fama e premi letterari, costui che ha un inconfondibile posto nella nostra letteratura, se ne sta qua a mangiare locuste sull'arena del mare! Oggi che tre o quattro scrittori, s'industriano a farsi passare per i troppo giovani padri di quel modo di scrivere, ultimo grado d'una moda di scrittura che si chiama *neorealismo;* costui che rappresenta la viva esigenza, non già del modo e della moda, ma dell'autentico *realismo*, poichè ha sempre tenuto fede ad una politica che è tradizione della nostra narrativa, da Boccaccio a Verga, da Verga a Pirandello; costui, dicevo, che pur nessuno nomina per non far crollare una gratuita quanto illegittima paternità, costui vive nel deserto e tace.

E, contro lui, contenti tutti; tanto che uno storico come Sapegno può permettersi il lusso, nel vol. 3°, p. 11 della sua *Storia della letteratura italiana*, di non citarne nemmeno il nome, dimenticando tutta la sua opera, come chi, delle più vitali tendenze della letteratura d'oggi, dicesse con sufficiente *non chalance*: e molti altri di cui non ricordiamo il nome.

Così che, ripresa in mano *La prigione*, *Il soldato Cola* e, a ritroso, *La vita vince*, *La vera colpevole*, a parte i tre più recenti romanzi brevi de *Gli ultimi sensuali*, — opere in cui il succo d'un'indagine profonda della realtà si scava nelle scarnite immagini di una umanità tutta essenziale, s'aggruma in una martoriata sostanzialità espressiva, lampeggia d'una allucinata presenza spirituale — volli rendermi conto del perchè di questa fuga dal mondo d'un narratore che oggi, invece, potrebbe darci il risultato d'intense ricerche, la maturità d'un'esperienza già tanto fruttuosa. E, preso il treno, me ne sono andato a Senigallia.

Una di queste ultime mattine di agosto, cariche di quella brezza che fa più nudi i raggi del sole, bussai alla sua porta. Puccini m'è stato accoglientissimo. Stava sbrigando la posta: « Allora, non s'è proprio messo fuori del mondo, lei? » gli dissi.

« Fuori del mondo? Ma di quale mondo tu parli! Io sono qui per immergermi nel mondo, anzi. Nel mio mondo, si sa. Ed è per conquistarmelo questo mio mondo, per farlo più mio che sono lontano dal vostro ».

Pensai, tra me, che aveva ragione e lo guardai in silenzio.

« Di tutto il resto » continuò « di quello che importa a molti o a tutti, a me, invece, non m'importa più niente ». (In vero la sua espressione fu più forte, ma ho creduto opportuno tradurla). « Alla mia età, quando dalla vita non si sono avuti che dolori e disillusioni per le sue realtà più solide, cosa vuoi rimpiangere ancora quello che giorno per giorno irrimediabilmente muore? ».

« Ma... » l'interruppi. « Sì, sì, credo infatti alla mia fatica e lavoro e lavoro. Anzi ti dirò che non ho mai lavorato con tanto entusiasmo: mi sento la forza d'un giovane nella libertà della mia esperienza. Ed è questa la mia fatica, lavorare dentro la mia esperienza, che è poi il mio mondo. E se ti dico quello che ho già pronto, tu sbalordirai ».

Ed è proprio da sbalordire: Puccini ha già, terminata, nel cassetto una trilogia di voluminosi romanzi.

« Ho abbandonato tutto, mio caro, per riavere tutto fuori dell'inquinato vostro mondo. Sono solo, ma solo col mio lavoro ».

Allora mi balenò un ricordo lontano, pensai al titolo d'un suo libro del 1921 e gli dissi: *Viva l'anarchia!*

« Ecco, bravo, hai colto giusto, sono un anarchico, e quello che volevo dirti! ».

Ma il ricordo m'era venuto su spontaneo, irriflesso e ora, però, mi dava tutto il suo peso in una realtà impensata. Lo guardai spaventato. Era la prima volta che parlavo, che ero a tu per tu con un anarchico. Mio Dio, questi pessimi soggetti che...! Mi tenni fermo, non s'accorgesse che avevo, be', diciamo, non proprio paura, ma...!

« E ha dato un titolo alla sua trilogia?... » mi ripresi.

« *Sola legge è l'amore* » rispose Puccini sorridendomi.

Allora capii quale anarchico avessi davanti: un anarchico per amore, per più amore. E gli sorrisi anch'io, che lo sapevo buono, affettuoso, soccorrevole con ognuno, ricercatore di quell'abisso comune a tutti gli uomini che è la religiosità di chi crede di non credere.

« Sì, il primo romanzo è *Nessuno*, che s'incontra nel 1898, quando si inizia l'esperienza socialista, in cui, il mio personaggio, un anarchico, troverà un ambiente ostile, l'ambiente dell'Italia d'allora; il secondo, l'ho intitolato *Il ponte spezzato*: reazione all'ambiente, lotte, maturità del protagonista, fino a che in *Golconda*, il terzo romanzo, egli s'accorge che l'anarchismo diventa possibile realizzazione del socialismo. Non badare ai titoli che sono per ora approssimativi. Ma penso che un largo quadro... ».

« Sarà certamente di grande interesse », l'interrompo io, « poichè svilupperà quella visione di amore sociale, di fratellanza o, forse, di fraternità che è il suo ideale di vita... ».

« Sì, sì, almeno spero. Poi, ho terminato *Gli esuli*, un romanzo breve,

MARIO PUCCINI

e *Il generale*, altro romanzo breve. Ora sto lavorando a cinque lunghi racconti che prendono tutte le mie mattine. Poi... ».

« Lei è un lavoratore formidabile! ». E mi alzo. Guardo un po' in giro. Alle pareti, i numi della letteratura mondiale sono tutti presenti; dediche nelle lingue più lontane, visi noti e ignoti: Thomas Mann, Gide, Selma Lagerlöf, Larband, Hamsun, e in tante istantanee la cara figura di Verga (che aveva un paterno affetto per Puccini), nonchè molte altre insigni presenze: tutta una preziosa *imagerie* d'incontri spirituali.

E parliamo ancora di libri, preferenze, letture nuove, indirizzi. Ma, ormai, quello che mi premeva sapere, l'avevo in tasca. E mi sentivo, però, peggio d'un ladro, perchè era stata la sua amicizia per me a farlo parlare. Mentre già, in cuor mio, veniva su, nera, l'idea del tradimento.

Umberto Marvardi

DAL PETRARCA AL TASSO
(Studi sul Rinascimento)

Sono nove studi, dal Petrarca al Tasso.

Nel primo l'A., confrontando il sonetto *Nel tempo, lasso! de la notte, quando* delle *Rime disperse* con l'altro del *Canzoniere*: *Tutto'l dì piango; e poi la notte quando*, confrontando cioè il primo getto col rifacimento, ha modo di rilevare alcune precipue caratteristiche della poesia del Petrarca, quali, talvolta, la mancanza di coerenza del discorso che si risolve a danno della unità poetica, o la troppo industriosa cura del letterato che può arrivare a soverchiar la voce della schietta poesia, od anche la tendenza « a rifuggire da un discorso troppo vicino al parlato e a ricercare una tecnica più complessa e più varia di quella dei poeti che l'avevan preceduto ».

Nel secondo, sul Burchiello, egli avverte che la poesia burchiellesca era fatta per essere letta e quindi tale da far sentire le inflessioni del dicitore e da esigere che lo studioso tenga conto, nel suo giudizio, di questa particolarità; il Fubini inoltre si rifà dalle poesie più facilmente intelligibili per risalire a quelle meno intelligibili, indicando volta per volta l'incontro degli elementi popolareschi con quelli culturali, lo schietto amor di poesia, il gusto vivo della parola della frase del verso, e il carattere costante di spontaneità come dichiarata opposizione agli inceppamenti della dottrina.

Nel terzo, su Masuccio, prende lo spunto dalla edizione del *Novellino* a cura del Mauro (Bari, Laterza, 1940) e preannuncia la propria (presso il Bompiani), anticipando il risultato del suo studio su la prosa di Masuccio, in cui il F. nota la ricerca di un italiano illustre che non può, d'altra parte, eliminare le insorgenze della parlata nativa o l'influenza del maestro, il Boccaccio; e in quanto all'arte anche il F. vede in Masuccio la tendenza al tragico o al grottesco anzichè al comico, e l'interesse alle linee del fatto più che ai personaggi, pur non nascondendo qualche palpito di più segreta umanità.

Nel quarto, su la paternità della *Nencia da Barberino*, l'A. riconferma l'attribuzione a Lorenzo dicontro al Patetta, ma in una postilla finale scrive così: « anche se non fosse di Lorenzo — e questo resta da provare — la *Nencia* è opera di un letterato e il testo conservatoci da A. e è senza dubbia anteriore a quello di P. e di V. ».

Nel quarto, a proposito di uno studio dello Spongano su *La prosa letteraria del Quattrocento*, dichiara di essere d'accordo in tutto con lui meno che su la prosa di Lorenzo perchè egli non vede nel *Commento* « un ulteriore progresso nella via segnata dall'Alberti per la liberazione che in essa si attua dei latinismi, ancora troppo insistenti nelle pagine dell'autore della *Famiglia* » ma vede un'opera artificiosa, composta secondo un manifesto e artificioso programma.

Nel sesto, partendo da un attento e metodico confronto delle quattro redazioni dei *Ricordi* guicciardiniani — secondo la distinzione e classificazione del Barbi — il F. ha modo di fare molte considerazioni non solo sui *Ricordi* ma su tutta la prosa del Guicciardini, a cui riconosce la aspirazione ad un'armonica compiutezza del pensiero e chiarezza dell'espressione, studiatamente rimossa ogni singolarità di lingua e di stile.

Nel settimo, nel *Rinaldo*, mette in rilievo il carattere di provvisorietà che il poema dimostra, quale geniale esercitazione letteraria, e nulla più, sul tema « delle mirabili avventure dei cavalieri » non più sentito ed amato dal poeta giovinetto, che ad altro già tende come lascia intravvedere nel primo spunto al tema, che lo rivelerà tra non molto grande poeta.

Nell'ottavo, in una prima parte, il F. fa un sottile esame di alcune parole care al Tasso (come poi al Leopardi) quali *ignoto*, *infinito*, *immenso*, *antico*, ecc., che il critico chiama *parole-miti* più che *parole-segni*, intorno a cui « come intorno ai suoi personaggi (i quali che altro son se non miti?) si può raccogliere tutta la sua poesia »; e in una seconda parte, il F. studia l'uso che il Tasso fa dell'*enjambement*, come « caso particolare di una tendenza più generale », in cui « le pause tendono a farsi valere non meno o più delle parole esplicite, e perciò divengono un elemento costitutivo ed essenziale del ritmo ».

Nel nono infine egli analizza la poesia del Tasso definendola poesia « che nasce da un animo tutto raccolto in sè stesso », poesia, perciò, intensissima e « chiusa in pochi temi essenziali », e cioè: la sensualità acuta e sottile, che tende a risolversi in musica, e a fasciarsi di luce; l'avvertito travaglio dell'*aspra tragedia de lo stato umano;* la commozione dei momenti « in cui per poco quel travaglio ha posa »; il senso di una fatalità e di un mistero « che da ogni parte preme »; la facilità a raccogliere il gemito di una creatura che soffre; la contemplazione nostalgica del cielo che non permette d'altronde uno staccarsi totale dalla terra; e la specie del canto che nel Tasso ha sempre una risonanza cosmica, e quindi religiosamente seria.

Ciascuno di questi nove studi meriterebbe un discorso a sè, talvolta anche lungo, tanta è la serietà della investigazione e la importanza dei risultati.

Anche dove si discorda, non si può non lodare.

Il discordare, del resto, è, oltrechè legittimo, naturale quando si tratta di giudicare, e i giudizi, si sa, sono ben soggettivi. Ma quando si leggono pagine come queste, così dotte e così acute, meditate, attente, e sapientemente impostate e condotte, qualunque sia il dissenso su questo o su quel punto, si deve onestamente riconoscere che sono pagine di un maestro, e come tali additarle alla attenzione degli studiosi.

Alberto Chiari

MARIO FUBINI - *Studi sul Rinascimento* - Firenze - Sansoni.

Usciranno in questi giorni: nella sezione gialla « Il villaggio di Stepancikovo » di Dostoieswki, « Storia senza nome » di Barbey d'Aurevilly, « L'infanzia di Tioma » di N. G. Garin, « Il retaggio del deserto » di Zane Grey.

L' Europa vivente

A proposito di attribuzioni monarchiche. E' celebre quell'osservazione del conte di Saint-Simon (che qualche eminente studioso continua in bibliografia a confondere col duca) sullo stato della società francese della Restaurazione: che se d'un tratto fossero spariti, dal numero dei vivi, re, principi, alti dignitari della Monarchia e anche della Chiesa, la nazione quasi non ne avrebbe risentito. Ma se fossero scomparsi medici, avvocati, ingegneri e tutti i rimanenti professionisti, di colpo la vita sociale ne sarebbe stata paralizzata. Orbene nulla indica meglio il valore di tale asserzione (che si può considerare per filiazione accanto a quella prettamente illuministica del Voltaire: la storia non essere più solo biografia, ma vita dei popoli e di tutte le loro attività) quanto i repertori storici, di Corti e simili.

Prendiamo ad esempio l'Europe vivante et mourante ou tableau annuel des principales cours de l'Europe, suite de Mémorial de chronologie généalogique & historique, *pubblicato per l'anno 1759 a Bruxelles, « chez François Foppens, au Saint Esprit ». E', senz'altro, un preziosissimo libretto, un Gotha d'altri tempi, con dati biografici, elenchi di personaggi insigni e decorati, parentele regali e simili. E il citato Saint-Simon — quello del* Nouveau Christianisme, *per intenderci — a pagina 171 e seguenti avrebbe anche trovato tutto l'occorrente in merito alla casata ducale e alla sua branca de Rouvroy. Ma era proprio l'Europa vivente (e morente, se vogliamo) quella infilzata in punta di spillo nel libriccino? Par di sentire ancora fruscio di crinoline e andanti mossi, e minuetti e relativi imbarchi per Citera.*

Facciamo allora un balzo indietro, e prendiamo i vari opuscoli del nostro compatriota, il conte Galeazzo Guado Priorato. Anche qui c'è una specie d'Europa in pillole: comunque ben confezionata nella scatolina. Forse con tanto di stemma per ogni destinatario o almeno un lacchè pronto a fare il viaggio più periglioso? Vedremo. Iscriviamone intanto qualche titolo. Ecco subito la Relatione del Governo e Stato delle Città imperiali di Norimberg, Augusta, Ulm e Franfort, *stampata « In Colonia, appresso Pietro de la Place, 1668 ». Subito si sente l'ambasciatore italiano della regina di Svezia ragionare con perizia politica dei luoghi e dei popoli: quasi per un uomo nato nella terra del Machiavelli e del Guicciardini il contorno di tanta nobiltà non fosse che un ingrediente inevitabile per la composizione di un ottimo Stato. Mura, strade, ponti, colline, borghesi armati e simili sono — o almeno sembrano — in primo piano: del resto si vedano, per i privilegi delle città tedesche e le loro tradizioni di libertà fin dinanzi alla tracotanza di principi e alle varie rivalità dinastiche, le parole dall'autore dirette, in prefazione, « a gl'Illustrissimi Nobili e Potenti Signori, li Signori Governatori e Senatori della Repubblica di Norimberg ».*

Altrettanto potere di osservazione si trova nella relazione per le Corti e gli Stati dei serenissimi Landgravii d'Hassia, in Cassel e Darmastat (stampata « in Leyden », nel 1668, senza indicazione di tipografo) e quella per il serenissimo Ferdinando Maria, Elettore di Baviera (ivi, sempre 1668) e quell'altra (che conosciamo senza indicazione veruna di luogo e di data, benchè certo coeva) per gli Stati del serenissimo Filippo Guglielmo, duca di Giuliers, di Neuburg, ecc., e infine la Relatione della Signoria di Luca e suo Dominio. *Questa volta si tratta di una terra italiana, e certo l'indicazione tipografica — del La Place, sempre in Colonia nel 1668: probabile fucina anche delle rimanenti più o meno di Leida anche se prive de dati — dovette recare pel mondo una descrizione della città di Luca, cioè Lucca, anche se quella del Seicento era tutta dentro le mura, e della sua industriosa attività. Non fu detto che Cristoforo Colombo nel toccare l'America vide subito sul Lido un Lucchese trafficare di buzzo buono? Ma val la pena di leggere insieme un pensiero del Gualdo Priorato:*

« Erano i Nobili di questa patria già grandemente dediti a negotii di mercantie, essendo loro lecito, stante l'angustia del Paese, di servirsi della industria, onde al maggior segno fiorivano per tutta l'Europa i loro Traffichi, ma come poi nel progresso del tempo sono notabilmente accresciuti de beni stabili, da ciò è proceduto che molti si sono ritirati a vivere delle proprie rendite, e a godere le delitiose Ville che possedono tanto belle, & adorne di sì maestose fabriche, di Palazzi e Giardini, che v'hanno modernamente drizzati, che non v'hanno d'invidiare, nè in quantità, nè in qualità de poderi ad alcun'altra natione, e nel buon governo qual si sia altra Città libera. Fabbricavansi altre volte in Luca Damaschi, & altri Drappi di seta stimatissimi per la beltà e leggerezza loro, così che ne spedivano abbondantemente in varie parti d'Europa.

Qui risulta evidente un'osservazione: sembra di stare di fronte a due Europe, l'una delle etichette e l'altra del lavoro. Il Saint-Simon (più ancora dell'acuto memorialista suo antenato, nonchè duca, pari e tutto quello che era o voleva essere a Corte con le sue manie feudali) avrebbe potuto sostenere proprio le sue affermazioni sulle due Francie. E difatti, se le relazioni del nostro ambasciatore nelle industriose città di Germania o d'Italia mostravano un'affinità col pensiero più schietto d'Europa e potevano senza soverchio sforzo essere lette da chi, poniamo, considerava gli avvenimenti storici nel Mercure hollandois, contenant les choses les plus remarquable qui se sont passées en Europe, pendant l'année 1677 et sur tout dans les guerre de France, d'Alemagne e de Hollande: *« A Amsterdam, chez Henry & Théodore Boom, l'ann 1679 » quell'altra specie di Gotha, fatto a puntino per l'etichetta di Corte degli onori e delle precedenze, richiama piuttosto alla mente altri sepolcri imbiancati, del tutto avulsi dalle più vive correnti della storia. Ad es. quel* Secrétaire de la Cour Impériale de France *(tralasciamo il lunghissimo sottotitolo), uscito in quarta edizione riveduta, 6 corretta ed aumentata a Parigi, dal Barba, nel 1811. Aria di snobismo napoleonico, nobiltà troppo recente e simili cose: ad un anno di distanza dalla campagna di Russia che avrebbe sfaldato la precarietà di tanti onori, come risulta fin dalle testimonianze della Coigny sui salotti di Parigi e dai tentativi di una cospirazione all'ombra della disfatta.*

Ma si veda una pagina piena di sussiego, quella in cui il « segretario » parla dell'*Etymologie et origine des titres et qualités: « NOBLESSE ». Du latin* nobilitas. *C'est une prérogative qui distingue du commun des hommes ceux qui en sont décorés, et les fait jouir de plusieurs privilèges. Quelques-uns rapportent l'origine de la noblesse de l'Europe au Ghoths. Après avoir envahi une partie de l'Europe, ils récompenserent leurs capitaines ceux qui en sont décories, et les appellèrent* nobles, *pour les distinguer du simple peuple... ».*

Curioso veramente. E dire che Napoleone, come figlio della Rivoluzione, aveva pur i suoi meriti! Si pensi, ad esempio, al celeberrimo Codice, *che citiamo, per l'Italia, dalla « quarta edizione originale ed officiale » (Milano, della Reale Stamperia, MDCCCVI). Ebbene, anche per le « distanze della nostra città di Milano a ciascun capoluogo di dipartimento, calcolate a miriametri, ecc. », Napoleone decretava e ordinava quale Imperatore de' Francesi e Re d'Italia », per la grazia di Dio e per le Costituzioni... ».*

Carlo Cordiè

VISITE
a studio

Ripercorrendo nella memoria quella somma di salite, di scese, arrampicate inverosimili che ci portarono a scovare nelle loro tane gli artisti più impensati, ne risulta un panorama pieno di sorprese, quasi una enorme tela secentesca nella quale non ti stanchi di sorprendere sempre nuovi recessi e grotte e tuguri di briganti nell'intricato mareggiare delle rocce; è questo il gran panorama degli «studi» dei nostri amici artisti, vario e favoloso come la loro vita e la loro arte. Nè per fatiche o delusioni sopportate ci accorgiamo di essere stanchi per una così singolare esperienza, tanto che siamo sempre pronti a ricominciare.

Direi che gli artisti sono come la colorita e folta popolazione degli uccelli dei quali il cacciatore conosce abitudini e capricci e sa dove si annidi la loro spesso inverosimile dimora.

Li trovammo in baracche ai margini della città, e una grossa scritta coraggiosa, squillante sulle sconnesse tavole gridava al sole, al vento d'inverno il loro nome ancora non pronunciato dai collezionisti in punta di labbra come quello d'una ghiotta specialità, li inseguimmo nell'affannoso cambiar di indirizzo con lo sfratto alle calcagna e il frignare dei bimbi dietro le tele e i cavalletti, li trovammo, assai più raramente, sazi di successo, tra cortine di velluto e ritratti «ufficiali» incorniciati di damasco; ci accompagnammo con loro, in silenzio, per stradette umide, giardini trascurati fino al vecchio «garage», dove le pitture sembravano misteriosi prodotti incendiari e lo stinto «vietato fumare» riceveva gioiose smentite dalle dense nuvole di tabacco da marinaio; li sorprendemmo, infine, oltre l'ultima terazza di qualche antico palazzo principesco, nella fierezza d'aver posto il nido, come il falco, più vicino alla volta celeste.

E se un «autoritratto» è la confessione, insieme pittorica ed umana, di tutto un mondo, l'immagine dello studio, tradotta a sfondo d'una pittura è ancora uno spiraglio nell'intimità creatrice dell'artista.

Un poco scenario, un poco opificio, lo studio non cessa di attrarci con il fascino ambientale così affine a quello d'un laboratorio d'alchimista; e molto spesso quando il pittore sia anche incisore, una tale suggestione ci afferra con precisi richiami dal risciacquio di bacinelle all'odore dell'acido, alle vernici, ai ferruzzi acuminati e misteriosi.

Confessiamo d'esser stati tentati più volte dal desiderio di immaginare gli studi dei nostri antichi maestri che tanto spesso ci hanno lasciato quasi senza parere, le tracce del loro ambiente persino nelle più auliche composizioni. Allora poco o nulla si usava trapiantarsi qua o là per dipingere «dal vero» gli ambienti adatti alle scene più diverse: la libertà fantastica abituale agli artisti era riuscita ad educare il pubblico a visioni del tutto «antistoriche» e personali: certo, molto più di quel che immaginiamo, gli artisti ponevano nelle nitide predelle dei quadri squarci del loro ambiente domestico, dietro le figure dei santi e dei martiri. Ma, ciò che più conta, gli artisti vedevano e trasfiguravano quegli angoli semplici ed intimi attraverso una loro visione unitaria che li rendeva partecipi della scena rappresentata: chi non intende la linda povertà delle pareti di quella cella fratesca che certo l'Angelico usava come studio, tanto spesso ripetuta nelle scene della «passione di Cristo»? Vi riconoscete la semplice finestretta oltre la quale svettavano gli alberi del breve giardino e persino le panche squadrate a colpi d'ascia, quelle che erano in uso nel convento di San Marco a Firenze.

Piero della Francesca allunga chiare prospettive di pareti d'un grigio perla con qualche armadio a muro, dove brilla una coppa di vetro e s'affacciano, da un cestello di vimini, panni di lino; Antonello da Messina doveva avere uno studio ove scaffali di legno si riempivano di vasetti di colori e di vernici: Carpaccio lasciava che il riverbero del canale giungesse a colorire di versi misteriosi l'ammattonato, i tappeti orientali, le ceramiche.

Poi venne il Vasari a raccontarci in quali studi vivessero gli artisti che aveva conosciuto o di cui aveva sentito parlare. Le sue «vite» quando affondano il mordente nel ricco e vivace materiale relativo ai «manieristi» del cinquecento, si fanno improvvisamente acute e penetranti anche criticamente, sia per affinità di gusto che per informazione diretta.

Così non possiamo dimenticare quello studio che Jacopo Carrucci detto «il Pontormo» si fece costruire: era una stanza a cui si saliva per una scala di legno; la quale, «entrato che egli era, tirava su con una carrucola a ciò niuno potesse salire da lui senza sua voglia o saputa».

Lo studio di Tiziano volentieri si immagina ampio e signorile: forse quel chiaro stanzone dietro la «Venere di Urbino» con l'ammattonato in fuga per prospettiva, è stato dipinto in casa sua, dove non dovevano mancare broccati e velluti, seggioloni foderati di cuoio o di velluto, vasi d'argento e ceramiche.

Gruppi di strumenti musicali erano indispensabili allo studio di Tintoretto che certo aveva grandi pareti e misteriosi angoli dove, la sera, al lume di lucerna, l'artista plasmava modellini in cera: che poi disegnava, per servirsene nelle favolose composizioni; ma Caravaggio si accontentava d'uno stanzone a piano terra, con pareti nude, qualche tavolo, qualche sedia massiccia, e da una parte, accanto ai ferri del mestiere, qualche costume; pochi, in verità, ma ben riconoscibili nelle sue opere, quasi sempre gli stessi: farsetti di damasco attillati, qualche cappello piumato e due ali di cigno, bianche, che il pittore poneva alle spalle dei suoi ragazzi bruni, dagli occhi di «sciuscià» in posa irrequieta, per quegli angeli che spesso diventavano arguti Amori, agitati tra mandole e chitarroni.

La luce pioveva da una finestra in alto e questa costante luministica, era il «fiat» del quadro, come nella «Vocazione di San Matteo» o nella «Morte della Vergine»: luce fredda che si materiava nelle carni e negli oggetti sublimandoli nella loro austera semplicità, esaltandoli come simbolo d'una visione nuova dell'arte e dell'umanità.

Dietro l'arruffato aspetto di Rembrandt mentre si ritrae allo specchio in atto di dipingere o di incidere, appaiono nella foschia, quasi in penombra, armature, ceramiche di Delft, stoffe, e vecchi libri: un lucernaio si apriva da un lato a raccogliere la luce tarda del nord su quegli oggetti che se ne imbevevano, assetati. Altra volta egli è presso una scala di legno che porta sull'alto della sua abitazione: come nelle sue composizioni, così nel suo ambiente l'arte e la vita si scambiavano misteriose verità giungendo al più alto clima di suggestione poetica.

Ma Velasquez giunge a darci nel quadro celebre di «Las Meninas» addirittura il «ritratto» del suo studio dove convengono le gentili principesse, i cani, per una specie di superbo riassunto pittorico dell'ambiente in cui lavorava: quasi nel fondo l'artista, vestito di nero contempla nello specchio la scena che va ritraendo nella grande tela: in un altro specchio, pallide larve, si affacciano i Sovrani.

Forse mai uno studio di artista fu più espressivo, come scenario pittorico, di questo che, attraverso la magia del colore denso di penombre, perde qualsiasi valore documentario per esaltarsi nella sua lirica sostanza.

Valerio Mariani

B. RICCARDI – Visita a studio

Trenodia pel Cardinale

Quando, nel febbraio dell'anno scorso, io diedi sull'Osservatore romano» un profilo del poeta greco ortodosso Takis Papatzonis, il cui mondo poetico, così largamente percorso da motivi cattolici, costituisce un fenomeno di singolare interesse e consente di cogliere una ideale fraternità fra Occidente ed Oriente basata su una comunanza di fedi che dalla sfera strettamente confessionale assurgono a valori umani di imponente universalità, il poeta non diede cenno di risposta alla mia nota. Egli era pel mondo, ad Havana, a New York, per incarichi diplomatici. Ma un anno dopo, d'improvviso, mi giunse da lui una lunga lettera e un plico: era l'invio imprevedibile e commovente d'un suo poemetto, in cui, per la prima volta nella sua opera, quello spirito raccolto e pensoso si poneva su una via di militante ,e, senza tradire l'arte, attingeva ispirazione a un fatto «attuale»: il poemetto recava il titolo: ***Trenodia** d'un greco per il martirio e la condanna di Joseph Midzenty.* Il presule ungherese era stato processato da pochissimi giorni, e la poesia era stata composta febbrilmente, in due notti, e recava nel manoscritto visibili tracce d'una elaborazione ancor calda e quasi convulsa. Mi proposi allora di dare un rilievo e una diffusione italiana a quel nobile documento d'un'anima che il dramma di Budapest aveva sollecitato a una dichiarazione ideale che rivestiva un significato politico. Ma, forse proprio per quella scottante politicità che inevitabilmente veniva ad assumere quella lirica, forse per una sorta di ritegno a rendere di pubblica ragione un manoscritto, me ne trattenni. Ma ora che uno degli ultimi fascicoli della «Nea Hestia», la maggiore rivista ellenica, si apre col testo stampato della *Trenodia*, e che, a qualche distanza dalle immediate impressioni del «fatto», è dato scorgerne meglio il significato e il carattere, considero un dovere e un onore informarne i lettori italiani, intendendo offrir loro un motivo di profitto spirituale e rendere insieme omaggio a questa austera, fraterna voce di poesia che ci giunge dal vicino Oriente. Il testo a stampa, che reca come motto la frase di William Blake «Devils are false religions», presenta, rispetto al manoscritto, alcune modificazioni di qualche rilievo, molte inversioni e aggiunte di parole.

S'anneranо le acque del Danubio, spenti nella duplice città i fanali che che si cullavano come a danza nella corrente: la Mano dispensatrice di benedizioni è rimossa, l'ametista dell'anello è celato. La memoria èvoca subito, a contrasto, un tempo di serenità, e la poesia s'illumina di toni idillici; appena una pàtina di nostalgia vela la rappresentazione libera e ridente della campagna magiara: «Giocavano ridendo le ragazze al raccolto — e scrollavano il frutto dai susini. — I tuoi cavalli bradi senza arcione — trascorrevano in caccia le pianure. — Cadevano le notti nell'estate — nitide, dopo mietitura ed altri argenti. — pioggia di cielo, spargeva la luna, — benedizione di cielo, luna — che tanto amava di fare viaggio — sopra una terra sì felice in vista. — Cadevano le notti nell'inverno, — s'allumavano alti, stupefacenti fuochi...». Lavoranti in festa, balli, singhiozzi di violini tzigani («arrivavano Zingare e lanciavano ai ballerini strali»), rintocchi di campane, tornano come l'immagine d'un tempo perduto: in quelle feste il presule si vestiva d'oro e di rosa, usciva a processione da San Mattia, recando il Sacramento, e allora una gonfia mareggiata di fedeli si piegava al passaggio prona a ricevere la santificazione celeste. Tutto questo appartiene al passato felice. Il presente è il processo, l'accusa infamante, la condanna dell'innocente. A memoria di tempi — sussulta il poeta — mai l'innocente fu tratto alla scranna del giudizio con furia più selvaggia. Note di «attualità», di cronaca, si mescolano a espressioni di sdegno: oggi, ancora, il demonio s'affronta con Dio. L'irrisione per quel falso «amore del popolo» che produce tali empietà («Loro pensano al popolo, dicono...») cede il posto alla commossa rappresentazione proprio di quel popolo oppresso, che versa «una piena d'ascose lacrime, nuovo Danubio, lacrime che si piangono la notte». Il giorno conviene mostrare il ciglio asciutto, e covando una truce collera ripetere come l'Apostolo negatore «*Non novi hominem*». Sotto quelle figure rinsecchite e crucciate si cela un'ansia che ricerca il pastore: «E non vedete l'anima di questo intero popolo — accartocciata come la rosa — sotto la sua corolla che s'imbianca — balzare, come un grumo vigoroso di sangue — e bucare i cancelli delle carceri — per baciare la mano adornata — di colorata gemma, la mano d'amore?». Ma il poeta, uno straniero, un greco, un ortodosso, sente come il bisogno di giustificare la sua emozione. Sono forse stranieri, l'uno all'altro, gli uomini? «Così stranieri che il concorde amaro pianto — d'una gente sferzata e dileggiata — non ci dilani il cuore?». La poesia, dopo una «giustificazione» discorsiva, che, per riferimenti e allusioni d'interesse strettamente greco, non ha per noi risonanze, riprende quota, e con un trapasso di gran respiro s'abilisce, liricamente, una identità fra sangue e sangue. Il poeta sente che per quella stessa perversione di sentimenti e di valori umani anche la Grecia soffre. «Altro forse è quel sangue che avvolge le nostre montagne — e ne macchia le nevi? Porta il vento — fino a questa città le fumate d'incendi...». Lo schianto per la lotta fratricida, il lamento dei bambini uccisi, rapiti, può ben unirsi al compianto del popolo senza pastore, braccato da lupi indemoniati. Allora, con nuova sostenutezza poetica, il ricordo del Cardinale esinanito, martirizzato, termina in un appello: nell'ombra della prigione, lungi dalle care cerimonie della sua chiesa, il Cardinale può pregare: e il poeta gli si rivolge: «Fa una preghiera, allora, anche per noi — come preghiamo noi pel tuo martirio — Fa una preghiera per la libertà di tutto il mondo!». Il poemetto si allarga poi all'evocazione di memorie storiche (Santo Stefano, la corona d'Ungheria, legami antichi dei magiari coi bizantini), ma torna al motivo della preghiera. Il Cardinale non è solo nell'agonia. Il nuovo indugio sull'empia crudeltà della persecuzione che lo strappò alla madre terrena, alla Sposa celeste, la Chiesa, è seguito da un interrogativo presagio di liberazione. Forse l'Arcangelo verrà, con la spada e la fiaccola accesa a bruciar le ritorte, a rompere i ceppi. Quel giorno, la figura del Cardinale apparirà quella del «Giusto», in un fulgore di gloria. Il poeta lo accosta al re Mattia I Corvino, rammenta la voce d'un popolo che, stretto come in conclave attorno ai suoi resti mortali, gridò parole di verità: «Koenig Matthias ist tod', — dahin ist die Gerechtigkeit!», e a quelle parole fa eco: «Dahin ist die Freiheit!». Il poemetto, che abbiamo parafrasato, qua e là citando, non è tutto tenuto alla stessa altezza poetica: qualche discorsività (non aliena del resto dal caratteristico stile del Papatzonis) e qualche troppo scoperto elemento cronistico potevano essere eliminati senza alcun danno. Ma la commozione genuina di uno spirito nobilissimo che riesce a elevare l'impressione d'un evento contingente nella sfera dell'arte è ovunque riconoscibile. Qualche spunto può far pensare al *Murder* di Eliot, qualche evocazione è tanto più bella quanto più è lontana dalla retorica e dalle facilità del contabile. L'interesse e l'importanza di questo documento su un piano culturale, oltre che poetico, è enorme. E' un atto di fede severamente pronunziato, una presa di posizione che, per la fonte onde proviene, fa onore come alla Chiesa cattolica così allo scrittore ortodosso, e che riceve una risonanza particolarmente suggestiva dal canto che la riscatta dalla polemica e le dà ala.

TAKIS PAPATZONIS

Filippo Maria Pontani

NOTIZIARIO

● Un editore che si è specializzato in libri d'arte è Amilcare Pizzi di Milano. Tra le sue collane sono veramente interessanti la «Collana Gabriella» che raccoglie, nella prima serie di otto volumi usciti le opere dei più noti pittori contemporanei con testo di autorevoli critici d'arte e la collezione «Artes et l'artes». Nella prima figurano i pittori Remo Taccani, Antonio Calderara, Carlo Vitale, Enzo Morelli, Aldo Carpi, Donato Frisia, Raffaele De Grada e Vellani-Marchi; nella seconda sono usciti «Tiziano», «Correggio» e «Veronese».

● La Casa Editrice Einaudi annuncia un romanzo di Thomas Wolfe «Angelo, guarda il passato»: ambientato nel vasto panorama della vita dell'America del Sud.

● L'Ente Provinciale per il Turismo della Spezia ha reso noto che la mostra delle opere concorrenti al «Premio di Pittura» avrà luogo a Lerici dal 14 agosto al 15 settembre p. v.

La Commisisone giudicatrice è così composta: Valentino Bompiani, Carlo Ragghianti, Marco Valsecchi, Carlo Carrà, Mario Mafai, Corrado Cagli.

● Sono uscite in Inghilterra «Poetry of the present» (Poesia d'oggi» a cura e con introduzione di Geoffrey Grigson (Ed. Phonix House) e «An Anthology of South African Verse» (Antologia di versi africani) a cura di Roy Mac Nab (Ed. Collins). La prima raccoglie la lirica del decennio 1930-40, e la seconda ha il pregio di contenere poeti nuovi, ancora sconosciuti a chi ha letto la antologia tipica della poesia sud africana pubblicata da F. C. Slater.

● Una Casa Editrice di New York porrà in vendita sotto il titolo «Lettere d'amore» una raccolta di lettere inedite di Mark Twain a sua moglie. Una parte dell'edizione, che ha una tiratura di 150 esemplari, sarà firmata dall'Autore... quaranta anni dopo la sua morte. Il mistero di questa firma postuma è spiegato: Mark Twain aveva firmato un giorno una serie di pagine bianche, da destinare ad uno dei suoi libri allora in preparazione. Al momento di inserirle, esse erano sparite e non furono ritrovate che nel 1920 in una busta. Oggi contribuiranno a rendere l'opera «Lettere d'amore» una rarità bibliografica.

● Fra i volumi che la Morcelliana intende pubblicare prima della fine del corrente anno, va segnalato sopratutto quello di Hubert Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, che sarà il primo dei quattro di cui l'opera completa si compone.

In altro campo, del massimo interesse sarà seguire direttamente lo svolgersi del pensiero di Kierkegaard, nel secondo volume del *Diario* che il professore Cornelio Fabro ha tradotto direttamente dall'originale danese.

Un contributo di eccezionale valore scientifico costituirà l'opera di Piero Leonardi, docente nell'Università di Padova, su *L'evoluzione dei viventi.*

Di Romano Guardini, che è già assai noto anche in Italia, leggeremo *L'essenza del Cristianesimo* e *La figura di Gesù Cristo nel N. T.*

● E' uscito per la Casa Editrice Vallecchi «Il dono della guarigione» di Francesco Racanelli, medico guaritore, che in una ricca casistica documenta il «metodo» da lui seguito nella cura dei malati fisici e psichici.

● Falummarion ha pubblicato un nuovo libro di Alexandro Arnoux «Paris, ma grand'ville», una ristampa di «Edouard VII et son temps» di Maurois, «Si les femmes pouvaient tout dire!» di Hervè Lauwick, e, nella biblioteca di filosofia scientifica, «Géographie humaine» di Maurice Le Lannou.

● Julliard ha edito «Le chef d'orchestre et son équipe» d'Ingelbrecht, «Clemenceau» di Alessandro Zévaès, «Aventures esquimaudes» di Paul Emil Victor, e «Tagant» di Odette de Puygodant.

GIOVINEZZA DI PEPYS

Il Diario di Samuele Pepys presso il pubblico, e non soltanto sofistico, di lingua inglese, è diventato in questi ultimi tempi irresistibile quanto il Decamerone e le Mille e una Notte; con la differenza che l'austerità medesima e la monotonia di questa petulante materia diaristica, senza possibilità di sotterfugi licenziosi, affascina oggi un numero stragrande di lettori, anche non puritani.

La letteratura inglese, per essere sempre stata fertile di pullulazioni, fu e rimane costellata di anomalie. Fra queste, il Pepys, nella storia letteraria del suo paese, può annoverarsi come l'anomalia più singolare, imprevedutamente avviata verso il clamoroso.

Fingete per un momento d'ignorare i trascorsi dell'autore. Appena v'imbattete nel suo Diario, la prima reazione segreta vi garantisce di trovarvi dinanzi all'insolito, l'impreveduto, l'accidentale per eccellenza. E non è da presagire l'avvento di un mondo soprannaturale, o l'aperitivo di qualche saporita avventura, o di una qualche morbosa rivelazione, o addirittura il rintoccare di aforismi compendiosi. Tutt'altro. Addentratevi nella lettura. E scoppierete a ridere dalla disillusione. Se non siete armati delle debite prevenzioni e cautele, nessuno vi salva dal primo equivoco disastroso.

Ora, immaginate un funzionario metodico, pedante, e di scarsa elasticità mentale, oltreché di fantasia; si vuol dire, uno di quei parancieri che sudano quattro camicie a sbozzare una lettera, sia per la riluttanza del pensiero che per la ristrettezza della sintassi; il quale spasimi tuttavia di fissar sulla carta i suoi incidenti, che rimangono fatalmente incolori.

Cosa vi attendereste da un tipo siffatto? Come minimo, dei puntigli rivelatori sul costume, in una prosa comunque arida e trasandata.

E' quello che successe a Pepys: che è per soprammercato il burocrate taccagno che conteggia quotidianamente il suo avere sino al millesimo, liquefacendosi col buon Dio per tutti gli aumenti; egoista e tuttavia epicureo, negato a qualsiasi filosofica effusione. Ma è il miracolo dell'anti-scrittore.

A ventisette anni, mentre assolve i suoi doveri d'impiegato diligente, e senza alcuna ambizione preconcetta, gli viene l'uzzolo di redigere un Diario. E sia perché dispone di una consorte un po' isterica, ansiosissima di imbarazzarlo, sia perché indottovi da una insuperabile timidezza, decide di occultarsi dietro la cortina di un linguaggio stenografato, tanto per manovrare al sicuro da ogni ingerenza.

Per nove anni (1660-1669) egli indulge in codesta intima e molto spassosa vociferazione. Registra così gli eventi in apparenza più fatui della sua vita, i pudori più sorpassati, gli scrupoli più tremebondi, le reticenze più superflue. Questo per nove anni. La vita inglese in quel periodo è piena di ansie e sovreccitazioni. Si è scatenato un incendio che ha raso al suolo una discreta parte della metropoli. E' la fase critica della Restaurazione. La cronaca politica, per giunta, non è prolifica di genuini retroscena. Il Pepys, senza volerlo, v'introduce chiaroscuri saporosi, puntigli rivelatori. Sempre senza volerlo. Sotto la sua snervante annotazione, si delinea un poco alla volta tutta la policroma architettura sociale del tempo. Sono appunto i retroscena di cui i posteri gli sono grati. Essi gettano una luce definitiva sulla storia inglese di quel periodo, sottraendola a tanti equivoci e mistificazioni.

L'autore, dopo tutto, è uomo investito di responsabilità; e come tale partecipa effusivamente alle vicissitudini del suo paese. In un punto si sente ch'egli vorrebbe profetizzare come uno storico acuto: se la monarchia non riprende subito le redini della nazione, il nascente impero britannico va a catafascio prima di delinearsi. Così egli pensava nel 1666.

Di sera egli trascrive gli eventi della giornata. Dai quali trapelano, come s'è detto, le mondanità più sugose, guarnite delle quisquilie più superflue. Sono tutti incontri che la sua socievolezza piena di ritrosie va prendendo con gli uomini più rappresentativi della scena politica di allora. Di sera, al lume di una lucerna. La giornata termina invariabilmente col monotono intercalare: «Ed ora, a letto».

La materia, potete immaginarvi, è quella ovvia, per quanto imprevveduta, di nove anni: aulica, pletorica e minuziosa. Tremila pagine di un volume in sedicesimo, a caratteri minuti. E come si prolunga l'annotazione, l'estazione quasi infantile dell'autore, si accentua. Sente egli esageratamente il pudore, non l'ilarità di quel che dice. E questo è ciò che incanta. Avesse egli preveduto dei lettori futuri, sarebbe ricorso ad altri artifizi: il suo animo e il suo linguaggio si sarebbero comportati diversamente.

Sentite che destino. Lo scartafaccio del Diario (sei grosse cartelle ora conservate a Cambridge) gli sopravvive indecifrabile e indecifrato per oltre centocinquanta anni; quando, verso il 1825, capitato nelle mani di un certo John Smith che vi indovina la chiave, esso viene dato alle stampe. E diventa di colpo una curiosità di prim'ordine. Un po' è la passione per l'anti-biografismo di cui soffrono alla unanimità gli anglo-sassoni. Allorché essi s'avvedono che l'autore sottolinea candidamente ciò che avviene fra le quinte della storia senza la menoma voglia di alterarlo, allora la voga del cronista comincia a godere di un crescendo ininterrotto.

Oggi il Diario di Samuele Pepys figura in ogni serie di classici inglesi; anzi, nelle ristampe, esso rientra sempre fra i primi, come un privilegiato.

In questi giorni l'editore Bell di Londra ne pubblica una scelta intitolata *Il Pepys di Tutti*. E' una edizione illustrata di disegni a penna in cui figurano gentiluomini gravi e intabarrati, dal cappello a larga falda, come nei Sindaci di Rembrandt, ai quali i personaggi del Pepys dovevano rassomigliare se non altro nello spirito di tutte quelle sommesse cospirazioni. E in questa scelta in cui le confessioni e gli attriti risultano più serrati, emerge in tutta la sua evidenza l'umore inesauribile di questo cervello angusto e strano. E voi sentite ancora che il farfarello infaticabile redige senza mai prevedere che le sue abborracciature formeranno la delizia dei posteri; delizia, non c'è che dire, pur trattandosi di una cronaca arida, cruda, grigia, astiosa, predata del più tenue aggettivo e totalmente spoglia, oltreché d'intenzioni, di risorse stilistiche, e per giunta, di aforismi.

Anche ora a rileggerlo si ripresenta ancora e ancora il petulante ingenuo, che avendo cessato mentalmente di crescere, si lasci manipolare dalla vanità di rendere in succinto il succedersi delle sue faccende quotidiane, soffermandosi sulle più trite minuzie domestiche. Mentre, dunque, superfluità e fatuità si avvicendano, egli si affretta a registrarle in una scelta tura semi-notarile, resistendo raramente alla tentazione di mandarle inosservate. Ma sono tutt'altro che vanità fatue e superflue. Piuttosto: un rosario incisivo di rivelazioni puntigliose, quale sa di palpitante. Nella angustia di un impulso avaro persino di parole, e la ferrea osservanza di una forma convenzionale, egli perviene a delle essenzialità, delle evidenze quasi plastiche del suo ambiente. Si fosse cimentato col pensiero di cui fu incapace, il suo nome si sarebbe magari eclissato in una categoria di specialisti, dove, con ogni probabilità, languirebbe ancora.

Invece, no. Dopo trecento anni, egli rimane l'esca e non del popolino soltanto, in quella sua sicumera di conformista inburrata d'ingenuità, che si risolve per il lettore in un'assidua provocazione. E il suo candore è tale che sembra equivalersi a tutte le sottigliezze psicologiche di questo mondo. Codesta è l'ennesima delle nostre generiche riflessioni obbligate.

E' inteso: la materia non è sottile: purgata di vena umoristica, e tuttavia permeata e ramificata d'amore. L'ingenuità, e solo l'ingenuità, provvede la sua vasta ricchezza d'accento.

Frattanto, che lezione d'umiltà, per noi, questo Diario, capolavoro di un anti-scrittore per eccellenza. Esso continua a mietere successi anche nei nostri tempi scombussolati. Ora, per esilararsi, lo legge persino la gioventù sofistica, essendo incomparabile la comicità che affiora dalla sua ingenuità abissale. L'autore è il vero Doganiere Rousseau dell'autobiografia, per non dire il più fervido equivalente.

C'è poco da dire: in ogni libreria inglese il Diario di Pepys è la novità che non tramonta. Per il nostro spirito inquieto è un'oasi della saggezza incontrollabile e quintessenziata.

Gino Nibbi

SCRITTORI TURCHI
contemporanei

Matmazel Noralya' nın Koltuğu («La poltrona della signorina Noralya») è il titolo del più recente romanzo turco. L'autore, Peyami Safa, è da tempo noto in Turchia come romanziere e giornalista tra i più apprezzati e questo romanzo è degno della sua penna agile e colorita. La «poltrona» della signorina Noralya sta in un angolo d'una stanza vuota in una villa dell'isola di Prinkipo, sul luminoso mar di Marmara, dove Ferid, il protagonista del racconto, è accompagnato da un amico filosofo per trovare quiete dopo vicende avventurose di una vita dissipata. Su quella poltrona ha preso posto per trentadue anni una donna di nome Nuriye, che la madre, un'italiana sposata con un signore turco, s'ostinava a chiamare Noralya. L'enigmatica signorina Noralya, cresciuta in ambiente musulmano, educata nella religione islamica, aveva appreso il turco senza dimenticare la lingua materna; i dolori della vita, la freddezza della madre, un amore contrastato le avevano fatto scegliere la solitudine come scampo alle brutture del mondo; il suo animo si era affinato in un misticismo sincero e ardente di amore per il prossimo. Noralya era diventata una santa e faceva miracoli. Nelle sue preghiere a Dio arrivava ad invocazioni come queste: «Signore! prendimi! Effondimi! Fa piovere le mie briciole come rugiada su questi rami dei pini, indora del mio spirito queste foglie, fa che il mio amore per Te soffi come vento del mattino, ch'io entri nei cuori degli infermi che, davanti alle loro finestre, gli occhi volti alle stelle, attendono la guarigione! Spezza il mio cuore, fanne atomi e che ognuno scenda come seme di speranza nei cuori disperati. La io crescerò, riscalderò gli animi gelidi e li eleverò a Te; sciogli la mia mente e, mescolatala alla luce del sole, fammi entrare dagli occhi nei cervelli dei folli, degli smarriti, dei perduti; io porterò la luce alle menti ottenebrate».

La poltrona di Noraya, da pochi anni morta nella villa di Prinkipo, ha conservato un potere taumaturgico sì che Ferid scuote da sé la polvere del passato, le allucinazioni della malattia mentale che lo affligge, i tormenti e i rimorsi della vita immorale che ha vissuto, ritrova la felicità nell'amore schietto di una fanciulla, nella ricuperata salute di una sorella tisica e, tornando, per tacito impulso dalla santa Noralya, nella casa ov'era vissuto prima in mezzo a infelicità orribili e a liti spaventose, assiste al miracolo di una bambina muta che riacquista la favella.

Questo è il sunto molto impreciso del complicato romanzo pieno di cose strane e quasi incredibili, gravato in tutte le sue pagine da un'angoscia senza fine, da miserie e dolori che cercano sollievo nelle pratiche superstiziose, nella magia o nella chiromanzia e spiegazione nella psicanalisi o nello spiritismo per trovare rimedio in un mistico trasporto di carità, in un anelito dello spirito verso il soprannaturale e nella confessione della debolezza umana: romanzo ineguale, sconcertante, ove le dissertazioni psicologiche sono anche troppo frequenti e non sempre convincenti e la nobiltà della chiusura non riesce a far dimenticare la crudezza e la trivialità «esistenzialista» dei primi capitoli.

In altra atmosfera ci porta una commedia, anch'essa recentissima, applaudita per molte settimane, a Istanbul: *Paydos* di Veva (pronuncia Gevat) Fehmi. *Paydos* in turco significa «riposo» o meglio «fine del lavoro» e si dice specialmente della fine della lezione, il *finis* che ci rallegrava sui banchi della scuola. Se il romanzo che abbiamo sopra illustrato deriva dalla imitazione turca delle letterature occidentali (la scrittrice Adele Ayda nel *Cumhuriyet* ha parlato di analogie con Gide e Dostojevskij), e appartiene all'*élite* della cultura turca, questa commedia è, non tanto per il soggetto quanto per lo svolgimento e i dialoghi, un genuino prodotto del gusto turco, che si compiace della satira bonaria e dell'umorismo sostenuto dal buon senso, del realismo non del tutto privo di vibrazioni sentimentali.

E' la vicenda di un vecchio maestro di scuola, innamorato della sua professione e compreso della missione dell'insegnante, che le insistenze della moglie desiderosa di una vita più agiata e le arti di amici e nemici che gli s'anno attorno, inducono a lasciare la scuola e ad aprire una bottega di pizzicagnolo. V'è intrecciata una storia di fidanzamenti e non manca, come nelle commedie d'un tempo, il ritrovamento di una figlia che un buon uomo piangeva perduta e che sposerà il figlio del maestro. Alla fine dei tre atti, quando si sciolgono tutti i fili della trama tessuta dalla moglie e dai vicini per fargli lasciare la scuola e portarlo tra i sacchi, lo scatolame e i barili, il povero maestro spegne i lumi della bottega e del suo banco di pizzicagnolo, parlando a una invisibile scolaresca, detta un brano: «Fanciulli, amate la scuola. Questo è il luogo più puro che vi sia nella vita.. Fuori è buio, strepito, baccano... Amate la scuola, amate il vostro maestro... ». Passa una guardia notturna accanto alla bottega e suona un fischietto; il vecchio maestro crede che il bidello abbia dato l'annunzio della fine della lezione e conclude: «Oh! non mi sono accorto che il tempo è passato... La lezione è finita, ragazzi, *paydos!*».

La commedia non ha pretese, ma è avviata da un dialogo divertentissimo; i tipi vi sono tratteggiati con maestria; l'attaccamento del vecchio maestro alla scuola e il suo disinteresse per i guadagni del bottegai sono spiegati con dignitosa serietà.

Si conosce tanto poco di letteratura turca moderna fuori della Turchia che il lettore si stupirà di veder qui presentate due novità librarie senza un proemio d'informazione generale sulle sue origini e i suoi indirizzi. Ho ritenuto che l'esemplificazione data giovasse allo scopo meglio di un'esposizione storica la quale sarebbe arrivata a queste conclusioni che si possono stringere in due righe. I turchi si sono da circa un secolo accostati alla cultura europea; la rivoluzione kemalista ha affrettato l'occidentalizzazione; ma non sono del tutto trascurate le tradizioni e le voci del passato, specialmente quelle che si sono conservate nell'anima del popolo. Istanbul, non più capitale dal 1923, è ancora il centro principale della letteratura turca, i cui accenti migliori sono mediterranei.

Ettore Rossi

Ritorni dell'ottocento

Nel crescere dell'interesse intorno al mondo russo dell'Ottocento, con le sue incertezze e tormenti e ansia di ricerca di vie nuove, un personaggio è tornato in onore sulla ribalta della cultura, con suoi tratti inconfondibili di scrittore vigoroso e di polemista appassionato, tutto volto a combattere una sua battaglia, che è poi la battaglia di tutta una generazione tormentata. Vogliamo dire Alessandro Herzen che ha attirato contemporaneamente un ingegno estroso come quello di Indro Montanelli per una biografia vivace, ricca di scorci e attenta penetrazione psicologica (*Vita sbagliata di un fuoruscito*, ed. Longanesi) e insieme ha indotto l'editore Einaudi, a stampare per la prima volta in Italia, a cura di Clara Coisson, una amplissima scelta di quelli che potremmo definire la sua autobiografia, di eccezionale interesse, raccolta sotto il titolo di *Passato e pensiere*.

Era scomparsa da poco, fra l'esilio o la forca, la generazione dei decabristi, quando fra gli anni trenta e quaranta si è aperta vivace, in Russia la polemica fra slavofili e occidentalisti: fra coloro che affermavano la necessità di ricollegarsi, sotto il profilo spirituale e culturale e religioso ai valori autoctoni della vita russa, saldamente ancorati all'oriente bizantino, e quanti invece ritenevano indispensabile rompere con l'Oriente e accostarsi con tutte le energie spirituali all'occidente, da cui veniva la civiltà e il progresso, la filosofia in voga e le mode letterarie e artistiche. Elemento che aveva costretto a mettere a fuoco il problema dei rapporti soprattutto spirituali fra la Russia e l'Europa inducendo appunto queste due correnti a definirsi, a prendere coscienza di se era stato un malinconico ex-ufficiale della Guardia imperiale che dopo la corsa in occidente dietro alle armate napoleoniche sino a Parigi, era caduto in disgrazia e si aggirava disdegnoso nei circoli e nei salotti di Mosca. P. J. Ciaadaev faceva circolare manoscritte certe sue idee molto ardite che poi presero corpo e, abbandonata la forma di *boutade* polemica, si trasformarono nelle quattro *Lettere filosofiche* di cui la prima venne da lui pubblicata sul «Teleskop» a Mosca, nel 1836. Egli è francamente occidentalista e, influenzato da De Maistre e dal pensiero cattolico della restaurazione vede unica ancora di salvezza per la Russia il suo aperto ed intero accostarsi all'occidente, anche sotto il profilo religioso. Naturalmente, gli saltano addosso, viene dichiarato ufficialmente pazzo, si induce a ritrattare, nell'isolamento succeduto alla «scomunica», talune sue idee un po' troppo spinte, ma sostanzialmente egli tiene ferme le sue posizioni che continuano, sino al termine della sua esistenza, ad essere contrarie a quelle delle correnti slavofile che poi si trasformeranno, all'epoca della guerra di Crimea, in senso francamente panslavista.

Alessandro Herzen si apre alla vita intellettuale e anche politica in questo clima arroventato, dove posizioni intermedie e mezzi termini non sono possibili e chi in certo modo lo chiama vigorosamente e lo sollecita a porsi dei problemi — primo fra tutti, e ormai sul tappeto, quello dei rapporti della Russia con l'Europa — è proprio Ciaadaev la cui prima «Lettera filosofica fu, egli dice, «uno sparo nella notte buia», una «specie di parola definitiva, di limite», sì che alla fine «bisogno destarsi». Per le sue idee già permeate del socialismo utopistico del Saint Simon, poi di Proudhon che era penetrato in Russia, come altre correnti e mode e filosofie occidentali in conseguenza della corsa degli eserciti in occidente e dell'insegnamento di maestri tedeschi nelle università, Herzen si trovava già confinato in una sua proprietà a Viatka e dunque nelle migliori condizioni per comprendere e in parte fare proprie le argomentazioni di Ciaadaev, anche se il profilo prevalentemente religioso dell'occidentalismo di questi mal si accordasse con le sue vedute già fortemente impregnate di rivoluzionarismo. Tipo del gran signore russo dell'Ottocento, i suoi entusiasmi rivoluzionari, ingenui ed utopistici, si stemperano in un ideale anarchico sorretto da uno sconfinato amore per la libertà. Gli ripugna il clima, l'ambiente spirituale della Russia, dove non esiste nessuna «spontaneità», ma tutto è regolato autoritativamente dall'alto e per questo egli è portato a idealizzare nei primi anni di esperienza le forme sociali che egli vedeva in vita e ben vigorose in occidente. Come si può cogliere passo passo dalle pagine di «Passato e pensieri», questa è soltanto la prima fase del suo pensiero: quando, spinto dalla persecuzione zarista, si sarà stabilito nello occidente «borghese», attento alla legalità costituzionale e inquadrato da saldi principi morali, il suo temperamento di uomo eternamente *bohemien*, fuori del tempo e della realtà, gli farà aborrire il modo di vita della borghesia, il suo spirito di conservazione dell'essenziale. Fuori tono rispetto alla società russa che gli sembra troppo arretrata e soffocata dall'eccessivo statalismo accentratore, egli rimane fuori tono anche nella società europea. Nel socialismo, cui continua ad essere sostanzialmente fedele, egli continua ad essere un isolato, pieno com'è di contraddizioni, in quanto egli respinge ugualmente lontano da se qualsiasi idea di accentramento e di sopraffazione statuale.

Il suo è un temperamento vulcanico, eternamente oscillante fra poli opposti, eternamente alla ricerca di un *ubi consistam* che egli non troverà mai.

Si guardi un po' il carattere contraddittorio del suo accostamento all'Italia, dove ritorna più volte, nel colmo della crisi unitaria e poi, in epoca più distesa, dopo il '61. A Roma nel gennaio del '67 quello che lo colpisce è il fatto che il «sentimento orgoglioso della dignità personale sia sviluppato in ogni italiano, non solo nel facchino e nel portalettere, ma anche nel poveretto che tende la mano». Questo individualismo italiano piace a lui socialista, si accorda in certo modo col suo subcosciente anarchico; e quello stesso fondo gli farà emettere amare ironie sul costume politico degli italiani, che in attesa di Roma sopportano tutto, campanilismo e burocrazia ecc. La democrazia «borghese» è sempre sotto i suoi spilli pungenti, anche in Italia: «l'intruglio di patate del parlamentarismo e la retorica delle Camere non darà la salute agli italiani», scrive nel 1867 durante una visita a Venezia «la bella».

Per tutte queste considerazioni, anche se non manchino in lui certe sue intuizioni geniali e che sembrano colpire il segno, Alessandro Herzen non è un personaggio — nonostante l'influenza da lui esercitata su tutta la emigrazione europea che si dava convegno a Londra nella sua casa ospitale — da levare sugli scudi, con una certa aria di ricerca di un «precursore», rispetto a problemi o situazioni e sensibilità attuali come vorrebbe in un punto far capire, sia pure con giusta cautela, l'introduzione al volume di Einaudi. E' un ingegno sfavillante, figlio di una epoca di transizione e di assestamento verso nuovi ideali, ma nulla di costruttivo vi è in lui che potesse essere consegnato alla generazione successiva. Dopo di lui, si faranno strada in Russia le correnti nichiliste, con il loro tipico odio per il passato, insoddisfazione per il presente, angoscia per l'avvenire....

Angelo Tamborra

LA FIGLIA DI IORIO

nella pineta di Pescara

Si era scritto e detto molto male dei pescaresi, e del loro comportamento nei riguardi del Poeta: ma se male ci fu esso dove essere il fuoco di paglia di prammatica, ossequiente agli avvenimenti ed alla contingenza. Tanto è vero che la città adriatica in questi giorni ha coperti tutti i suoi muri sotto manifesti e scritte inneggiando a Gabriele d'Annunzio, alla sua opera di scrittore, di eroe, di italiano. Questo darà gioia ai fedeli del poeta e conforterà un po' tutti gli italiani di buon senso ai quali l'ondata di anti-dannunzianesimo politico aveva dato un brutto spettacolo della nostra capacità di intendere e di discernere.

A conclusione delle cerimonie celebrative, nella pineta, come negli anni scorsi era stato fatto per «La fiaccola sotto il moggio», sono state date quattro rappresentanzioni straordinarie de «La figlia di Iorio».

La regia era affidata a Corrado Pavolini, assistito da Mara Poeta e Francesco Savio; le parti principali sono state sostenute da Elena Zareschi (Mila di Codra), Camillo Pilotto (Lazaro di Roio), Salvo Randone (Aligi), Lola Braccini (Candia della Leonessa), Stella Aliquò (Ornella).

Alla prima rappresentazione avutasi il 28 scorso, sono intervenuti il Ministro della P. I. Guido Gonella, in rappresentanza ufficiale del Governo, l'Avv. Eucardio Momigliano, Presidente della Fondazione del Vittoriale, e Mario d'Annunzio, figlio del Poeta.

La compagnia ha recitato i primi due atti con impegno e (tranne talune strozzature di voci poco adatte a rendere la fluida musicalità del versi, qualche sovrattono e qualche incertezza iniziale) ha espresso secondo l'interpretazione ormai classica i valori estetici e drammatici dell'opera.

Nel terzo atto la mano del regista è stata quanto mai felice, riuscendo ad interpretare ed esprimere il testo dannunziano con una limpidezza ed una dosatura, tali da svelarne la tessitura intima.

Direi di più: la regia del Pavolini ha non soltanto reso il testo poetico facendone gustare la perfetta purezza e la spiegata melodia, ma è riuscita anche a porre qualche interrogativo necessario alla interpretazione che finora è stata data del dramma di Mila e di Aligi.

E' stato sempre detto che il dramma, con tutta la sua melodica tristezza, con la perfezione del verso e dell'immagine, col confluire di religiosità cristiana e pagana, con la espressione a un tempo fluida e parca dei sentimenti di amore, di superstizione, di autorità, di socialità, confluisce però sempre in quella selvaggia (o barbara) e primitiva violenza che è all'origine di tutto il testo dannunziano.

Sicchè in ultima analisi, e quando si aggiungano le critiche ormai antiche di mancanza di intreccio o di poco sviluppo psicologico, si arriva pur sempre a circoscrivere l'arte del d'Annunzio fra la felicità espressiva e la beneficiata dei motivi folkloristici, caso mai nobilitati dalla classicità della sua arte.

Ora è proprio qui, mi pare, che la critica diventa luogo comune o pigrizia ad intendere.

Nell'opera del d'Annunzio, e non soltanto in quella drammatica, vi son valori che non vanno soffocati nella bellezza o nella dovizia con le quali il poeta la espresse. Ne «La figlia di Iorio», ad esempio, v'è senza dubbio la ricerca e la intuizione di una legge naturale che regoli ed avvii in una superiore armonia di fini le azioni umane.

Una legge naturale, ma in cui la natura è giustificata e retta dal trascendente — religiosità o morale se si vuole —, dalla necessità armonica dell'universo, della quale la natura è parte e non fine; e se Lazaro di Roio, nella sua terrena e storica concezione della patria potestà le si oppone, è stroncato dal figlio stesso.

Tutto il complesso delle superstizioni, delle abitudini inveterate e limitate è messo sotto accusa e squassato alle fondamenta dal gesto di Aligi che ha dormito settecento anni e, in realtà, non riconosce più nulla del suo mondo; che accetta solo la improvvisa rivelazione d'amore da lui avuta in modo miracoloso. Il parricida non è punito dalla legge del *popolo giusto*, ma dalla mancanza della felicità che ormai per lui è irraggiungibile perchè Mila sconta con la morte il suo passato e la sua impossibilità di essere pura di fronte alla vita e all'amore.

Insomma, bene o male che il poeta abbia risolti i suoi dubbi, è certo che l'opera nacque e si sviluppò in una visione della vita in cui prevale l'aspirazione a vedere dentro la terra, alle origini della natura umana «profonda è la montagna» la legge prima di vita che muove le azioni umane: e la tristezza che avvolge tutto il dramma è un indice di questo stato d'animo e di questa ricerca. E', vorrei dire, la *tristezza dannunziana*, se la brevità di questa nota non mi impedisse di venire a definizioni impegnative.

Ora, e qui torniamo al compito primo, mi è parso proprio che l'armoniosa semplicità con la quale la regia di Corrado Pavolini ha trattata e composta la materia del terzo atto, dal canto delle prefiche alla chiara compostezza della scena finale, abbia posto in luce questa esigenza del dramma dannunziano. Il quale dramma, avvicinandosi al mezzo secolo di vita, ha la freschezza, la comunicativa e l'intensità di tutte le opere immortali.

N. F. Cimmino

Regista e interpreti; da sinistra Randone, Elena Zareschi, Pavolini, Piazza

VERDIANA

Parafrasando gli alessandrini, i quali si erano curati un tempo di stabilire certi canoni dell'arte greca, ho preso l'abitudine di dividere le opere maggiori di Verdi in tre categorie. Includo nella prima i melodrammi che «vogliono», «esigono» l'esecuzione ogni anno, al possibile in ogni città e paese d'Italia. Il *Trovatore*, il *Rigoletto*, *La Traviata*, *Un ballo in maschera*, l'*Aida* formano questo solare primo gruppo. Si distinguono tutti e cinque per l'estremo violento spicco della sagoma melodica e dovrebbero pertanto fregiarsi di un luminoso cartello con scritto sopra: «All'insegna della popolarità».

Il Nabucco, *La forza del destino*, il *Don Carlo*, il *Simon Boccanegra* formano la categoria di quelle opere che prediligono, amano invece le esecuzioni distanziate, lontane l'una dall'altra. La bellezza di questi melodrammi ha cioè bisogno d'essere un po' dimenticata. Come i libri che dovevate leggere, e che poi con gioia una volta avete letto, ma che pure non avete l'abitudine di portarvi dietro ovunque prendiate dimora.

Per capire e gustare in pieno queste ultime opere bisogna farsi spettatori, ma spettatori sul serio. Partecipare cioè davvero della finzione scenica, superando lo iato che sempre sta alle vedette tra boccascena e platea, nonchè lo stesso ricordo delle opere di Verdi più nude di stile. Così le arie e i recitativi, i duetti e i terzetti, i cori e i concertati, tanto geniali, potenti e italiani appariranno vivi, nudi e freschi nell'arioso e ventilato precetto dell'«istruir rallegrando».

Il terzo gruppo è composto dall'*Otello*, dal *Falstaff* e dalla *Messa da Requiem*, la quale, tra parentesi, è uno dei più perfetti melodrammi verdiani, nonostante il tema sacro e la mancanza della buca del suggeritore. Queste opere, relativamente poco eseguite, dovrebbero invece esserlo molto di più. Difficoltà d'esecuzione (rara trovare un accettabile tenore per l'*Otello*, un sopportabile baritono per il *Falstaff*, un dignitoso complesso solista per il *Requiem*) lo impediscono.

Ma oltre al fatto tecnico, difficilmente superabile, c'è la diversa qualità della melodia che frena «lo smercio» di quest'ultima produzione verdiana. Qui Verdi s'è fatto «tedesco», come dicevano ai suoi tempi alcuni musicisti, critici e parte del pubblico. Il che è vero in quanto l'orecchiabilità di questa musica non è così immediata come nel *Trovatore* e nelle altre opere del primo gruppo.

★

E' però un peccato che la situazione musicale di queste opere sia quale l'ho schematizzata più sopra. Sarebbe assai bello invece avere ogni anno comodamente nella propria città un paio d'esecuzioni di questo grande trittico ottocentesco nel quale Verdi ha cercato con tutti i mezzi di concedere tutto all'arte e poco o niente al capriccio del pubblico, alla cassetta degli impresari, e al *do* di petto dei vari tenori della Penisola.

In questo trittico Verdi è passato dallo «spettacolo» — nel quale è sempre stato un formidabile maestro — alla «rappresentazione», sebbene alcune parti delle sue opere precedenti — vedi, per esempio, l'ultimo intero atto della *Traviata* — siano già in pieno «rappresentazione».

La differenza tra spettacolo e rappresentazione mi pare risulti evidente dall'esame delle due singole parole. Ma chi ha desiderio di maggiori chiarimenti non ha che da aggiungere alla parola «spettacolo» quelle di «divertimento», «mondanità» e cose del genere; a «rappresentazione» quelle di «celebrazione», «sagra» il tutto inteso sempre, s'intende, non con spirito demagogico, ma critico e filosofico.

Quando ascolta l'*Otello* l'umanità assiste a un rito dell'arte. La purezza del cuore di Desdemona, il furore della gelosia di Otello, la perfidia del malefico Jago, il tremolio della Pleiadi nella soave notte degli amori del Moro e della sua sposa sono tanti episodi della vita degli uomini, trasferiti e cantati su quel piano superiore della pura contemplazione estetica. Questa, a ragione, potrebbe pertanto prendere un'antica denominazione, quella cioè di sacra rappresentazione. (E' chiaro che qui il «sacro» perde quel rispetto riverenziale che gli davano gli antichi; in compenso però ci guadagna in immediatezza e verità).

Quando si ascolta la *Messa* verrebbe fatto pensare a immense lastre sonore: tante per quante sono le parti di questo grande *Requiem*, il quale, una volta tanto, vorrei ascoltarlo nella fabbrica di San Rocco a Venezia, fra mezzo a quelle pareti dove il Tintoretto ha profuso i miracoli della sua pittura che è come una solare anticipazione di quell'arte verdiana diventata — unico e solo caso nella storia della musica — interamente umana nell'ispirazione e negli ideali.

Una facile estetica tende a condannare come mancante di gusto codesta umanità verdiana fatta tutta con l'uomo e con la terra. Umano e terrestre sono tuttavia nella *Messa* come all'occaso. Alla mia mente appare così un fondo unico, una luminosa infinità nella quale l'umano e il terrestre si fondono armonicamente col divino e col celeste; arido e vanitoso gioco dialettico appare quindi ogni distinzione e classificazione estetica.

Falstaff: musica d'una primavera mattesa, sbocciata dopo infiniti urti,

(*Continua a pag. 8*).

Dante Alderighi

"YO, EL REY"

DI BRUNO CICOGNANI

Sarà bene dire ai meno informati, che «L'omino che à spento i fochi» è un'opera delle più importanti di Bruno Cicognani, è anzi il Cicognani stesso, che, dopo *Gente di conoscenza*, *Sei storielle di nuovo conio*, *Il figurinaio e le figurine*, *Il museo delle figure viventi*, *Strada facendo*, *Villa Beatrice*, *La Velia* e *L'età favolosa*, professava nuove aspirazioni e attività, dichiarando di aver coscienza della svolta o ripudio.

Un giudizio ben più autorevole del nostro sui nuovi amori del Cicognani, ci piace render pubblico, e forse come primizia: lo ascoltammo dalle labbra di Giovanni Gentile, che poche settimane prima della morte, mostrandosi alcuni studi del Cicognani sul Risorgimento, espresse la sua alta considerazione per quei lavori, e quasi un lieto stupore, che l'avvocato e scrittore fiorentino trascorresse con piglio d'erudito e critico maturo in campi meno soggettivi e opinabili. Anche a noi non dispiace l'eclettismo di buona tempra, ma, senza confessarlo al Gentile, dubitammo di aver perduto un ottimo scrittore, e non facemmo gran caso dell'altro acquisto; infatti, abbiamo la debolezza di ammirare più il poeta degli esegeti. Ma che tal giudizio fosse espresso da un Gentile, significava che l'omino faceva proprio sul serio, dopo aver spento i fochi. E così fu, per anni.

Tuttavia, come capita, qualche favilla sarà rimasta sotto la cenere, e, mesta e rimessa, la favilla s'è appiccata alla barba dell'omino (barba famosa quella del Cicognani), dando origine a un incendio inatteso; proprio un incendio di testa, come vedremo. Perchè questo è il pericolo dei poeti che si danno all'erudizione: che un bel giorno riprendon fuoco, o per autocombustione (come un Leopardi), o per accidenti indefinibili e in sè poco interessanti; quel che conta è che prendono fuoco. Scelgono un tema, ci pensano su, ci pensano molto, e se ne infiammano le meningi: dicevamo, l'incendio di testa. Nella fumata umidiccia delle scorie erudite, di solito perisce l'uomo recente e risorge l'antico; quello, pago e deluso della prova totale, cede a questo, e rinasce il poeta: *quod est in votis*, perchè, invero, è possibile anche la morte di entrambi.

«Yo, el Rey» - Filippo II - è una tragedia rappresentata il 27 agosto sulla piazza di S. Miniato (al Tedesco), con la regia di M. Landi, la scenografia di Dilvo Lotti, le musiche di Vito Frazzi, cori religiosi e interpreti autorevoli: G. Santuccio (Filippo), il Pierfederici (Don Carlos), Edda Albertini (la Regina), G. Tumiati (Grande Inquisitore), per tacere di almeno altri 25 personaggi, più le comparse. La tragedia, in due parti e otto episodi, ha dovuto esser rappresentata su di un arco scenico vastissimo, con l'espediente dei «luoghi deputati». Se c'è poca probabilità di rivederla in teatri regolari, la tragedia può esser letta (Sansoni Ed., L. 400).

I episodio. Alcuni gentiluomini discorrono delle stranezze di Don Carlos. Sappiamo subito che egli, caduto da piccolo e battuto fortemente il capo, ha una giustificazione al proprio operato. Più tardi, sarà detto con bel rilievo, che discende da Giovanna la Pazza. Entra Don Carlos, e agisce conformemente alle premesse (inutile riferire i particolari), da pazzo folle. Quando il Re viene a redarguirlo blandamente, gli sviene tra le braccia.

II episodio. Don Carlos si reca a visitare la regina: si lagna altamente del padre, che appare all'acme dello sfogo. Don Carlos sviene.

III episodio. Filippo tratta gli affari della corona. Il più grave, la ribellione delle Fiandre, lo induce a convocare il Consiglio. Lascia parlare tutti, contraddice tutti, e si conferma nell'idea espressa con la frase: «Preferisco regnare su un popolo di cadaveri piuttosto che su un popolo di eretici». A Don Carlos, sopraggiunto, partecipa che lo ammetterà d'ora in poi al Consiglio di Stato (e non si riesce a veder niente in contrario, data l'importanza dell'organo); ma dichiara che cesserà d'esser padre per restare soltanto Re, inesorabile. «Vinci la tua natura. E' il primo dovere di chi è destinato ad essere Re: il primo passo per arrivare a morire a se stesso». (*Don Carlos cade, abbattuto dalla commozione, sopra lo scranno*) - E qui comincia a scoprirsi la concezione dell'universo che il Cicognani attribuisce a Filippo II: in breve, esso consta di animali, vegetali, minerali e Re.

IV episodio. Don Carlos tenta invano di organizzare una fuga e, se possibile, una rivolta contro il padre aborrito. Copre d'insulti la persona che ama di più, don Giovanni d'Austria, poi cade in deliquio.

V episodio. Dinanzi ai teologi del monastero di Mocha, Don Carlos ricorre contro il sacerdote che gli ha negato l'assoluzione. Egli, in confessione, ha dichiarato di odiare; non ha voluto dir chi, ma ha ben sottolineato che non può smettere quell'odio più forte di lui. I teologi, naturalmente, son tutti con il sacerdote. E poichè il Padre Priore capisce che l'odiato è Filippo, Don Carlos *si riabbatte sullo scalino*.

VI episodio. Filippo chiede illuminazione al Cardinale circa il trattamento da infliggere al figlio, e poichè il Cardinale propende per la clemenza, gli dà una fiera lezione di regalità, e lo congeda.

VII episodio. Il re va personalmente a comunicare al figlio che «per la sua salute e il suo bene» ha deciso di incarcerarlo in quella stanza. Si inchiodano le finestre, mentre due gentiluomini aiutano Don Carlos a distendersi sul letto, perchè, almeno questa volta, giaccia sul morbido.

VIII episodio. Don Carlos morente invoca la presenza e il perdono del padre. Costui viene, ma non si fa vedere. «Che è ormai, per lui, vicino a vedere il volto del Padre celeste, la vista di questo miserabile impasto di fango in cui egli, ormai presso alla Gloria, non vedrebbe neppure più *il Re*?... egli è per essere luce e se non arriva ancora a vedere in me, vedrà tra momenti. O si à fede, o non si à». Don Carlos muore. Il Re: «Consummatum est... Accetta, o Signore, per la salvezza del figlio, il sacrificio del padre». Il Cardinale: «Iddio, nella Sua infinita sapienza, ne valuterà tutta la grandezza. Gli uomini no. Gli uomini non comprenderanno. Agli occhi del mondo sarete stato senza pietà, avrete violato la legge della natura, passati i segni dell'umanità. E gli uomini non vi crederanno, non potranno credervi e non vi perdoneranno nei secoli, mai!».

●

Il Cicognani ha avuto coscienza di contrapporre queste parole del Cardinale a quelle di Filippo nel finale della tragedia alfieriana?

«.... Giunzi, si asconda
l'atroce caso a ogni uomo. - A me la
[fama,
a te, se taci, salverai la vita».

Certo è che ha inteso opporre il suo Filippo a quello d'ogni altro poeta, Alfieri, Chénier o Schiller, conformandosi, se mai, ai risultati della migliore critica storica, o approfondendola personalmente, fino a darci un meticoloso saggio di ricostruzione ambientale. Ma questa, che non può essere tragedia, è almeno storia? La questione è vecchia e risolta, crediamo: cioè, non bastano i documenti, ove l'intuizione poetica non li colleghi e legittimi e faccia rivivere, perchè la ipotesi, minima che sia ma indispensabile sutura tra documento e documento, o è di natura poetica, e investa nel segreto delle anime il momento vitale, o scricchiola come giuntura mal connessa.

Qualcuno dirà che all'autore di «Belinda e il mostro» (1927), l'altra prova teatrale del Cicognani, manca la disposizione al teatro. Noi crediamo invece che il prepotere momentaneo del gusto erudito sull'istinto poetico, abbia giocato un brutto tiro al tragedia. Qui c'è forse tutta la Spagna di Filippo II, gli errori e le virtù di un tempo veramente tragico ed eroico, ma tuttavia un *tempo umano*: e non c'è l'uomo. Si potrebbe anche accettare Filippo così come lo immagina il Cicognani, finchè parla, enuncia, sentenzia: è solenne, regale, ispirato. Ma quando agisce, cioè, quando — rare volte — la parola si fa azione, insomma tragedia, anche Filippo diventa un fantoccio, un personaggio da «Enciclopedia degli aneddoti», si frammenta in epigrafi e fa cimitero intorno a sè. Ciò, crediamo, non perchè sia sbagliato Filippo, ma perchè è arbitrario Don Carlos; donde l'errore di rapporto, e l'incredibile interdipendenza tra i due personaggi.

Questo Filippo che il Cicognani vorrebbe capire e difendere, è più efferato tiranno e più bestiale uomo che non in Alfieri e nella peggior leggenda. Questo non è mosso da vizi o passioni, ma da cieco fanatismo, che non possiamo in nessun modo accettare per fede: gli manca un vero movente, e la giustificazione di ogni suo atteggiamento riesce sempre retorica. Costui che infierisce contro un figlio

(*Continua a pag. 8*).

Vladimiro Cajoli

NOVITÀ IN LIBRERIA

DRAMMA D'UN SECOLO

Quella revisione che si va tentando del secolo scorso — *le siècle stupide*, così definito — di ideologie, di fatti e di figure, via via che ci allontaniamo nel tempo dalle passioni e dai pregiudizi di parte, da tutto quel complesso psicologico e morale, che ha finora ingombrata la nostra mente, è il solo elemento che storicamente conti, anche se da noi trascurato.

La storia appunto di quel periodo che ispirò con la rivoluzione europea anche il nostro Risorgimento è ancora da rifare, a credere in certo modo ai molti giudizi contraditori, che di esso si sono avuti non senza difficoltà e angustia per coloro che devono trarne un insegnamento.

Il secolo « stupido » non fu poi così stupido se al contrario percorse con le sue attive conquiste tutti i campi e lasciò ovunque traccie indelebili, di cui l'umanità s'è largamente avvantaggiata rispetto ad altre epoche.

Dramma veramente complesso quello dell'Ottocento, a cavallo d'un profondo turbamento rivoluzionario, che sconvolse quasi tutta Europa, contagiò i popoli, comunicò loro quella fiamma non estinta di conquiste precedenti, soffocate dal vento reazionario, che soffiò impetuoso e travolgente al crepuscolo di quel mito eroico, da leggenda, che si era formato nel clima napoleonico. E quei *debris de Empire* parlavano ancora, commuovevano le generazioni venute dopo, componevano il *pathos* di tutta una letteratura che, superando le barriere tradizionali, fremente delle ire e degli sdegni sanculotti, ereditati nel sangue, o resa scettica e dogliosa dalle restaurate tirannie, andava al cuore delle folle, toccava corde del sentimento prima ignorate.

Il Risorgimento nacque in questa atmosfera di luci e di ombre violente, che si accumularono sul capo di questo agitato periodo: fu la parola dei tempi nuovi, fu l'atto di sfida al regime succeduto al 1815 col costituirsi della Santa Alleanza e il ritorno del legittimismo. Esso prese accenti ed aspetti vari, ma ebbe dappertutto lo stesso significato di levata degli oppressi contro l'oppressore, di difesa dei diritti e delle libertà, di aspirazione alla indipendenza nazionale, dove più urgeva il problema autonomista, come in Italia e nei Paesi già spiritualmente ed etnicamente configurati in una loro marcata unità.

•

Ricorrendo il biennio fatidico (48-49) che getta pur fra tante rovine le basi del nostro Risorgimento, Luigi Salvatorelli ha voluto con un suo dotto volume (« La rivoluzione europea, 1848-49 » - Rizzoli), ben commemorare tale ricorrenza.

Rifare la storia della rivoluzione del 48 nel suo insieme, nella logica tessitura e concatenazione dei fatti, non obliando i motivi della nostra rinascita, è il proposito dell'Autore. Data d'inizio è il 1815, che segna con gli accordi di Vienna quell'ordine europeo, che rimase quasi immutato fino al 1848: un ordine guidato dalla idea di Metternich di mantenere quanto resisteva del vecchio regime e poteva di esso sopravvivere, convalidato dagli altri Stati assolutisti, non esclusa l'Inghilterra, benchè facesse anche causa comune, non dimostrandolo, con le tendenze moderatamente progressiste.

Nella concezione utilitaria del Ministro austriaco, che intendeva risparmiare l'Europa da nuove pericolose avventure e sovvertimenti nocivi al suo classico equilibrio, entrava un'equivalente dose di realismo inglese, preoccupato del precipitare delle correnti più spinte, disfattrici, insidiose per la vita e sicurezza del Continente. Così mentre il sistema di Vienna dava con la sua autorità la pace ai popoli, rimetteva in essere quegli ordinamenti fondati sull'accordo delle maggiori Potenze, creazione non naturale ma genialistica di alcuni statisti, che durerà fino alla prima guerra mondiale, anche se non sempre fra i vari Governi doveva essere stabilità e indirizzo unico. Questi difetti del sistema si rivelarono in tutta la loro entità avvicinandosi il 48.

Il movimento democratico si presentava allora, nei Paesi più aggiornati, come l'erede diretto della grande Rivoluzione con uno spiccato carattere politico, il cui programma consisteva non solo nel combattere abusi e mali esistenti, ma nel proporre soluzioni adeguate allo spirito e alle esigenze delle masse popolari. Di fronte all'assolutismo di Metternich si pongono liberali e democratici e le prime organizzazioni socialiste, che, pur coincidendo con le altre tendenze sul piano politico, davano tuttavia la preminenza al fattore sociale. Sulla stessa democrazia incideva il grado diverso di evoluzione dei Paesi europei nonchè la loro formazione nazionalista.

Malgrado l'Italia soggiacesse al tallone di ferro dell'Austria e dei Governi suoi satelliti, e non vi fossero segni manifesti di un prossimo mutamento nella carta geografica d'Europa e massimamente in quella della Penisola, il '48 suscitò ansie e speranze. L'Italia, dopo i moti di Polonia, insorge in seguito alle riforme istituzionali, provocate in tutte le regioni dalla politica di Pio IX.

L'Austria accusa il colpo. I Governi, che non si sentono abbastanza sicuri sotto la di lei protezione, s'affrettano a concedere le Costituzioni, con le quali credono di sciogliere i loro impegni. Dalla Francia ancora una volta parte l'iniziativa rivoluzionaria, con le barricate del 24 febbraio e l'abdicazione di Luigi Filippo, che trova eco negli altri Stati, Svizzera, Germania, Ungheria. Ma con l'istaurazione della seconda Repubblica, l'astensionismo della Francia colpisce a morte la rivoluzione che si conclude infaustamente nelle giornate di Custoza per noi e del giugno a Parigi. In Francia si era svelato il nodo dell'agitazione sociale dietro la maschera di quella politica, creando confusione e contaminazione o addirittura contrasto nelle file rivoluzionarie, fra borghesia e proletariato, determinando una capitale frattura nel seno del movimento europeo e ritardandone i suoi effetti. La vittoria della borghesia in Francia spegne gli ultimi fervori, che si allontanano per rivoli sparsi dalla meta agognata.

Quali le ragioni del fallimento? Il Salvatorelli le trova, fra l'altro, nella mancanza d'una forza materiale coesiva, capace di sviluppare le energie che in sede morale si andavano dispiegando.

E' indubbio che il '48 fu a metà una rivoluzione in quanto non pervenne a sradicare sistemi e strutture delle passate oligarchie, nè a superare quelle differenze ideologiche, che da paese a paese si facevano sentire sotto veste di nazionalismo o di particolarismi eccessivi. Piuttosto la sua varietà agì a danno di quell'unione che occorreva — dice il Salvatorelli — per affrontare i problemi su un piano supernazionale e su basi organiche, associative. Se questo, comunque, non era dato dalle incompiute condizioni dei tempi, era però presumibile che la rivoluzione trionfasse al di fuori dei motivi contingenti, traendo da sè le forze necessarie, attingendole da quella pura fonte che, secondo Mazzini, era l'anima del popolo. Le circostanze dimostrarono il contrario, almeno da noi, cioè che essa dovette appoggiarsi sulle armi anzichè della coscienza e dell'opinione della massa non preparata nè matura, su quelle di alcune Potenze più favorite dalla situazione.

Rino Longhitano

DUE SCIENZIATI AMERICANI

ALL' ACCADEMIA PONTIFICIA

Recentemente, insieme ad altri quattro scienziati di vari paesi, due scienziati americani, il dott. Edward A. Doisy, direttore della scuola di biochimica dell'Università di St. Louis, nel Missouri, e il dott. Herbert Sydney Langfeld, docente di psicologia alla Princeton University, sono stati chiamati a far parte della Pontificia Accademia delle Scienze.

La fama di Doisy è già da molti anni brillantemente affermata nel mondo scientifico. La sua opera richiamò per la prima volta l'attenzione internazionale nel 1929, quando insieme ad alcuni fedeli collaboratori egli riuscì a scoprire e isolare in forma pura l'ormone sessuale femminile, l'estrone, che per le sue proprietà ha avuto successivamente larga applicazione in medicina. Negli anni seguenti il dott. Doisy proseguì i suoi esperimenti sull'estrazione degli ormoni femminili da vari prodotti, e dal 1932 al 1935 fece parte del Comitato permanente della Lega delle Nazioni per la standardizzazione degli ormoni.

Nel 1936 in collaborazione con uno dei suoi allievi, Ralph McKee, Doisy prese a studiare una sostanza scoperta dallo scienziato danese Dam, indispensabile per la coagulazione del sangue. Dopo tre anni di lavoro e di esperimenti egli riuscì nel suo intento, giungendo ad isolare la Vitamina-K e offrendo alla farmacologia un nuovo prodotto indispensabile per la cura di alcune malattie. Per tale scoperta e per gli studi successivi sulla preparazione sintetica della Vitamina, Doisy ottenne, insieme al danese Dam, il premio Nobel di fisiologia e medicina.

In collaborazione con alcuni suoi assistenti Doisy ha scritto un'opera molto interessante, « Sex and Internal Secretions »; è inoltre autore di un centinaio di articoli pubblicati da varie riviste scientifiche.

Nato a Hume, nell'Illinois, nel 1893, Doisy si laureò in scienze nel 1916 all'Università dell'Illinois e successivamente si perfezionò alla Harvard University, dove dopo la guerra, nel 1920, conseguì il dottorato in biochimica.

Iniziò la carriera accademica alla Washington University nel 1919, e nel 1923, a soli 30 anni, gli venne conferita la cattedra ordinaria di biochimica. Nel 1924 diveniva direttore della scuola di biochimica, carica che conserva tuttora. Dopo il 1940 gli è stata conferita da varie università americane e anche dalla Sorbonne di Parigi la laurea ad honorem.

Quest'anno, oltre la nomina a membro della Pontificia Accademia delle Scienze di cui, pur non cattolico, egli è stato assai lieto e onorato, Doisy è stato eletto membro del Consiglio nazionale di consulenza per il cancro, in seno al Servizio di Sanità degli Stati Uniti.

•

Herbert Sidney Langfeld invece è un maestro nel campo della psicologia sperimentale, al cui progresso ha dedicato gran parte della sua vita.

Nato a Filadelfia il 24 luglio 1879, Langfeld vi compì i suoi studi, ma alla fine del secolo si recò all'estero per ragioni di studi e di salute e nel primo decennio del '900 fu a Berlino, come segretario dell'addetto navale all'ambasciata americana. Conseguì il dottorato nel 1909 presso l'Università di Berlino e fu in questo periodo che prese ad interessarsi di psicologia.

Nel 1924 ottenne una cattedra di psicologia alla Princeton University dove nel 1932 venne nominato preside della Facoltà, carica che ha mantenuto fino al 1947.

I settori cui Langfeld ha dedicato la maggior parte della sua attività di scienziato sono: i riflessi pupillari, le senzazioni visive, i processi inibitori, l'azione della volontà, gli effetti psicologici del digiuno, i processi coscienti e l'estetica sperimentale. Su quest'ultimo tema egli ha anche scritto un breve saggio « The Place of Aesthetics in Social Psychology », nel quale enuncia il concetto che l'attività estetica è molto simile all'attività drammatica, ma possiede in più degli aspetti sociali che in questa ultima non si riscontrano. Egli ritiene che l'artista provi consciamente il desiderio di comunicare col pubblico e di ottenerne l'approvazione, anche se in forma mediata o lontana. Per Langfeld la volontaria soppressione di un messaggio comunicabile nell'arte, come ad esempio nel surrealismo, può essere indice di tendenze antisociali e patologiche. Il Langfeld sostiene inoltre che il desiderio del consenso sociale si trovava non solo nella creazione, ma anche nella critica artistica.

Langfeld ha partecipato alla compilazione dell'opera « Foundations of Psychology », che è uno dei testi più diffusi nelle università americane.

Langfeld è membro dell'American Psychological Association, della quale è stato anche presidente, dell'Associazione americana per il progresso delle scienze, e dell'Accademia delle Scienze di New York.

Durante la guerra ha fatto parte della Commissione per la mimetizzazione del Consiglio nazionale delle ricerche per la difesa ed attualmente è presidente della Commissione per la collaborazione internazionale nel campo della psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

F. T.

IL RISORGIMENTO IN LOMBARDIA

Una revisione del Risorgimento, di quello cioè che fu il grande movimento di riscossa entro cui fatalmente confluirono le varie dottrine e correnti d'azione nazionali, è in corso da quasi mezzo secolo, da quando l'Italia, preso corpo nell'Unità, ha dovuto porsi dei problemi maggiori sul piano internazionale e dare ad essi le soluzioni più adatte e rispondenti oltre che agli interessi, alle moderne esigenze che naturalmente non potevano più stare nel quadro voluto e tracciato dai nostri predecessori. Revisione che, pur non scostandosi dalle linee fondamentali di quel complesso patrimonio che è ormai entrato a far parte della nostra coscienza d'italiani, diventa necessaria sotto la pressione di elementi nuovi, di problemi che s'impongono per la loro attualità e, diremmo, inderogabilità storica.

Questa raccolta (« Studi sul Risorgimento in Lombardia » - Soc. tip. modenese, Modena) inizia la nuova serie di studi sul Risorgimento in Lombardia della « Collezione storica del Risorgimento italiano » diretta da A. Monti. Vi hanno collaborato diversi autori coll'intento di dare maggiore risalto alla partecipazione che la Lombardia « seminario delle più calde figure operanti nel movimento nazionale » ebbe nei molti avvenimenti del Risorgimento, con un dibattito di idee politiche non meno fecondo di quello verificatosi in altre regioni di Italia.

Gli scritti contenuti in questo primo volume sono in prevalenza rivolti a lumeggiare il pensiero e l'opera di Carlo Cattaneo.

Piero Pieri vi pubblica un ottimo studio su Cattaneo come storico militare della prima guerra d'indipendenza. Largamente documentato serve a dimostrare con quanta perspicacia il grande lombardo, a parte l'esuberanza polemica che però accresce attrattativa agli scritti che vi dedicò, comprese e analizzò non solo gli avvenimenti del '48 in generale ma la cosidetta « guerra regia » in particolare » sia nei moventi politici che la ispirarono e diressero, sia nella condotta delle operazioni vere e proprie.

Il 1848 segna un più completo e più audace indirizzo del pensiero del Cattaneo. La sua sfiducia nell'azione popolare si è ricreduta, tanto ch'egli trova accenti commossi per narrare le epiche gesta delle Cinque Giornate, sentendo in quella storia vissuta « non solo la materia d'una istoria; ma quasi un vasto poema ».

Dopo la prova del 1848, infatti, Cattaneo non sperava nè desiderava più la soluzione federale austro-lombarda: il Lombardo-Veneto doveva, a suo parere, staccarsi ad ogni costo ed interamente dall'Impero austriaco. Nelle considerazioni al vol. I dell'« Archivio Triennale » egli scrive:

« Quell'Austria « federale » che aveva potuto nello stesso tempo governare le Fiandre col consiglio di vescovi intolleranti, e Milano con quello di audaci pensatori, e regnare in Ungheria col libero voto di genti armate, « erasi estinta con Maria Teresa ». Già con Giuseppe di Lorena erano tese d'ogni parte le stringhe dell'antica centralità... Per farsi strettamente « una », l'Austria doveva preferire una « lingua fra dieci »: elevare a dominio una « minoranza » configgere sul letto di Procuste tutte le altre nazioni ».

Da allora — faceva presente il Cattaneo — cominciò la sua decadenza materiale e morale: le finanze vacillavano sotto il peso dell'esercito stanziale, unico vincolo fra i vari popoli e da quella sola assemblea che chiamava i rappresentanti delle varie genti non poteva risultare che un babilonico conciliabolo ».

Non più speranzoso in una soluzione che venisse dall'Austria, rivolto lo sguardo all'Italia risorgente, il problema nazionale apparve al Cattaneo come un problema di unità nell'autonomia. Ogni Stato italiano istituisca il proprio regime rappresentativo; i singoli Stati si confederino con patto di solidarietà perpetua contro ogni pericolo esterno; ciascuno Stato ceda alla Federazione italiana quel tanto di sovranità locale che sia necessario per assicurare solidità al nodo nazionale. Tale federalismo non si opponeva nè all'immediata unità nazionale nè alla graduale unificazione delle leggi. Questa posizione doveva poi attirare sul Cattaneo, nel 1859, l'odio dei moderati. Gli fecero negare gli stipendi arretrati dell'Istituto lombardo e rifiutare dal Cavour la sua nomina a segretario dell'Istituto. Tentarono negargli la cittadinanza italiana, avendo egli ottenuta quella svizzera « ad honorem ». Gli contestarono perfino il godimento della pensione d'insegnante, tacciandolo sui giornali di amico dell'Austria.

Segue un saggio assai nutrito e profondo dovuto al noto storico A. Monti dedicato alle « Notizie naturali e civili sulla Lombardia » del Cattaneo e al concetto che questi ebbe della regione lombarda, nonchè della sua configurazione geopolitica ed economica.

Un contributo notevole porta Luisa Gasparini presentando alcuni profili di combattenti nella guerra del '59, oltre alcuni appunti sul giornalismo milanese del '48, una parte del quale fu, come voleva Mazzini, opera di apostolato, dibattendo il problema politico e gli altri problemi ad esso inerenti sulla base della libertà e della inviolabilità del pensiero. La nota fondamentale di tale giornalismo fu di essere squisitamente politico ed il suo merito consiste nell'aver cercato — come si espresse il Tommaseo — nel momento fuggevole il gran giro delle generazioni avvenire. Completano il volume due scritti di A. Ottolini e di Leo Pollini e una nota del Monti sul ricorrente centenario che ha avuto la sua celebrazione ufficiale per ricordare agli italiani che il '48 fu anno di vigilia e di speranze, anno, come ha scritto lo stesso Mazzini, segnato dal destino, preparatore dell'indipendenza, ma soprattutto della coscienza unitaria della Nuova Italia.

Sandro Giraldi

PREMIO S. PELLEGRINO

Alla presenza del Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, senatore Mario Venditti, e di una folla di villeggianti, giornalisti e scrittori, si è avuta l'assegnazione del Premio di Poesia « San Pellegrino 1949 » di L. 200.000.

Lionello Fiumi, presidente della giuria, composta di Betti, Buzzi, Caprin, Flora, Lipparini, Ferrante, Villaroel, Riva, Sala, ha proclamato vincitori *ex aequo*, su 300 concorrenti, Pier Luigi Mariani di Rieti, e Gaetano Arcangeli di Bologna.

Sono stati assegnati il *Lauro d'Oro Lauri d'Argento* a Elio Filippo Accrocca a Titta Del Valle di Firenze e sei di Roma, Giovanni Cristini di Brescia, Carlo Falvella di Parma, Giuseppe Gerini di Firenze, Enrico Natoli di Milano, A. Pressnziani Mattoli di Roma.

Riccardo Picozzi del Teatro dell'Opera di Roma ha interpretato liriche dei laureati e dei dodici poeti distinti da *Menzione*: Maria Algranati di Napoli, Arosio e Bonola di Milano, Beccaria di Roma, Leila Corbetta di Milano, Della Giovanna di Romanengo, Di Quattro di Cremona, Nascimbeni di Sanguinetto, Else Totti di Modena, don A. Ubiali di Martinengo, Vitali di Bergamo e Zappelloni di Stresa.

VITA DELLA SCUOLA

INTORNO AL CORSO *POST-ELEMENTARE*

Questa breve nota è dedicata a coloro ai quali è stato affidato il compito di dar forma e configurazione al Corso post-elementare, quale è delineato nei risultati dell'inchiesta per la riforma della Scuola.

Qualunque sia la forma che esso dovrà assumere, sarà bene tener presente una verità di facile constatazione quotidiana, e cioè che, quando il ragazzo ha frequentato la scuola o ha fatto — come suol dirsi — lo studente sino a quattordici o quindici anni, s'è formata, per necessità di cose, una mentalità tale che, anzichè avvicinarlo al lavoro, ve lo allontana.

Basta pensare, per convincersene, agli alunni che escono ogni anno dalla Scuola di Avviamento a tipo agrario, dove pure compiono esercitazioni manuali: non più al lavoro si mira, ma al posticino o all'impiego, non importa se mal retribuito, non importa se esso offra soltanto la prospettiva di una vita di miseria.

Donde la necessità di conquistare il ragazzo al lavoro negli anni più adatti, prima, cioè, che siano create le premesse che facciano nascere in lui il desiderio della diserzione.

Come si possa attuare ciò, attraverso il Corso post-elementare da istituire nelle città o in aggregati che abbiano particolari esigenze di lavoro, *videant consules*, ma non sarebbe male che essi prendessero in considerazione se sia utile o meno — in base a quanto sopra è stato detto e in relazione ai voti di membri della Commissione per la riforma — che negli ultimi due anni o, almeno, nell'ultimo anno, i ragazzi vengano messi a contatto con il lavoro vero e proprio, senza sconfinare dai giusti limiti.

Tutto questo riguarda il Corso post-elementare da istituirsi nei centri urbani: per quello rurale, da istituirsi nelle campagne, ciò che è stato detto acquista maggiore importanza. Poichè occorre qui tener conto, e sarebbe un vero errore non tenerne conto, delle particolari esigenze degli ambienti rurali, esigenze che tutti gli uomini a contatto con la Scuola rurale, conoscono molto bene.

Tutti sappiamo, infatti, che i figli dei contadini frequentano le Scuole con una certa regolarità sino ai nove anni; dopo i nove anni, essi, occupati dalla famiglia in lavori campestri, sia pur leggeri, o non frequentano affatto, anche se esistono nella zona le classi superiori, o frequentano quando possono, facendo numerose assenze saltuarie nei primi mesi, continue dal marzo in poi: sono, queste, le così dette assenze stagionali; al contrario, i Corsi pomeridiani e serali (e in qualche località quelli festivi) sono insistentemente richiesti e frequentati con profitto.

Appare chiaro da ciò che, per realizzare in campagna un Corso post-elementare vitale, occorre, — istituite, dove mancano, la quarta e la quinta classe, — disporre che tanto la quarta e la quinta classe, quanto il Corso post-elementare, siano a orario pomeridiano e serale. E' dovere della Scuola secondare e favorire — anche nel superiore interesse nazionale — le aspirazioni giustissime del ceto rurale, armonizzando con le esigenze del lavoro quelle della cultura: d'altra parte, Corsi a ritmo normale diurno non verrebbero frequentati che da pochi elementi, e a periodi, per le ragioni che ho detto.

E' una fortuna — convinciamocene — che il ragazzo, in campagna, incominci a nove anni a fare assenze saltuarie per mettersi a contatto col lavoro e continui a farle, moltiplicandole, a dieci e undici anni, perchè a quattordici anni — ripeto, e nel settore agricolo l'affermazione ha ancora maggiore valore — quando il ragazzo s'è abituato ad altro tenore di vita, è inevitabile che, se deve frequentare una scuola regolare diurna, non tornerà certo alla terra.

Da ultimo, vale la pena far notare che un orario pomeridiano e serale faciliterebbe di molto l'istituzione del Corso post-elementare in campagna, in quanto si potrebbe fruire per esso delle aule della Scuola diurna. Il che — benchè si tratti di cosa che non riguarda la sostanza — ha tuttavia la sua importanza, date le condizioni attuali dell'edilizia scolastica, specie in campagna.

Tralascio di proposito, per evitare che la nota diventi un lungo articolo di parlar degli orari, dei programmi, degli insegnanti, del Corso femminile, della necessità di dare ai qualificati la possibilità di accedere a Corsi superiori, ecc., riservandomi, se mi si offrirà, in seguito, l'occasione, di poter tracciare con più precisione le linee indicative generali del Corso post-elementare, come io lo vedo, nei suoi vari tipi, linee che non sono altro che il frutto di lunga esperienza scolastica, maturata anche attraverso esperimenti, attuati in tempi non molto lontani e sui quali Ispettori Ministeriali, appositamente inviati, hanno regolarmente riferito.

Aldo Grossi

CONCORSI UNIVERSITARI

Storia medioevale e moderna.

Al concorso per la cattedra di storia medioevale e moderna dell'*Università di Cagliari* hanno partecipato 17 candidati.

La votazione per la composizione della terna ha dato i seguenti risultati: *Sestan Enrico, Bertolini Ottorino, Pepe Gabriele.* Nella relazione conclusiva la Commissione giudicatrice si è dichiarata lieta di constatare che vi sono candidati non compresi nella terna i quali appaiono meritevoli di salire presto ad una cattedra universitaria.

Il prof. *Ernesto Sestan*, Preside nei Licei, ha una produzione scientifica che abbraccia problemi fondamentali, sia del medio evo, sia dell'età moderna: dallo studio sui *primi Podestà toscani*, acuto ed originale, e dal limpido saggio orientativo sul *feudalismo*, a quello su *Max Weber*, dove il dibattuto problema dei rapporti fra etica protestante e spirito capitalistico è considerato con solida preparazione e osservazioni personali.

Altri saggi su *Cattaneo giovane*, sul *Capponi* e sul *significato del Siècle de Louis XIV* del Voltaire, e studi sulla *Costituzione di Francoforte* e sulla *Venezia Giulia* attestano le alte qualità di studioso del candidato, che hanno avuto lusinghiero apprezzamento nel giudizio della Commissione.

Microbiologia.

24 candidati si sono presentati al concorso per la cattedra di microbiologia dell'Università di Milano.

Sono stati designati nella terna i candidati *Zironi Amilcare, Ambrosioni Pietro, Deotto Romolo.* Altri 12 candidati hanno avuto il riconoscimento della maturità scientifica e didattica.

La Commissione giudicatrice ha rilevato con compiacimento la larga partecipazione di candidati al concorso che è il primo ad essere indetto dopo circa un ventennio. Le eccellenti tradizioni della microbiologia nel nostro Paese e lo sviluppo assunto da questa disciplina in tutti i paesi ad alto livello scientifico hanno indotto la Commissione a segnalare al Ministero la opportunità che la microbiologia diventi materia di esame obbligatorio per la laurea in medicina umana e veterinaria ed abbia cattedre di ruolo con istituti e personale proprio, conformemente allo sviluppo attuale della Scienza.

Genetica.

La Commissione giudicatrice del concorso alla cattedra di genetica dell'Università di Pavia ha espresso il proprio compiacimento per l'alto grado di preparazione dei partecipanti a questo che è il primo concorso di genetica in Italia.

Sono stati designati per la terna i candidati *Barigozzi Claudio, Buzzati Traverso Adriano, Galgano Mario.*

Clinica ostetrica e ginecologica.

Al concorso per professore straordinario alla cattedra di clinica ostetrica e ginecologica dell'Università di Sassari si sono presentati 29 candidati molti dei quali, secondo il giudizio espresso dalla Commissione, sono risultati degni di coprire la cattedra. Difatti, ventisei partecipanti hanno riportato favorevole giudizio di maturità scientifica e didattica.

La terna di vincitori è risultata così composta: *Paroli Giovanni, Cetroni Bernardo Mario, Masazza Serafino Mario.*

Informazioni

ISTRUZIONE SUPERIORE

Vacanza di cattedre.

La *Gazzetta Ufficiale* del 25 agosto ha notificato la vacanza delle seguenti altre cattedre universitarie che saranno pure coperte per trasferimento: *chirurgia generale e terapia chirurgica* presso la Facoltà di medicina e chirurgia dell'*Università di Firenze*; *economia politica* presso la Facoltà di giurisprudenza della *Università di Pisa*; *clinica ostetrica e ginecologica* presso la Facoltà di medicina e chirurgia dell'*Università di Genova*; *clinica oculistica* presso la Facoltà di medicina e chirurgia dell'*Università di Pisa*, *mineralogia* presso la Facoltà di scienze dell'*Università di Modena.*

Le domande di trasferimento devono essere presentate direttamente ai presidi delle competenti Facoltà entro il 24 settembre.

Presso la Facoltà di giurisprudenza dell'*Università di Bari*, è vacante la cattedra di *diritto processuale penale* che sarà coperta per trasferimento. Le domande devono pervenire al preside della Facoltà entro 18 settembre.

E' stata inoltre notificata la vacanza, presso la *Facoltà di scienze dell'Università di Roma* della cattedra di *analisi matematica (algebrica e infinitesimale)* e di *fisica superiore.*

Le domande di trasferimento devono pervenire al preside della Facoltà entro il 10 settembre.

La *Gazzetta Ufficiale* del 17 agosto ha notificato la vacanza della cattedra di *patologia generale* presso la *Facoltà di medicina* della *Università di Palermo.*

Il termine per la presentazione delle domande di trasferimento scade il 16 settembre.

Comandi di Presidi e professori medi negli Istituti universitari.

Il Ministero ha richiamato l'attenzione dei Rettori delle Università e dei Direttori degli Istituti l'istruzione superiore sull'opportunità che le eventuali proposte di «comando» o conferme nel «comando» di Presidi o professori di ruolo di istituti medi di istruzione, formulate dalle Facoltà ai sensi degli articoli 115 o 131 del T. U. delle leggi sull'istruzione superiore, siano inoltrate entro e non oltre il 31 ottobre p. v.

Nell'occasione è stato rammentato che la deliberazione del Consiglio di amministrazione deve sempre contenere l'esplicita dichiarazione che la Università od Istituto si assume l'onere di cui al 2° capoverso del citato art. 115.

ISTRUZIONE MEDIA

Revisione delle assegnazioni provvisorie.

Le disposizioni impartite lo scorso anno con circolare 31 agosto 1948, numero 75204 in materia di assegnazioni provvisorie di sede, sono valse a raggiungere il duplice scopo di evitare la concessione di nuove assegnazioni al personale delle scuole secondarie ed elementari e di apportare una sensibile riduzione a quelle già concesse.

Per effetto, inoltre, dei recenti trasferimenti degli insegnanti elementari, ed in particolare degli insegnanti medi, a cattedre di ruolo o a posti di ruolo speciale transitorio nelle sedi richieste, si ha ragione di ritenere che buona parte delle rimanenti assegnazioni provvisorie sia venuta a cadere.

Perseverando nell'intento di raggiungere al più presto la totale eliminazione delle assegnazioni provvisorie, il Ministero ha disposto con circolare in data 13 corrente, che neppure per il prossimo anno scolastico siano accolte, e per nessun motivo, domande di nuove assegnazioni provvisorie e che le assegnazioni già concesse siano confermate soltanto se tuttora sussistano le ragioni che le determinarono e purchè gli interessati abbiano chiesto e non ottenuto il trasferimento.

I Provveditori agli studi per gli insegnanti elementari ed il Ministero per i professori di ruolo e istituti medi procederanno, su domanda documentata che gli interessati faranno pervenire *non oltre il 10 settembre p. v.* ai competenti Uffici, alla revisione e alla conseguente conferma ed eliminazione della assegnazione provvisoria di sede entro il 1° ottobre.

E' consentito il riferimento alla documentazione presentata per il trasferimento di sede.

Tutti coloro che non otterranno la conferma sono restituiti alla sede in cui sono titolari, sede che devono raggiungere per l'inizio dell'anno scolastico.

Indennità di studio e di carica.

L'art. 4 del D. L. 11 marzo 1948, numero 240 prevedeva due soli casi di esclusione dal godimento delle indennità di studio e di carica per gli insegnanti medi: l'aspettativa per motivi di famiglia e la sospensione dall'ufficio. La legge 7 gennaio 1949, n. 5, che fissa la misura delle analoghe indennità per il personale direttivo, ispettivo, insegnante e assistente delle scuole elementari, ha poi stabilito che le indennità spettanti al personale stesso sono ridotte nella stessa proporzione dello stipendio e della retribuzione nei casi di aspettativa, di disponibilità, di punizione disciplinare o altra posizione di stato che importi riduzione di dette competenze, e sospese in tutti i casi di sospensione dello stipendio e della retribuzione, ed ha esteso tale criterio anche alle corrispondenti indennità dovute al personale direttivo e insegnante degli istituti di istruzione media. Conseguentemente, anche la aspettativa per motivi di salute, in quanto comporta riduzione dello stipendio, è causa di esclusione dal godimento delle indennità di cui trattasi, e ogni altra posizione di *stato* che implichi tale riduzione. Naturalmente, il nuovo criterio non ha effetto retroattivo e perciò esso va applicato dal 1° febbraio 1949, e cioè dall'entrata in vigore della legge 7 gennaio 1949, n. 5.

Dovendo regolare la corresponsione delle indennità per frazioni di mese, le indennità stesse saranno, per ciascuna giornata dovuta, corrisposte in trentesimi.

Con circolare in corso, il Ministero precisa che nulla è innovato alle disposizioni già impartite con la circolare n. 2200 del 22 giugno 1948, secondo le quali le indennità di studio e di carica non sono dovute per le supplenze di durata inferiore ad un mese, sia nell'ufficio direttivo che nell'insegnamento. L'indennità di studio non è dovuta a coloro che sono chiamati a partecipare soltanto ad una o ad entrambe le sessioni di esami.

La locuzione *altra posizione di stato* che comporti riduzione dello stipendio o della retribuzione si riferisce soltanto alle *posizioni* conseguenti da assenza dal servizio.

La riduzione delle indennità non si applica quindi nei confronti del personale insegnante non di ruolo, che a norma del R. D. L. 1° giugno 1946, n. 539, modificato con D. L. C. P. S. 31 dicembre 1947, n. 1687, ed a norma del D. L. C. P. S. 29 maggio 1947, numero 595, fruisce di retribuzione ridotta, o perchè ha altro impiego a carico dello Stato e delle pubbliche amministrazioni o perchè non raggiunge le ore di insegnamento richieste per una retribuzione pari a quella del professore di ruolo di grado iniziale.

Le indennità di studio e di carica di cui alla legge 7 gennaio 1949, n. 5, *non sono cumulabili* con le corrispondenti indennità previste dal D. L. 11 marzo 1948, n. 240, salva restando tuttavia la facoltà di opzione per il trattamento più favorevole, a far tempo dal 1° luglio 1948, data dalla quale decorrono le indennità stabilite dalla citata legge 7 gennaio 1949.

Incarichi e supplenze.

L'applicazione della Ordinanza Ministeriale 20 aprile 1949 sul conferimento degli incarichi e delle supplenze nelle scuole medie aveva lasciato sussistere alcuni dubbi d'interpretazione che sono ora stati chiariti in via generale con Ordinanza 10 agosto 1949, la quale reca anche ulteriori disposizioni di carattere integrativo, a complemento di quelle emanate in data 30 luglio u. s., di cui si è fatto ampio cenno nel precedente numero.

Alcuni di tali dubbi e lacune avevano avuto eco nella rubrica «Consulenza» di questa Rivista, come p. es. la questione della valutazione delle *abilitazioni parziali* (*Idea*, n. 11) e quelle relative alla valutazione dei *primi quattro anni di servizio* (*Idea*, n. 8) e della *residenza provvisoria* (*Idea*, n. 12).

Le soluzioni accolte, in proposito, nella nuova ordinanza, sono sostanzialmente conformi alla risoluzione da noi data ai quesiti pervenutici sull'argomento o ai voti formulati nell'occasione, come risulta dal testo che qui di seguito riproduciamo:

A norma dell'art. 6, anche i professori in servizio come supplenti o incaricati in istituti governativi sono tenuti a presentare il certificato di cittadinanza italiana. Per la dispensa dalla presentazione dei certificati di cui alle lettere a), c), d), e) dello stesso articolo è necessario che essi risultino in servizio, come supplenti o incaricati in istituti governativi, alla data dell'ordinanza (20 aprile 1949). La dispensa è estesa a coloro che pur non essendo in servizio alla data predetta, si trovavano in servizio alla data di presentazione della domanda. E' ammessa la presentazione del certificato di servizio dell'anno scolastico 1948-49, anche oltre i termini prescritti, al solo fine di documentare la presenza in servizio nell'anno stesso.

In base all'art. 4, è valida la presentazione di domande indirizzate ai provveditori di due provincie diverse da quella di residenza che sia stata fatta nei modi e nei termini prescritti.

Il coefficiente di 7 punti previsto per i residenti nella provincia va attribuito anche all'aspirante la cui residenza sia qualificata «precaria» o «provvisoria». Resta inteso però che tale coefficiente non può essere attribuito che nell'ambito di una sola provincia. E' motivo di esclusione dalle graduatorie la produzione, ai due provveditori, di certificati di residenza difformi al fine di ottenere il coefficiente in entrambe le provincie.

I certificati di servizio scolastico che in luogo della indicazione della data di inizio e di cessazione del servizio, recassero la dizione «per tutto l'anno scolastico» possono essere ammessi a valutazione, considerando il servizio così definito come prestato per non meno di 6 mesi.

Le qualifiche eventualmente attribuite per il servizio prestato nelle scuole popolari di tipo *C* non sono ammesse a valutazione.

Il coefficiente di 7 punti per il servizio prestato nell'ultimo biennio nell'ambito dello stesso Provveditorato, va attribuito soltanto agli aspiranti che abbiano prestato servizio in tutti e due gli anni scolastici, per un periodo non inferiore ai sei mesi o, quanto meno, per un periodo che in ciascuno dei due anni scolastici abbia dato diritto alla retribuzione per le vacanze estive. In ogni caso è necessario che il servizio sia stato prestato in scuole statali.

La dizione «per i primi quattro anni» (tabella di valutazione *B*, n. 2, servizio scolastico) va interpretata nel senso che fra i dieci anni di servizio scolastico ammessi a valutazione devono essere preventivamente valutati, indipendentemente dalla successione cronologica, i quattro anni che comportino la valutazione più favorevole, e poi gli altri.

I coefficienti di cui alle lettere *d*), *e*), *f*) della tabella *B*) n. 2 vanno attribuiti sempre nella misura intera, anche quando l'anno scolastico al quale la qualifica si riferisce comporti una valutazione parziale.

Alla tabella *B*, n. 3, è aggiunta la seguente lettera *g*): abilitazioni parziali rispetto alla cattedra o al gruppo di cattedre cui si riferisce la graduatoria, punti 18.

Agli effetti del conferimento delle supplenze e degli incarichi di insegnamento di canto o di musica e canto negli istituti magistrali, nelle scuole medie e nelle scuole di avviamento professionale sono da considerare abilitati soltanto gli aspiranti in possesso di abilitazione conseguita negli esami di Stato di cui alla classe XII delle tabelle approvate con R. D. 11 febbraio 1941, n. 229.

Le cattedre di matematica negli istituti tecnici industriali, nautici e commerciali, che l'anno scorso erano comprese nel gruppo 16 della tabella A dell'ordinanza 31 maggio 1948 non devono intendersi comprese quest'anno nel gruppo 13, ma devono formare gruppo a sè, come appartenenti ad una stessa classe di concorso (*A* - VI), ai sensi dell'art. 3, secondo comma, dell'ordinanza.

G. B. MAGANZA
POETA PAVANO

La poesia dialettale come coefficiente di vita letteraria è fuori discussione. Non v'ha dubbio, infatti, che il dialetto sia riuscito nel corso dei secoli a « dir poesia » di tale virtù e linguaggio da consentirne l'inserzione nella cultura dei popoli. Non è tuttavia di questo ch'io voglio discorrere oggi. Per lo meno, non è dei dialettali moderni o contemporanei. Mi dà lo spunto a queste note un poeta antico, di quattro secoli or sono, che merita d'essere meglio conosciuto e più letto e gustato da quanti anche nel vernacolo [illegible]no documenti di poesia, e che è stato oggetto di diligenti indagini e di geniali sintesi da parte specialmente di uno studioso professore di Merano, Raffaele Viola Muzolon, la cui opera è orientata alla illuminazione della storia della lingua e della letteratura pavana, in particolare del Ruzzante e del Magagnò.

Più noto il Ruzzante, anche perchè il recente centenario ha dato motivo al riaffiorare e all'acuirsi dell'interesse per quello che fu senza dubbio uno dei migliori scrittori del Cinquecento (e del resto ne abbiamo studi estesi e approfonditi), non altrettanto può dirsi sia oggi conosciuto il Magagno, se si tolga quanto di lui in tempi lontani fu scritto dal Bortolan, Bibliotecario della Comunale di Vicenza, dal Vedova, dal Pasqualigo, dal Da Schio, dal Franceschetti, dal Thieme, e anche, più recentemente, da Adolfo Venturi, poichè egli fu, oltre che poeta delle cerimonie e delle feste vicentine, un bravo pittore di ritratti, se dobbiamo tener non esagerate le lodi dei contemporanei, poichè della sua attività pittorica quasi nulla ci resta.

Il suo vero nome fu Giovan Battista Maganza. I suoi versi, a chi sappia leggere sia pur con ingrata fatica nella oscurità della sua lingua, sono come intagliati in un vecchio legno paesano, voglio dire che scoprono la sua intima natura e la nativa semplicità dei modi e delle espressioni verbali che sono, come pur ricorda Emilio Lovarini, di una naturalezza immediata, sicura, di una forma artistica perfetta. E par strano perlomeno che il Croce non ne abbia mai fatto cenno nei suoi scritti.

Nato a Calaone intorno al 1510, vissuto gran parte della sua vita a Vicenza, vi morì il 25 agosto 1586. Si era trasferito a Vicenza col padre nel 1540 e fu amico di Giangiorgio Trissino, di Andrea Palladio, di Sperone Speroni, di Luigi Da Porto. Anche il Tiziano lo ebbe caro, e sembra sia stato anzi il suo maestro in pittura. Come poeta, il Magagnò si professa invece discepolo del Ruzzante, della cui poesia peraltro non eredita il realismo e la vigorosa originalità giacchè riprende e traveste nel vernacolo motivi e forme della lirica d'arte nazionale.

Anima di cortigiano, lo dice il Viola, spirito determinato spesso da interessi estranei a quelli propri dell'arte e della poesia: molto dovettero giovare al Magagnò la scuola e i consigli del Trissino che lo introdusse nelle migliori famiglie vicentine e gli segnò la strada della futura carriera poetica. Se dobbiamo credere a quel poco che ci è riuscito sapere di lui egli fu infatti inizialmente « come uno di quegli spiriti sollazzevoli che alle corti del Rinascimento..... si prestavano a far da poeti buffoni, o da buffoni poeti, secondo l'occasione, e insieme accudivano ad ogni altro ufficio che loro fosse affidato ». Nato in campagna, e quindi buon conoscitore del dialetto pavano, carattere faceto e brillante e, a quel che sembra, ottimo cantore e dicitore di versi, il Magagnò dovette ben ascoltare il Trissino il quale consigliava l'uso del dialetto pavano entro la corrente della poesia aulica e dotta: il Trissino non aveva infatti notizia nè esperienza di lingua contadinesca, che altrimenti in tal lingua avrebbe scritto le sue ecloghe.

Il Maganza dunque, o Magagno che voglia dirsi, sulla scia della tradizione realistica burlesca, per natura poeta pastorale, presto mostrò di condannare lo studio, la ricerca, la uniformità, la dolcezza e la melodia, « frutto di affettazione di pensiero piuttosto che di nativo sentimento », per l'accettazione e il riconoscimento della poesia rustica dialettale. E cantò l'amore, il piacere, la donna, le sue qualità, le sue fattezze, anche se talora ne parli scurrilmente, o sia pur sotto metafora, con realistica fantasiosità. Era povero, avrebbe voluto una vita di ozi e di godimenti, dovette contentarsi di quanto gli offrivano le case dei ricchi: questo è il motivo costante dei suoi versi, delle sue recriminazioni, anche se più tardi ebbe a rimangiarsi certi suoi pensamenti lodando il gioco del matrimonio dolce e caro di contro all'amore cieco di passione, passeggero e infruttuoso. Sta di fatto, però, come ricorda il Viola, che una delle qualità che « sollecitano appunto la nostra attenzione nella lettura delle *Rime* del Maganza e l'industria dell'adulatore cortigiano nel chiedere donativi e nel mostrare il suo bisogno, velando la petizione, condendola con ciance alate e raggiri, facendo pompa di amicizie e favori di persone ragguardevoli, lodando o biasimando la liberalità o avarizia altrui per stuzzicare i restii e i pigri ». Quando non preferisce toccare le corde della pietà e della tenerezza impetrando benevoli soccorsi.

Il Viola ricorda ancora nei suoi « Due saggi di letteratura pavana » (Padova, Liviana, 1949), che il fondo comune su cui nasceva ogni suo particolar sentimento, la giustificazione di ogni sua opinione intorno alle cose che lo interessavano, era il suo ideale idillico-rustico e pastorale: la tendenza in genere verso un abito di vita pel quale si sia solleciti sopra tutto del benessere del corpo, nella moderazione del lavoro fisico, lungi da ogni occupazione intellettuale che non sia di riposante diletto. Di qui deriva un ideale di vita abbandonata e rinunciataria, un sentimento di fratellanza, di amore, di comprensione verso gli esseri inferiori e le cose stesse della natura, di uguaglianza materiale fra gli uomini. Pensate, egli scriveva, quanti malanni manda Iddio sulla terra, quante tribolazioni. Gli è che l'ordine primitivo di uguaglianza non esiste più. Eppure tutti gli uomini hanno uguale vita e ugual destino, senza parzialità:

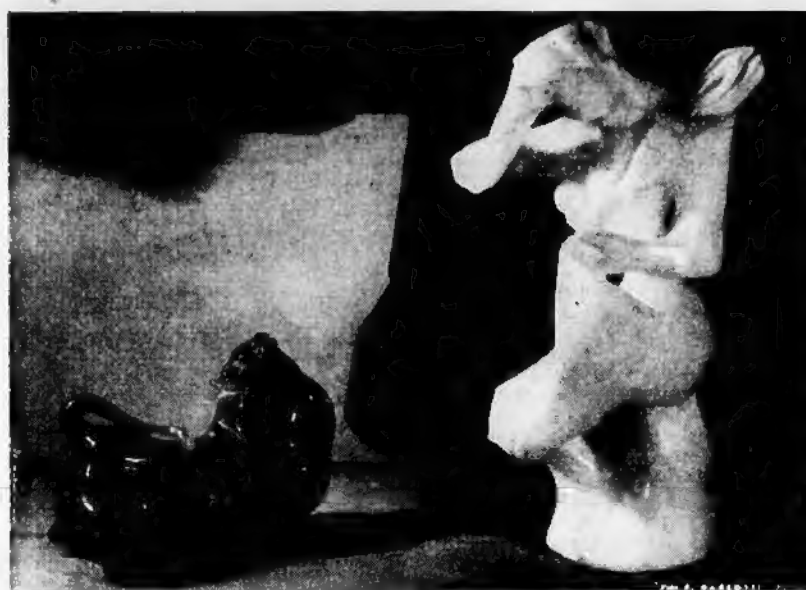
...Quele tre Sore
fila gi agni, e le ore,
E 'el nascimento, e la vita d'agnòn,
de mò che tant'e 'l fil d'un puore-
[rom,
quant'e quel d'un Baròn.

Dunque, tutti uguali di fronte alla morte, ricchi e poveri.

Bei tempi, quando gli uomini mangiavano ghiande, andavano nudi e liberi pei campi e il ferro era sacro non alla guerra ma solo alle invidiate opere campestri!

Giova tuttavia avvertire che il Maganza non è tutto qui, in questi versi a tipo georgico didascalico. Versi rozzi, semplici e popolari. Bisognerà ricercarlo anche laddove palesemente compone sui motivi della poesia rusticana satirica che metteva in ridicolo gli addottrinati, i saputi, i contemplativi del suo secolo; e lo faceva con raffinata rusticità e con quella licenziosa bonomia cinquecentesca che caratterizzò le sue *Rime*, quando non si lasciava trascinare dalla scolastica imitazione barocca della ingegnosa rettorica del tempo. Ma anche allora egli cercò di sollevarsi sopra la falsa poesia letteraria e il barocco con il sentimento del comico. Dopo tutto la gente amava ridere, e qual buona occasione a muovere il riso che trattar d'amore e descrivere gli effetti d'amore e la vita materiale e spirituale della gente del contado?

A questo punto, sarebbe lunga una disamina sulla parodia e sulla satira sboccata che animò gran parte dei contemporanei del Maganza. La ristampa recentemente uscita dei saggi del Viola, che ha inquadrato il Magagnò e il Ruzzante nel movimento letterario del loro tempo, e che ci ha dato con una analisi profonda e sottile anche un'ottima antologia con testo a fronte dei due poeti, potrà magnificamente essere di guida al lettore che voglia approfondir l'argomento e addentrarsi nel campo ancora, si può dire, inesplorato della lirica e della letteratura pavana.

Renzo Frattarolo

Due ceramiche della scuola artistica di Volterra: l'amore per il nuovo non manca

DEL LICEO ARTISTICO

Mi sono trovato tra architetti in una riunione di docenti universitari. Mi sono trovato poi tra presidi di Accademie, Licei ed Istituti d'Arte.

Sembra oramai che i docenti universitari di architettura abbiano presa netta e recisa posizione. L'architetto e la sua posizione giuridica, faticosamente acquisita, deve necessariamente provenire dal Liceo, classico e scientifico che sia, per apportare le cognizioni superiori etiche ed estetiche necessarie al sociologo. Risolvere problemi a gran raggio regionale ed urbani: quindi cultura lineare ed obiettiva. Ma escluderebbero dalla Facoltà di Architettura i provenienti dal Liceo artistico. Che sembra abbia mancato alla sua missione nelle sue tre caratteristiche: preparazione all'Istituto universitario di Architettura, Magistero per il disegno, e preparazione alla Accademia di BB. AA. Almeno, così dicono quasi tutti i competenti. E pare, abbiano anche seria ragione. Peccato per i giovani di doti artistiche eminenti e preclare che spesso sono accaniti, nemici irriducibili, contro il Latino e le Matematiche.

Avremo così un architetto-scienziato, a concezione filosofico classica, ottimo urbanista, leguleio e polemista faceto e brillante capace di battere un avvocato in pieno arengo, o di sostenere un paradosso spaziale o metafisico di valore stratosferico. Avremo pure il vero architetto-ingegnere, tecnico, costruttore, di poco e saldo parlar laconico, la cui filosofia poggia sulla geometria descrittiva dell'Alberti o Monge: quindi abile disegnatore.

A questi architetti di salda coltura classica o scientifica mal s'accorda certamente quello proveniente dal Liceo Artistico, ancora informe e ambiguo. Però: ben a ragione il professor Ranzone di Torino (badate bene, proveniente dal classico) si preoccupa per il fatto che proprio dall'architettura si dovrebbero escludere gli elementi di spiccate doti artistiche ma negativi alle materie colturali umanistiche (Liceo artistico e Istituto d'arte) elementi ribelli, come sono gli artisti, e che mai potranno superare degnamente una maturità liceale, classica o scientifica, a meno che non gli venga buttata nella [illegible].

Sarebbe bene chiarire però perchè il Liceo artistico è fallito nel suo compito. Io credo, forse non soltanto sia per i programmi pesanti e tronfi in fatto di materie colturali e scientifiche che non si arriva a svolgere, o per la mentalità sbarazzina degli studenti d'arte che si permettono strane licenze e bricconerie scioperistiche quanto per la maturità accordata con strana faciloneria alla pletora di privatisti che ne forzano le forche caudine della Maturità con una preparazione frammentaria; ottenendo così la Maturità Liceale ai licenziati delle Magistrali e degli Istituti Tecnici.

A cui il prof. Piccinato, per ritornare all'argomento, risponde: chi aspira alla laurea abbia la maturità liceale, classica o scientifica, altrimenti vada a fare pittura, scultura, arredamento o nelle Scuole professionali. E' vero che senza i buoni lavori professionali anche gli architetti poco figurerebbero. Il bravo maestro d'orchestra poco combinerebbe, diamine, con cattivi esecutori. Sarebbe come a dire escludiamo i Professori d'orchestra dal seggio direttoriale e rimangano tutt'al più i solisti. Portiamo sul podio solo gli eletti: creiamo in poche parole un'aristocrazia negli architetti mettendo a fronte i grecisti e i latinisti impastati di solenne filosofia e gli altri architetti, di secondo piano, ma spesso nel senso più fine e profondo del costruttore.

Sarebbe interessante raccogliere una statistica dei docenti architetti, secondo la loro formazione classica, scientifica o artistica per trarne utili conclusioni. Per chi à conoscenza con la scuola tedesca veda che Bruno Paul era disegnatore e macchiettista poi direttore delle Kunst Gewerbe Schule di Berlino, che Bruno Taut era un muratore!

Ma torniamo a bomba. E sta bene. Gli architetti alla domanda se il maturo del Liceo artistico sia degno della Facoltà di architettura pare abbiano risposto con un « no » reciso e ormai fuori discussione. Sta il dibattito ora tra soppressione o trasformazione. Alla questione o quesito quali proposte di trasformazione siano da fare perchè questo vecchio Liceo Artistico soddisfi al suo triplice compito — accesso alla Facoltà d'Architettura, Magistero del disegno per le Scuole medie, accesso alla Accademia delle BB. AA. — sembra che abbiano risposto negativamente. E' vero che nello stesso tempo viene lanciata l'idea del Liceo unico umanistico a tre ordini distinti classico-scientifico ed artistico. Come a dire il Liceo artistico verrebbe, in definitiva, a dipendere, come il classico e lo scientifico, dalla Direzione generale per l'istruzione media e non più da quella delle Antichità e BB. AA. E questo, potrebbe anche andar bene.

Ora a questo punto dobbiamo chiederci chi potrà dettare le caratteristiche di questo Liceo unico per la Sezione Artistica? Dovranno darle le Facoltà d'architettura!

Gli insegnanti esperti e competenti dell'Accademia, Liceo artistico e Istituti d'arte dovranno concretare invece una riforma organica tanto da stabilire come congegnare il Magistero al disegno, a cui devesi prima rispondere quale disegno si debba apprendere nella Scuola media perchè sia fruttuoso e serva allo scopo culturale generico in primo luogo e poi, come preparazione, alla carriera dell'ingegnere e dell'architetto. E dovranno poi trovare un accordo per uniformare questo vecchio Liceo artistico come adeguata preparazione all'Accademia delle BB. AA. A questo punto troviamo una interferenza considerevole ed assoluta con l'Istituto d'arte.

Ho avuto parecchi allievi dell'Istituto d'arte che hanno proseguito bene nell'Accademia e si sono dati alla pittura di cavalletto o alla plastica pura ma assai raro è stato il caso che uno del Liceo artistico o dell'Accademia abbia potuto entrare nello spirito dell'arte applicata ed emergere.

Avverrà forse che i Licei artistici vengano trasformati in Istituti d'arte oppure che quest'ultimi assorbano i primi per una legge ineluttabile. Nessuno sforzo artificioso varrà ad impedirlo, ma solo a ritardarlo. Mi riferisco solamente al fenomeno avvenuto or sono cinquant'anni a Vienna, ove hanno sommersa l'Accademia di BB. AA. ad onta di Otto Wagner dando nome alla Kunst Gewerben Schule annessa al Museo artistico.

A questo problema devono intervenire per competenza gli insegnanti dell'Accademia, Liceo e Istituto d'arte a cui si associeranno i presidi del Liceo unico a Sezione scientifico ed artistico sopratutto per stabilire le modalità dell'insegnamento del disegno e quindi il tipo di Scuola che dovrà formare il Magistero per il disegno.

In tale senso si presenterà il problema dello studio dell'arte che deve inserirsi dignitosamente tra gli studi liceali e quelli universitari per ingegneria e architettura e la Scuola media e professionale fine a se stessa.

G. Wenter Marini

VERDIANA

(Continuazione della 5 pag.).

passioni e drammi, luminosa liberazione dello spirito dalla carne.

Come in un immenso mazzo tessuto da mano sapiente, amorevole, *veggente* — come forse suggerirebbe il Goethe della Quinta Elegia Romana — s'è formato nel ***Falstaff*** un doppio cielo, benigno e misterioso. Qui la rinnovata anima di Verdi spazia da padrona col pensiero che ha acquistato a sè un nuovo senso di libertà: un altro suo profondo vero, i silenzi più sorridenti del mondo.

Si racconta che Verdi dopo la « prima » di ***Falstaff***, trovandosi a tavola, ricantasse per conto proprio a bassa voce il motivo « Quando ero paggio del duca di Norfolk » e che vi aggiungesse qualche cenno negativo del capo e qualche parola di scontentezza. Si è saputo in seguito che Verdi rimpiangeva quell'accento forte della terza battuta su « folk » che gli era sfuggito per amore della melodia, mentre l'accento tonico in inglese cadrebbe su « Nor ».

Questo amore delle minuzie dell'ultimo Verdi non può tuttavia darci ogni chiave dello spirito falstaffiano, può soltanto illuminarci sulla raffinatezza di Verdi musicista giunto al massimo degli scrupoli e dell'onestà artistica. Sicchè se questa sua ultima opera sta nella via regia dell'opera in musica come il passo più ampio, ci sta anche come il passo più gelosamente protetto, trascesa com'è dalla semplice eccellenza del fatto sonoro ai valori della trasfigurazione e della poesia pura.

Dante Alderighi

"Yo, el Rey,,

(Continuazione della 5 pag.).

pazzo inequivocabilmente pazzo in ogni scena del lavoro; peggio: costui che scomoda cielo e terra, e definisce e rimbecca, e cita testi sacri e imita *passioni* sacre per risolvere il più doloroso ma il più semplice dei casi: mettere un figlio al manicomio, è certamente il meno storico (perchè il meno vero e il più impossibile) di tutti i Filippi tramandati. Oppure, tra i due, padre e figlio, il più pazzo era lui.

E qui si può anche rispondere ai gonfiatori di scandali (certi critici vorrebbero vedere nel Cicognani un celebratore dell'Inquisizione): nessun incendio di fanatismo; questo fuoco scalderà appena la pentola del mezzo centinaio di persone che ne hanno derivato qualche soldarello. Questa è semplicemente una tragedia sbagliata, ferma, parolaia. Parole dette in buona grammatica, d'accordo, ma inutili, quindi nemmeno belle: parole: segno di nostalgia? avviamento a ritorni? Lo speriamo per la letteratura italiana, che può onorarsi anche di lavori sbagliati, se valgano a rimettere di moda i tempi impegnativi e le preparazioni profonde; ma la poesia è un'altra cosa, e qui non è stata raggiunta. E nemmeno il teatro, come si può capire perfino da minimi particolari. Crede, il Cicognani, che un autore meno prestigioso, in sede più commerciale, dinanzi a un pubblico meno reverente, crede che se la sarebbe cavata senza beccate, in quei finali ove Don Carlos è sempre, come dicono in Toscana, *per le terre?*

Infine, il tutto (che potrebbe dar luogo a più paziente disamina) ci sembra riassunto e polverizzato, quanto a validità psicologica e drammatica, dalle parole stesse del Grande Inquisitore, che al Re, invasato di regalità, dice con saggezza e moderazione eterne (pag. 95):

« Dove non è colpa, non può essere gastigo ».

E son parole del Cicognani!

Vladimiro Cajoli

Direttore responsabile PIETRO BARBIERI
Registrazione n. 899 Tribunale di Roma
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C.

PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI « **IDEA** »
diretto da **PIETRO BARBIERI**

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA – Via del Corso, 18 – TEL. 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO I – N. 18 ROMA – 11 SETTEMBRE 1949

ABBONAMENTO ANNUO L. 1500
CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la Pubblicità in Italia S. P. I. – Via del Parlamento, 9 – Telef. 61372 – 63964

Spedizione in abbonamento postale Gruppo terzo

TEMPI BRUTTI
PER LA POLEMICA

Nulla si addice meno ad una polemica che si era data per recinto la cultura, quanto gli assalti continuati di contumelie, miranti a non lasciar respiro all'avversario, come son quelli di cui ci vien dato non onorevole spettacolo in questi giorni. Non una catena di argomenti vediamo, ma una serpentina di oltraggi, di ingiurie, di offese che tentano con affanno agonistico di allargare il cratere dell'ignominia e dell'infamia. Sembra che l'Improperio sia diventato re. Non lasciare respiro all'avversario è la consegna, mentre il suggerimento della cultura, all'opposto, consiglia di raccogliere ogni respiro in una voce comune. Che altra missione, infatti, ha sempre avuto la cultura se non quella di unire? Più onesto quindi sarebbe non calpestare per siffatti scontri del rancore le sue fiorite aiuole, cercare altro terreno e altri appostamenti. Sarebbe codesto un verace ossequio alla cultura, simile a quel *metus* di cui i genitori che hanno ancora un briciolo di pudore, dànno esempio, quando per non offrire ai figli spettacolo dei loro miserevoli conflitti aspettano che il sonno li rapisca loro, prima di dar inizio alla zuffa. Gli uomini di cultura dovrebbero combattere come Castore e Polluce, che, a dire di Cicerone, « ex equis pugnare visi sunt »: da cavallo, da cavalieri.

Ed invece come è triste veder oggi il *marranesimo* cacciar di stallo l'umanesimo. Non si bada a colpi, oggi. L'unico argomento che si accetta dalla lingua dell'avversario è quello che essa può proporre dalla forca, penzolando fuori dalla chiostra dei denti.

In cosiffatto clima batterico è inutile fare appello ai doveri che una schietta polemica impone. Di solito, in una controversia le idee sono seguite nel loro processo storico, perchè il polemista, temendo di vederne solo il volto assunto da esse nel suo tempo, si premunisce contro la propria involontaria unilateralità, guardandole da altre prospettive. Nel conflitto cui oggi assistiamo invece, la storia diventa carta da falsario, le sue quinte, angoli dietro cui ci si nasconde per sparare sul nemico.

La storia della Chiesa, ad esempio, è ripensata come corso tenebroso di delitti, di vessazioni e di oppressioni. A legger certi fogli, quella storia ha due soli capitoli: quello del pugnale e quello della delazione. Ora ci chiediamo, se un uomo di cultura possa ignorare il problema del passaggio dell'idea nel tempo, e se crede che questo passaggio sia semplice, gaudioso, innocente, razionale, come quelli operativi di un'equazione. Un uomo di cultura non può ignorare che il pensiero cristiano ha sempre cercato di assimilare ciò che nel pensiero laico è sostanzioso, respingendo ciò che in esso è corrotto. Ma un uomo di cultura sa pure che codesta assimilazione non è un fatto biochimico, ma azione drammatica, non priva quindi di episodi ingrati e dolorosi. E se quest'uomo di cultura è un cattolico ricorda con tristezza a se stesso quelle vicende in cui « fatti scientifici furono *indebitamente* negati da ecclesiastici in nome della fede », e se invece quel ricercatore cattolico non è, non dimentica che articoli di fede furono *indebitamente* condannati da scienziati in nome della scienza. Galileo sì, ma anche Comte, che si fece lecito di deformare e falsare alcune leggi scientifiche per mostrarle inconciliabili con fondamentali verità di fede. E tutta la furia razionalista che in quell'epoca si scatenò contro la Chiesa, non già in nome di Comte aggrediva, ma in nome della scienza: il che era un abuso, ed un torto fatto alla scienza.

L'uomo di cultura non sopprime le difficoltà che nascono dal rapporto tra l'*ideale* e il *fatto storico*, cioè non lapida con l'episodio l'idea. Una polemica quindi tra idea e idea non si contamina con certe misture di avvenimenti, lustrati a nuovo da effusioni romanzate, perchè essi avvenimenti altro non sono se non il prezzo che l'ideale deve pagare alle umane passioni nel suo passaggio nella temporalità, e, se mai, dimostrano che l'errore non è una definitiva caduta come sarebbe certamente se il principio non stesse immoto a mostrare la deviazione. L'ingiustizia di un giudicare così parziale e grossolano si profila chiara, se si considera che gli accusatori non tengono alcun conto della condanna che sulle aberrazioni del passato pronunciano *per primi* coloro che ne vedono offuscata la propria fede. Si dà a credere agli sprovveduti che il processo a Galileo continui ancora e che accusatori sono i cattolici tutti, e si tace che il loro amore della verità ha ristabilito il torto e la ragione della dolorosa vicenda per prendersi solo il primo, il torto. Si diffonde l'opinione che nell'anima di ogni uomo che aderisce al credo cristiano covi sempre una scintilla per accendere altri roghi. Si crea così uno stato d'animo confuso e tempestoso, tenuto continuamente in tensione pre-esplosiva.

Che cosa abbia a fare tutto codesto guizzare sinistro di passioni con la cultura è superfluo dirlo. Il suo còmpito di elevarsi al di sopra delle illusioni fatali, di far guadagnare la verità sul tempo, di riscattare ciò che nel passato merita riscatto, è così travisato nelle polemiche ingaggiate oggi, da farci tristemente concludere che spiriti più umani informavano la vita, quando l'uomo più colto dell'antichità poteva, senza temere il dileggio, scrivere: « *quum iudicaveris, diligere oportet* ».

Ecco perchè le polemiche di quel dotto antico sono immortali, e perchè le produzioni composite dei polemisti d'oggi dànno subito sazievolezza e vengono irrimediabilmente in uggia.

SOMMARIO

Perugia – Ardimento e armonia della Scala alle Prome

SIMULACRI E REALTÀ

Ricordate il fruttivendolo della novella di Tieck, intitolata « Il superfluo nella vita »? La sua battuta unica, di fronte a colui che credeva re è questa: « E' una setta, Eccellenza, che vuol distruggere tutte le scale, ritenendole empie e superflue ». La scala poi era formata da una innocente coppia, e il settario era così pericoloso da arrendersi all'amico che gli prometteva un Chaucer nell'edizione di Caxton.

Come mai il fruttivendolo s'era messo in testa che i due innocenti fringuelli costituissero una setta impegnata nel distruggere le scale? Quante scale aveva già distrutte? Una sola. Ed avevano minacciato di far fuoco sui pompieri che avessero osato appoggiare una scala alla casa. Ciò era più che sufficiente per ingenerare nel fruttivendolo la convinzione che quei due volessero distruggere tutte le scale. E fin qui nulla da dire. Chi uccide un topo, può avere in animo di ucciderli tutti; non altrettanto può dirsi di chi uccida la moglie: spesso l'uxoricida si libera dalla prima per unirsi con un'altra. Ma il trapasso mentale indebito del fruttivendolo lo si coglie quando assevera che la tremenda setta ritiene le scale empie e superflue. Concediamo ancora che una scala possa esser ritenuta superflua, ma empia addirittura?

E' un modello perfetto questo del fruttivendolo che riproduce la genesi di tanti giudizi di valore correnti. Amplificazione, occultismo, accusa. Si cerca di rivestire della propria clamide di stupidità l'indiziato, e lo si fa pensare a modo proprio. Così uno squisito umanista cui avevano rubato un manoscritto e la preziosa prima edizione di Chaucer, agli occhi di un fruttivendolo diventa un malfattore, nemico delle scale, di tutte le scale.

★

« Gian Paolo tiene la pipa in mano. Vuole fumare, ma prima, per liberarla dalla cenere, la scuote battendo sul tavolino. A questo rumore leva la testa credendo che qualcuno abbia bussato e dice: Entrate. Dov'è il centro esistenzialista dello esistente: la pipa, lo ha, ovvero questo fumatore pieno di sogni che dimentica sia l'officio della pipa, sia il suo desiderio di fumare? La risposta all'illustre epistemologo straniero la dia chi vuole. A noi importa invece ricordare che l'avventura di Richter, pur così breve ed intensa, non è tanto rara come si pensa. Non sarà la pipa il personaggio principale di consimili avventure, ma è certo che a non pochi avviene di fare nella cella del proprio spirito il portinaio e il padrone, chi batte alla porta e chi dice contemporaneamente: Entrate. Il che dimostra — e non è constatazione consolante — che noi in casa nostra, nel nostro intimo, non ci siamo mai. Basta un colpetto della pipa per dar corpo ad un fantasma ed invitarlo ad entrare. E così la nostra anima è in locazione multipla, sempre. Gli unici inquilini che non la abitiamo siamo noi. Eppure paghiamo l'affitto con meticolosa regolarità, portando ad ogni scadenza all'esattore, pene, angustie, dolori. Troppo generosi nello offrire ospitalità agli altri, finiamo con l'essere cacciati di casa nostra.

Meglio sarebbe tapparsi in casa, chiudersi le orecchie con la cera e non rispondere a nessuno.

★

Ippolito Taine scrivendo nel 1861 al suo amico Suckau, per metterlo al corrente degli avvenimenti della scienza negli ultimi mesi, tra l'altro dice: « In questo momento si studia rigorosamente la luce: ci sono le esperienze sulla luce le quali provano ch'essa è più veloce nell'acqua che nell'aria, e quelle di Becquerel figlio, che provano che tutti i corpi sono fosforescenti. Non è necessario avere molte nozioni di fisica per sapere che l'esperienza del Fizeau provava il contrario di quanto il Taine gli faceva asserire. E' un lapsus si dirà. Ma codesta spiegazione non convince tutti, e c'è chi chiede se Taine per semplice lapsus avrebbe potuto scrivere che il colpo di stato di Napoleone predette di quarantott'ore la rivoluzione.

Ecco un problema per i freudiani. Perchè uno dimentica il nome di un amico e non scorda un rapporto temporale tra due avvenimenti, tra il prima e il poi, cioè? Un professore di storia non dirà mai che l'editto di Costantino fu promulgato dopo la scoperta dell'America. Parrebbe che i nessi causali non siano soggetti a lapsus. Non ci sono censure di subcosciente per la ragione, come non ci sono spostamenti cardinali per la stella polare. C'è quindi una regione siderea dello spirito, ove le eclissi della coscienza non sono possibili. E se Taine cade in errore è perchè per lui l'esperienza di Fizeau è un risultato e non una conclusione, cioè un dato estrinseco e non il coronamento di un processo.

La nostra epoca, purtroppo, è l'epoca dei risultati e non quella delle conclusioni, ed è tutta piena di lapsus.....

Varius

GUIDE

E' uscita da poco una *guida* al Manzoni (ROBERTO BRACCESI, *Introduzione allo studio del Manzoni*, Mazara, Società Editrice Siciliana, 1949), che consta di 56 pagine di testo con l'aggiunta di una bibliografia essenziale e ragionata. Il numero ristretto delle pagine, nonchè il titolo, dice il carattere e i limiti dell'opera; ma la presentazione di quel Grande, dalla nascita alla morte, è fatta con garbo e felicemente combinando insieme i dati della vita esteriore con lo svolgimento della vita interiore. Ed è, oltretutto, un metodo sensato ed appropriato. Il libro mostra attenta meditazione e adeguata informazione, e merita di esser segnalato; e giacchè è soprattutto rivolto ai giovani, lo vedrei vantaggiosamente accompagnato al simpatico libretto che Marcella Giorda pubblicò, or son quattro anni, presso il Gentile di Milano (*Mito e realtà del Manzoni*) e al ricco e complesso saggio di un maestro, il Galletti, (*Manzoni e il manzonismo*) edito in questi giorni dai Marzorati di Milano.

Tornando al Braccesi, lascio di discutere qui su qualche giudizio su cui legittima è la discussione, ma non posso non rilevare che l'ode giovanile d'amore, ricordata a pag. 8 (*Qual su le cinzie cime*) non è affatto un frammento; nè lo è la canzone politica del 1814, che va detta, se mai, « abbozzo »; e, per quel che mi riguarda, il mio *Conte di Carmagnola*, citato a pag. 63, non è nè vuol essere un « testo critico » (perchè a questo han già provveduto il Barbi e il Ghisalberti), ma un commento minuto e uno studio su la genesi, sul carattere e sul valore dell'opera, con informazioni e osservazioni, credo, giovevoli, oltrechè nuove.

La guida del Braccesi che è, tolti alcuni nèi, assai utile, suggerisce il desiderio di leggerne altre per altri nostri scrittori. Sarebbe davvero opportuno che, tra tanta congerie di studi, ogni tanto qualche esperto e fidato studioso si assumesse il cómpito di informare, di avviare, di fare, cioè, come si dice, il punto o su qualche scrittore o su qualche quistione in monografie agili e insieme succose.

Perciò mi sono parsi molto opportuni i *Problemi e Orientamenti critici* che un coraggioso e intelligente editore, il ricordato Marzorati, ha pubblicato anche per la lingua e letteratura italiana, come per altre discipline, ed un insigne direttore, il Momigliano, ha ordinato in quattro volumi nei quali dalle bibliografie orientatrici si passa alla presentazione e alla discussione dei problemi più importanti della lingua e della letteratura: volumi che dovrebbero essere, penso, un corredo ideale per i giovani studiosi e, forse, non solo per loro.

E giacchè sono a parlare di *guide*, non posso dimenticare quella che a me pare l'ottima fra tutte, anzi addirittura un modello del genere, cioè la *Guida a Dante* di Umberto Cosmo (Torino, De Silva, 1947).

L'A., infatti, che fu un dantista veramente illustre, condusse passo passo a conoscere ogni quistione ed ogni capitolo della vita e dell'opera di Dante; tra le varie opinioni a volte irriducibilmente contrastanti non manca di prospettare e di giustificare la propria; e correda ogni punto della nitidissima trattazione di una bibliografia scelta ed illustrata con rara sapienza, sì che guida perfettamente anche il lettore non addottrinato a ben capire come stia la quistione, a conoscere gli studi più adatti per approfondirla e, magari, per risolverla, e infine a orientarsi con lui verso la soluzione che può sembrare, od è, più logica e più convincente.

Non basta. Perchè questo libro, che ha visto la luce quando il suo autore aveva già conchiuso la vita terrena, pieno come è di commenti morali e di tecnici consigli, ha tutto il tono di un congedo amoroso e di un esemplare testamento di un maestro, che sa il valore degli studi ed ha vivo il senso di responsabilità che un maestro appunto deve avere verso i suoi discepoli.

Così, a pag. 11, rammenta ai suoi giovani lettori che possiede « veramente scienza di un fatto solo chi conosce il processo attraverso il quale

(*Continua a pag. 8*).

Alberto Chiari

POETICA MODERNA

di Francesco Flora

Quando nel settembre '43 mi trovai veramente solo (anche per quanto riguarda l'amministrazione, e cioè senza un soldo) col *Saggiatore* letterario che aveva cominciato a uscire (con accoglimento dinanzi alla legge prima del 25 luglio) «a cura di Francesco Flora», pensai mio dovere di «direttore responsabile» il continuare con ogni mezzo la pubblicazione. Riuscii così — con l'aiuto di un caro amico, Egidio Bianchetti, della redazione dei «Classici Mondadori» — a metter fuori alcuni fascicoli fin quando fu possibile, senza chiedere permessi di sorta o a un. Pensavo che la cosa migliore per la rivista del Flora (di cui non ebbi per vario tempo più notizie per il suo «viaggio di fortuna» fra Roma e Napoli in giornate veramente tempestose) era quella di non cedere alla paura comune.

Che contava il pericolo, se i bombardamenti dell'agosto — quando molti libri e manoscritti dell'amico finirono in mucchi di cenere — ci avevano abituati a rischi quasi come per una necessità quotidiana? E' vero che avvenne anche il resto. Ma la gioia dell'amico al primo ritorno in Roma — quando trovò, ad un vecchio indirizzo, alcuni numeri della rivista usciti sotto i tedeschi con scritti di De Ruggiero, Vinciguerra, Mila ecc. — fu il mio premio, e un motivo di più per rinsaldare l'affetto che già ci legava.

Dal primo contatto con Flora, attraverso la sua monografietta sul Croce, del '27 (e sembra ieri, quando la comprai da studente liceale ai libri a mano a mano apparsi) e tocca a me di stampare, nella piccola collana del «Fiore» della milanese Casa Leonardo *La rima*, poi via via nella prima serie della *Taverna del Parnaso*, presso Tumminelli, posso dire che ogni pubblicazione dell'amico mi ha recato una soddisfazione spirituale, un completamento di me stesso, che non confesserei per altri autori contemporanei. Non vuol dire che spesso non mi sia capitata l'occasione di stendere in due righe una presentazione libraria, o che qualche altra abbia sentito un certo disaccordo per impostazione di problemi o per differenze vere e proprie di giudizio. Anzi proprio per questo un libro — già che non si riesce lì per lì a sistemarlo agevolmente per colpa del proprio bilancino — giova ad alimentare pensieri, a coordinare impressioni. E Flora sa che agli amici si chiedono non «servizi» più o meno legati con un mestiere di colleganza letteraria mal intesa, ma «atti spirituali», anche se fatti di reazioni.

Quel che conta è proprio la partecipazione intima alla vita di chi crede nella poesia e nella letteratura, e non le tradisce per il verbo di moda. Occorre far sprizzare energie nell'animo dei lettori, incitare i cuori al bene, chiamare a raccolta i fratelli per il lavoro comune che è di civiltà sotto tutte le sue forme: qui possa il «letterato» essere degno di fare l'antesignano, il vessillifero in questo nostro paese accasciato da nobili mali quale quello della retorica e del gioco delle lettere fini a se stesse. Importa soprattutto infondere al prossimo un po' di fede, o almeno un po' d'energia morale, per fargli vedere il mondo nella sua bellezza proprio perchè non va nascosta la serietà del vivere quotidiano, la tragedia del lottare anche contro i maligni: ma a che il culto della tradizione, la ricerca del vero?

E qui vorrei mettere punto a questa specie di inizio sentimentale che m'è sfuggito dalla penna in omaggio alla attività e sincerità letteraria dell'amico, concludendo — quasi con un «Francesco Flora o dell'ottimismo» — come colui che ha dato la bellissima edizione dello *Zibaldone*, e sta ora per pubblicare, dopo anni di fatiche, una nuova silloge completata, corretta nel testo e annotata dell'*Epistolario* leopardiano, debba essere considerato dai più giovani in quanto ha di meglio: la dirittura di un lavoro probo e assiduo, condotto con fede e dignità, nel campo delle lettere.

In questa visione complessiva anche quelli che potrebbero sembrare ad altri temperamenti difetti del Flora — il virtuosismo della parola evocatrice, la mancata prospettiva storica in alcuni suoi giudizi, il gioco letterario originato da una sensibilità vivacissima di napoletano e pur dominata da un'intelligenza che sa a che vuol giungere — acquistano il loro peso e il loro significato: tanto più che un esame dell'attività dello studioso non potrebbe prescindere da un giudizio sulla formazione artistica — dalle prose di romanzo alla lirica vera e propria — del nostro autore. Ma di ciò, naturalmente, non è qui il luogo.

Il nuovo libro del Flora (che viene a far parte della «Biblioteca di cultura contemporanea» dell'editore D'Anna) raccoglie in una grande varietà di toni alcune delle pagine più interessanti dell'ultimo Flora, e insieme ristampa note di venti e più anni sono le quali destano sempre curiosità per quel frizzare acuto e sorridente che è dell'autore. Saremmo perfino tentati di dire che la natura del Flora è soprattutto quella di saggista, ma da questo punto di vista tutta l'attività dello scrittore offrirebbe di per sè i motivi per comporsi in una vera antologia. (C'è ancora tempo per completarla in tutta la sua vivacità e versatilità: basti qui l'immagine nostra, sia pure sotto forma di ghiribizzo. Antologie e bibliografie c'è sempre modo di farle...).

Una prima parte dà il sotto titolo al volume: «Dal Tasso al surrealismo», ed è la parte più propriamente letteraria e critica della raccolta. Lo scritto sulla *Poetica del madrigale cinquecentesco* richiama le indagini sul Tasso, sempre care al Flora, e quelle sul Leopardi rappresentano un amore consumato con la sua vita stessa. Al ricordo della monografia incenerita nel manoscritto — e da me rimessa come avrei fatto con un papiro ercolanense, e inutilmente — unisco quello della ristampa dello *Zibaldone* mondadoriano e che tutti possono ammirare in vetrina e la visione dei pacchi immani di bozze dell'*Epistolario* nell'ufficio dei «Classici»...). Bellissime le pagine su un soggiorno nel palazzo Leopardi, proprio per il riscontro degli autografi del poeta. Accanto poi alla prefazione per *Risurrezione* del Tolstoi e ad alcuni studi sulle poetiche contemporanee, dal surrealismo all'ermetismo, va qui citata la rievocazione che può dirsi autobiografica per la generazione del Flora stesso, *Viaggio nel tempo crociano*. Proprio da parte di chi passa, per sua confessione, ora per ortodosso ora per discolo del crocianesimo, piace questa attestazione devota per il proprio Maestro.

Una parte a sè mantengono alcuni scritti raccolti col nome di «Umano, troppo umano», dove il Flora elzevirista ha una spiccata caratteristica di letterato sottile e arguto: parli d'un romanzo del Seicento o di una questione polemicamente dibattuta con nostri contemporanei. Un posto dignitoso hanno alcuni «Ritratti morali e letterari», quelli cioè del Bracco e della Deledda, e recano una testimonianza precisa e compartecipe — anche nel contrasto delle posizioni critiche — le note su «Scrittori del Novecento»: Onofri, Saba, Serra. Un sentimento vivacissimo e persino estroso è quello delle noterelle — da cui il titolo «Semina flammae» — dove si passa dal Carducci al romanzo moderno, dal Toscanini alla ormai mitica *Storia di Basilio Ingarriga*. E di qui breve è il passo a quel «Quaderno di Albarese», che era stato promesso fin dalla predetta prima serie della *Taverna del Parnaso*. Chiudono il libro le pagine che fecero da proemio alle riviste *Aretusa* e *Rassegna d'Italia*: rileggerle qui raccolte è un motivo di più per riconoscerne il valore più che documentario nel campo delle lettere contemporanee.

Siamo sicuri — se no, a che così lungo discorso per annunciare un libro che tutti possono vedere da sè in vetrina? — che anche da questa raccolta di scritti molti lettori potranno avvicinarsi per la prima volta a Francesco Flora col desiderio di conoscere sempre meglio uno scrittore così significativo del nostro tempo. Un autore di questo genere diviene realmente — nell'ideale famiglia che ognuno di noi si forma — un compagno della vita, un operaio delle buone lettere che non trascorre invano la sua giornata. Che è poi quanto conta nella esistenza.

Carlo Cordié

FRANCESCO FLORA, *Saggi di poetica moderna (Dal Tasso al surrealismo)*, Messina-Firenze, Casa ed. G. D'Anna, 1949, in 8°, di pp. [IV]-298 («Biblioteca di cultura contemporanea», XXI). L. 1100.

JEAN-MARIE CARR

Letteratura comparata

Nel 1919 il sommo storico Nicola Iorga fece un corso universitario sulla «Storia delle letterature romanze» che pubblicata nel 1920 in tre volumi dall'Accademia Romena di Bucarest costituisce il primo lavoro serio del genere in cui sono presentate le letterature romanze nel loro insieme non solo con gli influssi reciproci, ma anche con quelli di altre letterature. Purtroppo questa nobile fatica è rimasta ignorata all'estero e quando dieci anni dopo L. Olschki pubblicava nella collana di M. O. Walzer «Handbuch der Literaturwissenschft» la sua opera sulle letterature romanze nel medioevo, questa venne considerata anche in una rivista seria come la *Revue de Littérature comparée* (1931) come il primo tentativo del genere. Durante le lezioni Iorga dava continuamente l'impulso ad approfondire questa bella ed interessante disciplina non solo, ma attribuiva anche alla letteratura il ruolo più importante per l'intesa e la collaborazione fra i popoli perchè la letteratura è «il nodo spirituale, intellettuale che lega una nazione all'altra, essa concentra e riassume tutte le arti donando a queste forza e vita, le ali del pensiero e, malgrado le distanze e i secoli, essa le riflette nello stesso tempo ai due estremi dell'universo nel suo specchio dalle mille facce».

Forse mai durante la storia si è sentita, come oggi, la necessità dell'ideale di una letteratura universale che contribuisca con le sue leggi misteriose alla formazione di un'anima collettiva mondiale.

È ben naturale che una letteratura deve avere un carattere prettamente locale e nazionale e una specie di unità morale ed estetica nel consesso delle letterature dell'umanità, perchè ogni letteratura è legata in ogni luogo e in ogni tempo al proprio suolo, al clima e ai cambiamenti della vita sociale compenetrata anche d'influssi internazionali.

Mentre gli antichi consideravano un'opera letteraria piuttosto una nuova pietra per la costruzione d'un monumento durevole, *aere perennius* che l'espressione del genio di un popolo, solo colla rinascita latina seguita da quella greca le letterature acquistarono ognuna una personalità estetica, nazionale e morale, la coscienza della propria unità, il sentimento della tradizione, l'idea chiara di una catena ininterrotta di opere nel passato e nell'avvenire fra le quali si poteva stabilire il legame di una ispirazione comune. Come Dante nel *De Vulgari Eloquentia* fissava il punto di partenza della scienza comparata delle lingue, così la rinascenza oltre al sorgere di letterature nazionali rendeva possibile, anzi metteva le basi dello studio della letteratura comparata. In Francia, per esempio, si ebbe subito un vero interesse per la letteratura italiana, come lo dimostra in un buon lavoro già E. Picot *Les Italiens en France au* XVI *siècle*, 1896, l'antichità stessa non venne studiata da scrittori francesi che attraverso l'Italia; poi per quella spagnuola, la cui influenza non fu minore nel '600, come ci fece sapere già M. Fatio (*Etudes sur l'Espagne*, 1888).

Generalmente si afferma che la critica storica, come veniva chiamata allora quella comparata, sarebbe nata appena nella seconda metà del '700. Non si dovrebbe però dimenticare che Daniel Georg Morhof, padre della storia letteraria tedesca, scrisse nel 1682 nel suo corso sulle origini e sullo sviluppo della poesia tedesca cinque capitoli intitolati «Von dem Aufnehmen der reimenden Poeterey bei frembden Völkern» in cui trattò della poesia francese, italiana, spagnuola, inglese e olandese e che il grande pensatore Leibnitz stabilì nelle sue opere interessanti principi per lo studio della storia letteraria che secondo lui doveva o poteva essere solo comparato, con le altre letterature europee; ed affermò anche le idee sull'unità dei popoli cristiani. Come aveva fatto anche Opitz, Gottsched raccomandava lo studio della ispirazione classica nella letteratura francese sperando così un rinnovamento della patria letteratura dallo studio di quella antica. È noto che grazie all'impulso del Gottsched si ebbe il primo tentativo dovuto al Lessing di una storia comparata del dramma europeo, del francese col greco, spagnuolo, italiano e inglese-elisabettiano, fatto che contribuì ad aprire un nuovo sviluppo al teatro tedesco stesso. Questi lavori estetici del Lessing vennero poi ripresi nel 1808 da A. W. Schlegel in «Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur».

Sarebbe superfluo insistere sul fatto che non esiste una letteratura che si sia sviluppata solo su basi nazionali e che gli scrittori più grandi, più europei o universali hanno subìto influssi stranieri. Riguardo a questi influssi Goethe scrisse: «Eine jede Literatur ennuyirt sich zuletzt in sich selbst, wenn sie nicht durch fremde Teilnahme wieder aufgefrischt ist». Quanti elementi delle letterature e delle culture antiche come pure di quelle cristiane romano-bizantine costituiscono già nel medioevo parti costitutive della poesia europea! E più numerosi ancora si riscontrano dal rinascimento in poi. Si pensi ancora, per esempio, alla ricca storia del petrarchismo in tante letterature. E poi necessario mettere in rilievo il potente influsso di una letteratura sulle altre esercitato per mezzo delle traduzioni che già nel medioevo non furono senza importanza e che tanto crescente sviluppo e diffusione ebbero dal rinascimento?

La critica comparata aventi basi scientifiche si sviluppa maggiormente nella seconda metà del '700 in Germania con Lessing, Herder, Schiller, Tieck e i due Schlegel e si manifesta come critica di ricerche e di analisi, ma anche come forza viva e creatrice: essa diventa il crogiuolo stesso in cui si fondeva il pensiero nazionale. Ma l'idea di letteratura comparata si riscontra nella stessa epoca anche in Francia dove nel 1780 nel *Mercure de France* si scriveva che «une étude comparée des écrivains dont s'honorent les nations qui ont une litterature, est sans doute ce qu'il y a de plus propre à féconder et à multiplier les talents».

Herder, che può essere considerato il vero fondatore della letteratura comparata, fu il primo a mostrare la letteratura nell'insieme come ogni singolo fatto letterario in istretta relazione con la natura e la qualità della lingua, con le circostanze locali e con lo sviluppo politico, sociale e culturale di un popolo affermando che la letteratura deve essere intesa come la più genuina espressione dello spirito di un popolo. Una nuova concezione della letteratura e della storia letteraria a cui dovevano poi attingere i romantici, parte da Herder che in «Briefe zur Beförderung der Humanität» mise le basi della filosofia della storia e che in «Stimmen der Völker» afferma i rapporti letterari con l'intera vita dei popoli. Quest'ultima opera (1778) venne lodata in versi nel 1818 da Goethe:

«Ein edler Mann...
Horcht in die Welt, so Ton als Wort
[zu finden,]
Das tausendquellig durch die Län
[der fliesst...]
Humanität sei unser ewig Ziel».

A. W. Schlegel si occupò nelle sue lezioni (1803-1804) tenute a Berlino dei rapporti fra letteratura e arti plastiche seguendo l'esempio di Lessing nel suo Laokoon, mentre Friederich Schlegel pubblicò nel 1812 le sue «Vorlesungen über die Geschichte der alten und neuen Literatur». Nei suoi 12 volumi (1801-1819) «Geschichte der Poesie und Beredsamkeit seit dem Ende des 13-ten Jahrhunderts» Friederich Bouterwek dà una storia scientifica e comparata delle letterature studiate.

Ma se il nuovo metodo ebbe i suoi iniziatori in Germania, i veri frutti ne risultarono in Francia con Sobry che tenne nel 1810 un «Cours de peinture et de littérature comparées», con Laplace e Noël che pubblicano nel 1816 il loro «Cours de littérature comparée», mentre J.-J. Ampère nelle sue lezioni fatte a Marsiglia e alla Sorbona (1830-32) applicò sempre il metodo comparato. E non si deve dimenticare il merito soprattutto di M.me de Staël, poi di Villemain, Taine ecc.

La nuova critica fu un movimento di concentrazione col risveglio di una coscienza collettiva e colla creazione di vere opere autoctone e nello stesso tempo di espansione provocando una più libera comunicazione di idee e opere fra i popoli e una migliore comprensione di opere straniere. Mentre la nuova critica comparata contribuiva alla formazione di letterature nazionali, essa si accingeva nello stesso tempo alla preparazione di una letteratura internazionale o almeno europea. Il romanticismo come avvenimento letterario internazionale non si può spiegare se non con l'avvicinamento delle letterature fra di esse, come lo dimostrò Georges Brandes nel volume «Les grands courants de la littérature européenne au XIX siècle».

D'allora il numero dei lavori è immenso. In Germania Max Koch pub-

(Continua a pag. 8)

Carlo Isopescu

NOTIZIARIO

● André Gide e Julien Green sono i più celebri fra i letterati contemporanei francesi che pubblichino da vivi, volume per volume, il loro diario. Quello di Green è giunto al terzo volume (1940-43), il quale rispecchia gli anni della guerra. Unito ai primi due volumi (il Diario è pubblicato in italiano nella collezione «Arianna» di Mondadori) forma un'opera di straordinario interesse letterario e spirituale. Di Gide lo stesso ed. Mondadori ha ora pubblicato nella collezione «Il Ponte» la famosa «Scuola delle mogli», composta di tre racconti biografici nei quali i tre membri di una stessa famiglia si confessano: la complicata psicologia famigliare e il problema della libertà della donna sono il contenuto di una narrazione artistica perfetta.

● L'Editore Angelo Signorelli, nella occasione del II centenario della nascita di Vittorio Alfieri ha dato inizio ad una nuova collana di brevi monografie sulla vita e le opere dei nostri massimi scrittori («I luminari della lingua nostra»). Il primo volumetto è dedicato al grande Astigiano, ed è di Giulio Natali.

La collana è ideata e diretta dallo stesso Giulio Natali, professore ordinario di letteratura italiana nella Università di Catania; saranno quindici gli scrittori a cui verranno dedicate le monografie: Alfieri, Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Tasso, Goldoni, Parini, Foscolo, Leopardi, Manzoni e Carducci, Galilei e Vico.

● Caracas. Si è recentemente costituito a Caracas nel Venezuela un Centro Universitario di cultura italiana, il primo del genere che sorge in un Paese dell'America latina. Il Centro ha lo scopo di diffondere tra la gioventù del Venezuela e tra il pubblico in generale la letteratura, la filosofia, le arti e le scienze italiane, promuovendo conferenze, mostre, concerti e costituendo una biblioteca di opere italiane nonchè editando libri in lingua italiana e castellana.

Direttore del Centro è il dott. Edoardo Crema, segretario e Vice Direttore il dott. Livio Dal Bon.

● Recentemente la Casa Editrice inglese Macmillan & Co Ltd. ha dato notizia delle seguenti novità: «The River Line» di Charles Morgan, «The Moment of Truth» di Storm Jameson, «The Busy Busy People» di Samuel Spewack, «Keyboard Music from the Middle Ages» di Gerald Stares Bedbrook, «Poems and Songs» di E. N. da C. Andrade, «The Floral Year» di L. F. I. Brimble.

● Ricorre quest'anno il centenario della pubblicazione dell'opera «David Copperfield» di Carlo Dickens.

Come tutti i suoi racconti, si dice che Dickens scrivesse questo romanzo in uno stato di sovraeccitazione; in esso narrò la biografia propria e della sua famiglia.

L'opera ebbe un successo immenso, mentre ancora usciva a dispense, l'ultima delle quali finì nell'ottobre 1850.

Poco prima di morire egli ebbe a dire: «Come tanti genitori affettuosi io ho, nel fondo del cuore, un bambino prediletto; e il suo nome è Davide Copperfield».

● L'editore Mondadori ha il merito di essere tra i pochi che nella propria produzione conservano ancora un posto di onore alla poesia italiana. Nella sua collezione «Lo Specchio» è annunciata la ristampa delle «Occasioni» di Montale, de «Il cielo sulle città» di Cardarelli e dei primi due libri che formano il Canzoniere di Saba, il quale verrà pubblicato in dodici volumetti separati. Sono inoltre attese, sempre nella stessa collezione tre novità: le raccolte poetiche di Solmi, Gatto e Vigolo.

AL "MURO DI ADRIANO"

Una grande risonanza ha avuto in Inghilterra lo scorso luglio il pellegrinaggio archeologico al « Muro di Adriano »; la stampa lo ha seguito come un avvenimento nazionale e insieme popolare fino alle caricature dei giornali umoristici, perfino il parco « Times » gli ha dedicato lunghi articoli su due colonne, mentre la stampa italiana lo ha tranquillamente ignorato.

Il « Muro di Adriano » come lo vedevamo segnato sull'atlante quando andavamo a scuola, quella linea che taglia in due parti la Gran Bretagna, faceva pensare per la posizione e per il nome altisonante a qualche cosa di fantasioso e di misterioso. Ma già Kipling lo aveva reso leggendario nel « Puck of Pook's Hill » dove però la descrizione è molto vicina alla realtà e l'intuizione è spesso quasi scientifica. Ora tutta la grande fortificazione è ben nota, dopo che tante generazioni di studiosi se ne occuparono dal lontano elisabettiano Camden nella sua latina « Britannia » fino al classico ottocentesco Collingwood Bruce, il cui manuale, opportunamente riveduto dal Richmond, costituisce ancora il breviario del Muro.

Dopo le incursioni di Cesare la Britannia fu conquistata da Claudio e la conquista estesa al nord dal governatore Agricola, la cui vita narrata da Tacito costituisce la Bibbia dell'Inghilterra romana. E' sotto Agrippa che furono costruiti alcuni forti al nord e la strada fra Corbridge e Carlisle, che porta fin dai tempi dei Sassoni il nome di « Stanegate » (dialettale scozzese per « stonegate » ossia « porta di pietra »). Ma le incursioni e le ribellioni danneggiarono spesso questa linea così che Adriano si decise a costruire una barriera permanente, il muro, la cui costruzione fu affidata al legato Aulo Platorio Nepote. Un altro muro più a nord in Scozia fu poi innalzato da Antonino Pio. Fra i restauri successivi del Muro di Adriano quello di Settimio Severo fu così notevole che si cominciò a chiamare la grande opera « Muro di Severo » fin quasi alla metà dell'ottocento.

Non è qui il luogo di spiegare questo complesso sistema di fortificazioni studiato con tanto fervore e rigore scientifico dagli inglesi con accuratissimi scavi e belle pubblicazioni ad opera delle Università di Durham e di Newcastle e delle Società archeologiche locali. Il Muro di Adriano faceva parte di un sistema di linee parallele intercomunicanti di difesa con vallo e strada militare e una serie di fortezze. Il muro, massiccio di pietra, spesso quasi tre metri e mezzo e alto (col parapetto) più di sei, per un corso di 127 km dalla foce del Tyne al Solway, saliva le colline, scendeva nelle valli, attraversava fiumi su ponti grandiosi, allineando 14 fortezze e comprendendo come parte integrale della sua costruzione 80 fortini a circa un miglio di [illegible] [illegible] [illegible] una specie di [illegible] [illegible] [illegible] verso la Scozia, da un fossato dove [illegible] [illegible] in alcuni punti c'era originariamente un muro di terra. Con i fortini e le torrette solidamente costruiti e bene organizzati, il Muro costituiva non soltanto una linea di difesa ma anche base per offensiva. Si possono riconoscere i vari lotti nei quali fu divisa la costruzione del Muro eseguita dalle truppe ausiliarie che lo presidiarono, truppe del Reno, del Danubio, della Gallia, della Spagna, e pur nell'unità generale, notare le diversità di lavorazione e di adattamento. Interessantissimi i forti, in gran parte rimessi alla luce, per la loro planimetria e certe sorprendenti soluzioni architettoniche, e splendidi esemplari di arte provinciale nei piccoli musei locali. A sud del muro, per un lungo tratto, corre il « vallo », costituito da un fossato e da due argini con tipiani, come un confine pattugliato dalle sentinelle quale linea di demarcazione. Il « vallo » è ancora ben riconoscibile, ma in qualche zona solo lo sguardo esperto dell'archeologo rileva le orme adombrate nel terreno da ondulazioni, solchi, strisce d'erba secca, con una vera e propria radiografia della terra cui la foto aerea portò gran giovamento. Seguiva, sempre parallelamente al muro, lo « Stanegate », mentre molto più arretrati erano i campi (York, Chester) dove stanziavano le legioni che per una [illegible] zata rete di strade potevano accorrere ove fosse necessario. In complesso un baluardo grandioso che ricorda la « grande muraglia » cinese, integrato da linee di difesa; un operaio degli scavi, scettico sull'efficacia del fossato come ostacolo, ne esperimentò il valore perchè, cadutovi dentro, non potè uscirne che con l'aiuto dei compagni tanto la ripida scarpata rendeva inutile ogni suo sforzo.

*

Dopo gli « Stonehenge » (le grandi pietre preistoriche delle quali il nostro bizzarro Baretti, che si definisce egli stesso « indagatore di cose bune e strane » ci lasciò una pittoresca descrizione con acuta intuizione del mondo preclassico nel suo avvertentissimo viaggio da Londra ai Pirenei nel 1760) il Muro di Adriano è il più popolare monumento archeologico d'Inghilterra. Descritto e variamente interpretato dall'età elisabettiana giù fino agli antiquari settecenteschi di tutto curiosi (l'« Itinerarium curiosum » dello Stukeley si chiude con una incisione rappresentante la totale eclissi del sole dell'11 maggio 1724) la fama del Muro esce sempre più dalla cerchia antiquaria e locale per prendere il suo posto nella coscienza popolare inglese.

E' proprio per iniziativa del primo vero archeologo del Muro, il Collingwood Bruce, che nasce nel 1849 il « pilgrimage » come privata avventura di lui e di pochi amici (alcuni artisti e il figlio giovinetto) con quel gesto tutto anglo-sassone del viaggio a piedi con interesse insieme turistico e quasi sportivo e scientifico e uno svagato bighellonare contemplando la natura. Nell'86 già il pellegrinaggio veniva patrocinato da due società archeologiche locali, e sempre più nel '96, nel 1906, nel '20 e nel '30 cresceva e si allargava la sua fama e la sua organizzazione scientifica con carattere nazionale e quasi rituale, senza perdere però il popolarità.

Ma il primo pellegrinaggio serba per noi il sapore ancora settecentesco di quei deliziosi viaggiatori del « Gran Tour » e le sue cronache ci narrano le avventure di quei pionieri avventuratisi a piedi in regioni deserte con romantica ammirazione dei solitari paesaggi e infinita curiosità per i resti antichi e per ogni cosa incontrassero; li accompagnavano due cavalli battezzati per l'occasione Romolo e Remo. Anche oggi che il pellegrinaggio è motorizzato e organizzato nel modo più confortevole (perfino il torpedone ristorante) e scientifico, non è andato perduto del tutto quel gusto romantico, e spesso per il gusto di camminare tra le rovine e immersi nella bellezza del paesaggio ancora in gran parte deserto, molti pellegrini compievano lunghi tratti a piedi, e le vecchie signore e gli austeri gentlemen si arrampicavano con entusiasmo sui ripidi colli trascinando i loro cani compitissimi, decorati anch'essi del medaglione commemorativo della Britannia romana. Il Muro fu percorso per tutta la sua lunghezza a tappe durante una settimana, con [illegible] [illegible] il sistema [illegible] [illegible] gli specialisti [illegible] [illegible] [illegible] stesso [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] mentre i precedenti pellegrinaggi furono invece sotto l'insegna dell'ombrello).

Accanto agli archeologi inglesi e agli stranieri invitati, questa folla anonima e varia seguì tutto il pellegrinaggio con impegno patriottico non venendo mai meno però all'inesauribile umorismo inglese specializzato in frizzi su quella Scozia che si apriva ai nostri piedi velata di nebbia. Qui non c'è retorica di romanità ma un rispetto e una curiosità ed un amore per la cultura e per il comune patrimonio storico, qui si brinda ad Agrippa, qui nei colleges delle tre ultime Università tradizionali inglesi (Oxford, Cambridge, Durham) vere roccaforti umanistiche, si vive un vero noviziato culturale e si guarda con disprezzo all'affermarsi delle Università di tipo continentale, quelle Università di « mattoni rossi », come le chiamano ironicamente, i grandi edifici collettivi dove gente distratta va a comperare la cultura in pillole. Oh pace di Durham con la sua Università e la Cattedrale come su una acropoli fra il verde! Il maggiore archeologo del Muro, il Birley, vive con i suoi studenti su questa antica frontiera, sa tutto dell'esercito romano, e perciò durante la guerra fu messo al Ministero della guerra a studiare la costituzione dell'esercito tedesco e imparò a conoscerlo così bene che potè poi, a guerra finita, correggere un ex-ufficiale tedesco che, rievocando un proprio soggiorno in una località di guerra, si era sbagliato di luogo. Il Birley ha perfino l'archeologia a domicilio poichè in una sua tenuta in campagna sorge una fortezza romana che egli ha in parte scavato, proprio vicino alla sua villa.

Qui dove tutto si fa con spirito sportivo non c'è la tradizionale gelosia archeologica ma i numerosi archeologi collaborano come in una buona squadra di cricket. E quest'anno, in occasione del primo centenario del pellegrinaggio, hanno indetto a Newcastle un congresso internazionale di studiosi del « limes » (Congress of Roman Frontier Studies) che è stato del più alto interesse. In altro luogo riferiremo sul lavoro scientifico svoltosi, ma qui vogliamo solo richiamare il significato simbolico di questo incontro internazionale dove la moderna « pietas » si rivolge verso l'antico mondo romano chiuso nei suoi « limites » del Reno, del Danubio, dell'Africa, della Mesopotamia, della Britannia stessa, confini tutti crollati sotto l'incalzare della storia. Noi potevamo liberamente camminare sul Muro di Adriano che legò la Britannia alla Europa romana, in uno dei più pittoreschi paesaggi del mondo, descritto e cantato da Scott, Coleridge e Kipling, là dove il vento « odora fresco di silvestri salvie e di timi » e pensare che tutti gli antichi confini erano stati travalicati e che ora la scienza riuniva dai più lontani paesi uomini diversi a studiare in comunità di intenti gli antichi conflitti, mentre un ben più tremendo limes divide oggi l'Europa: la « iron curtain ». Quei pochissimi archeologi che, avendo lavorato dietro quella cortina prima che essa venisse calata, avevano potuto venire in Inghilterra, pensavano a quel tenebroso al di là con la tristezza di un mondo perduto.

Antonio Frova

Perugia - La fontana Maggiore sullo sfondo del Palazzo dei Priori

Incontri a Perugia

Quando l'estate distende le sue coltri di calura, gli artisti e la gente di lettere fanno quel che possono per prendere una boccata d'aria.

Qualcuno si ricorda che ci sono città stupende, un po' fuori mano, nelle quali ancora la mondanità dei « premi letterari » dei « festival » e delle mostre estive non ha dato quel carattere [illegible] degli appuntamenti a data fissa [illegible] [illegible] conservano quel' [illegible] [illegible] la vita. [illegible] [illegible] sono di chi li vuol vedere, [illegible] [illegible] [illegible] vare in lunghe passeggiate, memorie d'altri tempi, e il pensoso [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che hanno profonde ragioni [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] della città [illegible] [illegible]

[illegible] mente [illegible] gente [illegible] di quell'[illegible] Lana per stranieri che ha resistito alle durissime prove degli anni, a guerra [illegible] [illegible] truppe nei lunghissimi saloni del [illegible] ed ora [illegible] per la tenacia di uomini di buona volontà. [illegible] il palazzo Gallenga, con le sue modanature d'un [illegible] [illegible] alle mura antichissime, spalancare i battenti e le candide scale da gli studenti gentili alla nuova folla di stranieri, tornati al richiamo del [illegible] paesaggio, all'appello dell'arte o della cultura italiana?

Ho voluto mescolarmi a questa colorita folla di studenti, di docenti, di artisti e [illegible] nel loro modo di [illegible] le cose nostre: c'era una colonia di olandesi che facevano sciame attorno alla spericolata figura di Remano Guarnieri, il mago della lingua e della letteratura italiana all'estero, che qui si posa durante i mesi più fervidi dei corsi, e plasma giovani e vecchi cervelli al dolce suono della nostra poesia.

Le sue lezioni sono insieme musica e teorica del linguaggio: se entrate all'improvviso in una sua classe trovate, con meraviglia, la stessa sete d'apprendere nella vecchia signorina che ha già letto per suo conto « Pinocchio » e nel giovane biondo che balbetta [illegible] [illegible] Su loro, accompagnate dai grandi gesti di questo singolare docente che sembra piuttosto un direttore d'orchestra, scendono benefiche, suadenti, le belle parole italiane nella cadenza dei versi, nella luminosità delle immagini, tra un [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] strada vincitrice o sul [illegible] [illegible] scolpita da [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Madonne di Duccio e di S. Martini.

La città risplende [illegible] [illegible] di cultura [illegible] nei secoli di tradizione [illegible] [illegible] [illegible] fosse talvolta sconosciuta in patria.

La sera, [illegible] la proposta di passare qualche ora in terrazza [illegible] della valle [illegible] [illegible] dirimpetto a Cardu[illegible], attraverso le stradette medioevali [illegible] misteriose come un labirinto ferrigno per scalette a [illegible], affacciarsi sulle mura nel gran silenzio [illegible] della piena estate sulle panche [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] dell'estremo nord [illegible] si fa coraggio e un giovane professore messicano, dall'aria taciturna, con lo sguardo perduto nel cielo, all'improvviso si mette a cantare con voce profonda, lontana, certe suggestive serenate di laggiù. La pace intorno è appena interrotta da qualche rumore di carro che s'avvia verso Assisi che si vede [illegible] [illegible] di verde. E come ci si intende? Ma diamine, in italiano: e giù, professori e studenti, a cantare: « Quel mazzolin di fiori... »

Perugia è una di quelle città che vi offrono subito il commento vivo alle [illegible]

[illegible] pavimento [illegible] [illegible] durante i secoli [illegible] [illegible] [illegible] più il suo goffo coronamento [illegible] e i leoni d'alt[illegible] posteriore aggiunta [illegible] [illegible] dal grande scultore [illegible] svettera elegante, sollevato alla sua giusta altezza, nel miracoloso [illegible] dei corpi [illegible]

E dovrà esser rimesso, schietto e originale al suo posto, perchè modellato nel bronzo, che è eterno, e largamente plasmato dall'artista che lo aveva destinato a quella distanza prevista [illegible] una delle più coraggiose anticipazioni che la scultura medioevale abbia [illegible] [illegible] sul Rinascimento [illegible]

Valerio Mariani

NOVITÀ IN LIBRERIA

SCRITTI DI CATTANEO SUL QUARANTOTTO

Una pubblicazione curata da Cesare Spellanzon si esamina sempre con profitto per la grande e onesta cura che lo studioso del nostro Risorgimento pone in ogni suo lavoro: trattandosi poi del Cattaneo, da lui in particolar modo esaminato nel quadro della crisi italiana del '48, la cosa riveste un interesse tutto speciale. Ecco quindi doverosa una segnalazione di un grosso volume di scritti del patriota lombardo: *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul* 1848, ora apparso in «terza edizione riveduta e aumentata» fra i «Saggi» dell'editore Giulio Einaudi.

Si tratta veramente di un'edizione nuova [illegible] *Considerazioni sulle cose d'Italia nel* 1848, apprestata per cura dello studioso e nella stessa collezione, nel '42. L'introduzione — *Carlo Cattaneo nel* 1848, di quasi un centinaio di pagine — bastava di per se a mostrare l'importanza della riesumazione: nè è da trascurare il fatto che anche solo la silloge degli [illegible] dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia* (già uscito in Capolago, tipografia Elvetica, 1850 e '51 e in Chieri, tip. Sociale, 1855) presenta documenti di così grande valore che non è possibile indagare la storia di quel periodo senza ricorrere a tale fonte. Ora lo Spellanzon ha provvidamente aggiunto a [illegible] *L'insurrection de Milan en* 1848 uscita per [illegible] 1848, per cura di Amyot, libraio-editore e stampata dalla tipografia [illegible] fra le fondamentali del [illegible] stesura francese proprio perchè ebbe poi una traduzione italiana e quindi un rifacimento a cura dello stesso Cattaneo fu spesso trascurata.

Un notevole documento anticipato allo studioso da Rinaldo Caddeo che sta curando l'*Epistolario* del Cattaneo, è quello di una lettera inedita del patriota, datata da Lugano, 3 dicembre 1849, con la quale egli chiede all'editore francese il resoconto delle vendite del suo libro e aggiunge: «*J'ai eu le malheur de subir deux contrefaçons de mon ouvrage en français, l'une à Milan e l'autre à l'etranger*». Dato che i bibliografi e [illegible], per tutti, Alessandro Levi, registrano solo quella di «Bruxelles, aux frais de l'editeur, 1849», il Caddeo ritiene che essa sia quella milanese, e che l'altra «Geneve»?, sia stata fatta nel Canton Ticino. Il problema merita di essere studiato nei suoi particolari. Per quanto riguarda il Belgio (sia con ricerche nella Bibliotheque royale di Bruxelles sia con controlli nel lavoro delle tipografie locali) giriamo la cosa allo insigne Gustave Charlier e al giovane [illegible] Van Nuffel. La [illegible] del Cattaneo [illegible] essere esaminata a dovere.

Chiude la nuova pubblicazione un nutrito scritto dello Spellanzon, *Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre (Epilogo introspettivo)*, che, già apparso sulla *Rassegna d'Italia* dello aprile del maggio '46 e ora munita di aggiunte e qua e là corretta, conchiude la densa raccolta degli scritti del Cattaneo sul '48.

Terminiamo questa presentazione di pagine di così schietto valore quali quelle del Cattaneo senza tacere come dallo Spellanzon per l'introduzione e per le note illustrative il Lombardo riceva una luce che ne definisce con esattezza e passione insieme [illegible] come nel '46 noi stessi pubblicammo, con nuove cure alla lezione del testo, il *Dell'insurrezione di Milano nel* 1848 *e della successiva guerra*, nella collana «Testi del Risorgimento» della Casa Leonardo di Milano. Questa è appunto la redazione definitiva [illegible] e ora trova nella nuova pubblicazione [illegible].

C. C.

CARLO CATTANEO - *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*. Torino, Einaudi, 1949

Premio Collodi

Un Comitato di scrittori ed artisti e di personalità rappresentative della vita culturale italiana ha lanciato un premio per la letteratura dell'infanzia e dell'adolescenza.

Il «Premio Collodi» mira a ridare dignità di arte a un genere di pubblicazione che in Italia si è venuto fossilizzando in schemi di maniera ai margini della civiltà letteraria.

Il «Premio Collodi» viene lanciato appunto allo scopo di orientare l'attenzione degli scrittori meglio qualificati verso questo delicatissimo settore della cultura.

Il comitato promotore mentre non pone ai concorrenti limiti di contenuto nè di genere letterario tiene che la giuria rivolga il suo esame sopratutto a quelle creazioni che si distacchino dal piano pedagogico-moralistico o avventuroso su cui si muove il 90% della odierna letteratura dell'infanzia e adolescenza.

Il «Premio Collodi» sarà così ripartito: L. 250.000 a un'opera adatta a lettori dai 6 agli 8 anni di età; lire 250.000 a un'opera adatta a lettori dagli 8 ai 13 anni di età.

Le opere concorrenti, in triplice copia dattiloscritta, contrassegnate da un motto o pseudonimo, dovranno pervenire alla Segreteria del «Movimento di Collaborazione Civica», *Via dei Delfini, 16, Roma, non oltre il 31 dicembre 1949, con accluso il nome e l'indirizzo dell'autore in busta chiusa.*

«*AMATA DOPO*» di LUIGI BARTOLINI

Ritroviamo in questo libro di Bartolini, che raccoglie trenta novelle e una ventina di acqueforti dello stesso autore, quella saputa raffinatezza e flessuosità dello stile, non privo, a volte, di asprezze improvvise, caratteristiche in Bartolini e in perfetta armonia con la sua complessa ed estrosa personalità. Anche questo libro, come altri del nostro, ha uno spiccato carattere autobiografico. L'autore vuole essere sempre al centro della attenzione, e come scrittore e come uomo. Lievissima è tuttavia la trama delle novelle che si dissolve in visioni impressionistiche della realtà, crudamente luminose ed efficaci per l'immediatezza con la quale vengono colte e per quella scaltra mescolanza di arguzia, di pathos e di cinismo che sono gli elementi essenziali dell'arte del Bartolini.

Belle alcune acqueforti, altre passabili. Molte le donne, dall'espressione tesa, esasperata, voluttuosa. E pesanti paesaggi. Ed alberi sottili del «bosco degli usignoli», aerei, che ti pare quasi di sentire il vento stormire fra i rami.

Bartolini acquefortista, è, come abbiamo notato, Bartolini scrittore. Gli stessi contrasti e malevolezza dell'uomo, che, ora attinge il cielo, ora voluttuosamente s'immelma. Leggete, ad esempio, «Spiaggia di Numana», uno dei trenta racconti di questa raccolta.

Breve, delicatissima pittura; e fresca, e piacevole. Ti fa sentire la salsedine del mare sulle labbra e percepire il silenzio incantato di luoghi dove «si può anche, se uno vuole, mettersi a lanciar gridi, i più felli gridi». Lo scrittore-poeta si scalda lietamente al sole della sua terra. «I miei pensieri veleggiavano come candidi gabbiani sopra il celeste del mare. O improvvisamente ritornando in me stesso mi mettevo a contare i sì e i no degli steli delle erbe mossi dal vento. Emergeva da lontano un grido rauco di pescatori che annunciavano buona pesca. Poi ritornava il silenzio».

L'ambiente così festoso qui, trasparente e idilliaco, è altrettanto torbido di sensualità altrove, dove il vizio e la miseria ti colpiscono come la più terribile delle realtà. Le donne del libro (chè di uomini, oltre lo stesso Bartolini, ce ne son pochi e visti di scorcio) sono, in genere, male femmine: serve, zingare, borghesucce insoddisfatte del proprio marito, aspiranti dive. Piccoli animaletti lussuriosi che lo scrittore avvicina a scopo di studio. Ciniche, disilluse, venali (non tutte), dolorosamente smarrite, avide di vero affetto, nel quale tuttavia, non sperano, nè credono. Qua e là un po' di luce: un gesto di generoso altruismo, un atto di umana solidarietà, una desolata lettera alla mamma lontana.

Ma la vera essenza spirituale di queste donne, quasi sempre ci sfugge. Esse volteggiano come falene intorno allo scrittore, e si dileguano con la stessa leggerezza, senza lasciare traccia. Alcune sono, tuttavia terribilmente vive, per ben descritta esuberanza fisica. Caratteristiche le vivaci lavandaie del Potenza, occhieggianti allo scrittore al di sopra dei panni bagnati e delle acque intorbidite dal sapone.

Bartolini osserva con grazia un po' scettica e fa della filosofia. Filosofia bonaria, edonistico-moraleggiante da presocratico, che dà fastidio, a volte e nuoce all'efficacia del racconto.

Nè mancano, nel libro, argomenti di genere diverso da quello finora trattato. La descrizione di un'asta pubblica, ad esempio, al Monte di Pietà, satura di volgarità per la veristica messa in luce dell'ambiente e di alcuni tipi di frequentatori, passati in rassegna con la pedante compiacenza del pittore. Un ricordo tragicomico efficacissimo, dal titolo «Sardella in testa al tedesco» in cui, il riso per la trovata comicamente originale, ti si strozza nella gola per un improvviso brivido d'angoscia.

Ma la visione realistica e poetica nello stesso tempo, di certe stradicce romane, la bellezza della campagna e dell'ambiente marchigiano, colti con l'immediatezza del pittore, nel fresco scintillio delle più svariate tonalità di colori, e possiamo dire, di suoni anche se offuscati a volte da una banale lascivia, sono ciò che di più bello c'è nel libro di Bartolini.

Emilia Parone

BARTOLINI LUIGI - *Amata dopo*

RASSEGNA DELLE RIVISTE

Il «Literary Supplement» *del 19 agosto pubblica un articolo su «La magia del romanzo». In esso l'articolista definisce la critica del romanzo compito più difficile che la critica della poesia o del dramma, poichè del romanzo si deve ancora definire la «elusiva» materia di studio.*

Il romanziere cerca di comunicare una esperienza immaginativa al suo lettore. Egli compie ciò presentando gli il modello della propria sensibilità, ed il mezzo che usa è la lingua.

Il «personaggio» è stato naturalmente di gran lunga più popolare dei concetti di «trama», di «struttura», di «forma», come ne è stato pure il peggiore; ed è soltanto durante gli ultimi trenta anni che i critici hanno seriamente sfidato il giudizio largamente accettato per cui un romanzo è la biografia di una persona immaginaria.

Ci sono forti ragioni storiche per questa fede sulla supremazia del personaggio e vale la pena esaminarle.

Si dice talvolta che il personaggio fu una invenzione del movimento romantico, ma in realtà è molto più vecchio. Esso è un riflesso delle mutevoli concezioni della natura dell'uomo e risale all'emergere dell'individuo nel Rinascimento. Gli umanisti del Rinascimento distolsero la loro attenzione dall'uomo nella società all'uomo che dominava la società. Il cambiamento, forse, fu più accentuato nei paesi protestanti che in quelli cattolici). C'è tuttavia quasi sempre un ritardo di tempo fra mutamenti filosofici ed il loro effetto sull'arte o sulla vita del popolo.

What a piece of work is man!» di Shakespeare viene echeggiata in modo beffardo, nel XVIII sec. da Pope «The glory, jest and riddle of the world!». La «gloria» non è completamente scomparsa ma è diventata leggermente ridicola ed il centro si sposta sulle qualità enigmatiche dell'uomo. Questa tendenza ricevette un potente seppure indiretto impeto dalle «Confessioni» di Rousseau. L'uomo è meno glorioso ma più interessante. «Dietro le figure di Balzac noi sentiamo una certa pressione eroica» e ciò è vero. I suoi monomaniaci possono essere rintracciati in Molière e Corneille, ed essi rappresentano la dissoluzione finale dell'eroe in una società commerciale. I rates di Flaubert possegono una importanza storica simile: essi indicano la demolizione non semplicemente dell'eroe ma dell'uomo stesso. Quando poi noi paragoniamo M.me De La Fayette considerata dall'articolista come la prima moderna scrittrice di romanzi e Zola nel breve spazio di duecento anni troviamo che «il romanziere non vede più l'uomo come individuo, egli semplicemente lo vede nella massa, come parte di una — cohort di lavoratori».

In conclusione il romanzo moderno si dividerebbe in due scuole principali: «l'una concentrata sull'individuo sensibile, divenuto prigioniero della propria sensibilità. L'altra che tesse e le cohorts di partito: poichè il naturalismo condure quasi inevitabilmente al romanzo politico contemporaneo, cercando di distruggere l'ultima roccaforte dell'individualismo».

★

Enzo Clouard ne «Les nouvelles litteraires» dell'11 agosto pubblica un articolo su «Costance et inconstances des mythes». Di esso trascriviamo le note essenziali.

Miti ne sono stati inventati in ogni epoca e ne saranno inventati sempre ma sempre più umani e laici. E' sopratutto questi ultimi caratteri che il Clouard mette in evidenza. Forse che George Sorel non lanciò quaranta anni fa il mito dello sciopero generale? E' evidente che di tali miti gli uomini possono farne ciò che vogliono. Maurice De Guérin ha simbolizzato nei centauri lo splendore della natura ed il suo mistero; potrebbero servire a simbolizzare una giovinezza tumultuosa, diciamo pure malnata. Prometeo, per esempio, ha fatto del cammino dopo Esculapio.

Il «Prométhée mal enchaîné» di André Gide c'invita a mangiare l'aquila per evitare d'essere mangiati: modo di sfuggire ai tormenti d'una coscienza puritana. E così Perseo e Andromeda come ce li presenta Jules Laforgue nelle sue «Moralités legéndaires». Secondo Nietzsche, i Greci non avrebbero potuto sopportare la vita ed i suoi errori se non avessero avuto il loro Olimpo da contemplare. I grandi miti hanno altre volte servito all'elevazione dell'uomo, dal mito di Persefone alle iniziazioni di Eleusi. Il mito diviene presso i moderni un'ascensione dell'arte se veramente la grande arte è quella che Nietzsche chiama la trasfigurazione metafisica del reale. E' per questo che bisogna felicitarsi della rinascita attuale del mito nella Letteratura. Esso risponde d'altronde ad un bisogno. In un'epoca di dissociazione e di dispersione come la nostra, l'arte sfugge con pena, sia a superficiali e grossolani consensi, sia all'analisi senza fine. C'è nelle opere organizzate intorno ai miti un asse solido dei contorni, un compimento: c'è la vita superiore che assicura la sintesi.

★

Sempre su «Les nouvelles litteraires» dell'11 agosto Marcel Brien riporta una intervista avuta con lo storico René Grousset riguardante la figura di Luigi XIV. Secondo Grousset il «grand uomo» è colui che è «a l'avant de son epoque». Mentre nella opera precedente «Le bilan de l'Histoire» trattava dei problemi collettivi quasi cosmici, nel nuovo libro «Figures de proue» mette in evidenza gli esseri il cui genio e dinamismo si oppongono al destino scartando e spezzando gli ostacoli e lo compiono poichè sono essi stessi il destino. Tra le varie figure storiche quella di Luigi XIV viene minimizzata nel suo ruolo e nel suo genio. Tutto ciò a giudizio dell'articolista, non è nè ingiusto nè severo. Il Re Sole al contrario di Napoleone o di Bismark, fu dotato d'uno spirito di misura, tale da impedirgli di arrivare ad una Waterloo o dopo le vittorie del 1866 e del '70 alle sconfitte del 1918 e del '45. La revocazione dell'Editto di Nantes fu un errore politico immenso in cui si riconosce ancora in lui il desiderio di restare l'onest'uomo dell'ideale classico. Egli si lasciò sfuggire delle magnifiche occasioni come questa in particolare: nel 1663 Jean De Witt gli propose la creazione d'una repubblica dei Paesi Bassi, sotto la garanzia della Francia, il che avrebbe, più di un secolo e mezzo prima del 1830 attuata l'indipendenza belga. «Egli ha errato qualche volta — conclude il Grousset — ma, nell'insieme il bilancio del suo regno resta positivo; quello del regno di Napoleone, al contrario, è negativo».

VITA DELLA SCUOLA

IL LAVORO *DOVERE SOCIALE*

Si dice a Roma, con evidente solecismo, che: — Nessuno nasce imparato.

Il concetto, del resto chiarissimo, più correttamente si può indicare dicendo che tutti hanno bisogno del maestro, qualunque sia l'attività a cui si vogliano dedicare. Ben di rado l'autodidatta riesce in breve perfetto nella sua arte o professione e, quel che più conta, mai, forse, egli si rende convinto della finalità sociale della sua opera. L'autodidattismo è, sotto certi aspetti, una forma di solipsismo, un monologo che trova nel soggetto, insieme, l'attore e lo spettatore. E' naturale, e comune e vantaggioso e preferibile che da altri, più anziani ed esperti, si apprenda, invece, la tecnica con cui si esercita un mestiere, un'arte, una professione, tecnica che, del resto, non deve costituire un monopolio, un segreto custodito gelosamente, ma che deve essere applicata anche all'addestramento costante dei nuovi elementi, che si affacciano alla vita sociale.

Fra i vari ordini e gradi della Scuola trova il suo degno, insostituibile posto quella scuola intesa ad immettere degnamente e con la migliore preparazione possibile, i giovani nel mondo concreto del lavoro. Nessuna funzione nel mondo moderno, è apparsa, come questa, capace di dare lustro ad un corpo di leggi, nelle quali la socialità non stia alla vernice, ma ne costituisca l'anima e la forza. Funzione, com'è chiaro, che sia svolta da appositi organi, la cui esistenza ed attività sia fondata su quelle leggi, funzione che richiede, data la importanza e la mole dei relativi compiti, l'impegno, deciso e totale, di ben determinati e preparati uffici dello Stato.

Recentemente da diverse parti fu richiamata l'attenzione generale sul grave problema, grave particolarmente per noi italiani, che, forse per il 90 [illegible], ci presentiamo al lavoro, al lavoro nella più vera forma professionale, assolutamente impreparati, ed in queste condizioni veniamo a trovarci quando le più dure necessità ci costringono a cercare fuori della patria il pane quotidiano. Abbiamo avuta però l'impressione che non tutti i momenti della complessa questione siano stati tenuti presenti ed, avendoci ripensato, ci è sembrato non inutile unire la nostra modesta alle fatiche altrui nell'intento di gettare una maggior luce in così poco chiara atmosfera.

L'articolo 34 della Costituzione della Repubblica italiana stabilisce:

La scuola è aperta a tutti.

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

Gli altri due capoversi qui non ci interessano. Veramente nemmeno il primo ha peso per noi, tanto ci sembra inutile in regime democratico e, per di più, repubblicano.

Fissiamo l'attenzione sulla *obbligatorietà dell'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni.* Obbligatorietà, come si comprende, bilaterale (Stato - Famiglia, come rappresentante dello scolaro), ma che dal termine *impartita* sembra dover maggiormente gravare, ad ogni effetto, sullo Stato ed, in ultima analisi, sulla Comunità organizzata.

Sicchè il ragazzo ammesso, com'è d'uso presso di noi, alla scuola cosiddetta comunale (o ad altre analoghe più o meno autorizzate) alla età di sei anni, dovrebbe continuare a frequentarla fino ai quattordici anni compiuti. Esuliamo ora da quella che è, attualmente, per l'istruzione inferiore, la ripartizione, programmatica ed effettiva, dell'insegnamento elementare e poco più oltre, e ragioniamo tenendo presente quello scopo, semplice e pur così importante, di prendere il fanciullo analfabeta ed, *in otto anni di scuola obbligatoria e gratuita,* elevarlo alla quota di ragazzo preparato, sotto ogni riguardo, ad entrare nel campo del lavoro o, almeno, nel vero ed immediato atrio di esso.

Degli otto anni, cinque sono necessari, ordinariamente, per dare non molto più dei rudimenti dell'istruzione elementare. Ciò anche a causa della scarsa collaborazione della famiglia con la scuola. (Altro campo sociale degno di studio: orari di lavoro, occupazione delle donne anche madri, distanza della casa dal luogo di lavoro, insufficienza delle abitazioni, impreparazione culturale dei genitori, ricerca maggiore delle cause di distrazione, allentamento della disciplina famigliare, basse condizioni economiche, spirito di iniziativa quasi del tutto assente, ecc.).

Ammesso il caso normale di uno scolaro intelligente, questi *dall'11 al 14° anno* d'età dovrebbe ricevere, *a mezzo della scuola obbligatoria e gratuita,* quelle cognizioni complementari adatte alla sua preparazione non troppo generica al lavoro, senza peraltro vincolare la sua libertà o forzare, in qualche modo, le sue naturali propensioni, pur tenendo il debito conto dell'ambiente naturale e del genere di più comune impiego della gente del luogo. Sotto questo riguardo, una prima grande divisione dovrebbe farsi, almeno in quei tre anni, fra maschi e femmine, essendo che, in forza del primo comma dell'articolo 34, il sesso è irrilevante agli effetti dell'obbligo della frequenza della scuola. Questa osservazione tende a far dissipare l'impressione generica che alla preparazione al lavoro debbano orientarsi quasi esclusivamente i maschi.

La seconda distinzione dovrebbe consistere nella prevalenza di orientamento, se non nell'unicità, da dare a questo avviamento al lavoro. C'è, infatti, una base generale assolutamente necessaria perchè il giovane lavoratore possa dirsi preparato a sufficienza, ma su di essa occorre innestare quella specializzazione che, mentre rende la scuola quanto più possibile perfetta, ne fa attuali ed attuabili efficacemente la funzione e gli scopi.

Tale specializzazione, pur suscettibile di infinite suddivisioni, può essere tuttavia contenuta a mezzo di opportune lezioni da impartirsi durante il triennio agli allievi, se del caso, opportunamente divisi in sezioni.

La considerazione può valere anche per l'istruzione delle giovani donne.

Volendo stendere una rudimentale classificazione di specializzazioni, potremmo tentare di indicarle così, in ordine decrescente di importanza: agricoltura - alimentazione - metallurgia e meccanica - falegnameria e carpenteria - elettrotecnica - tipografia e legatoria - sartoria e calzoleria - commercio - albergo e mensa - edilizia - tessitura - arte navale e pesca - trasporti - disegno e arti plastiche e figurative - guide turistiche ecc.

In tali grandi suddivisioni pensiamo possano rientrare perfettamente anche tutte quelle più particolari, ma sempre rifacentesi ad uno schema didattico primario, che possono facilmente individuarsi come: cerealicoltura - viticoltura ed enologia - allevamento - casearia - pastorizia - olivicoltura - orticoltura - frutticoltura - meccanica agraria - fonderia - forgiatura - aggiustaggio - tornitura - macchine di officina - saldatura - mobilificio - ebanisteria - radiotecnica - automobilismo - muratori - cementisti - setaioli - lanaioli - cotonieri - costruttori o padroni di imbarcazioni - pesca marittima o in acque interne - ittiologia ed itticoltura - apicoltura - lingue, ecc.

Possono essere, questi su elencati a titolo esemplificativo, altrettanti capitoli che, a loro volta, secondo le più varie circostanze, potranno essere più o meno sviluppati o, addirittura, non affrontati e, quindi, di proposito ignorati.

Ciò che interessa massimamente è che ogni allievo possa trovare nella *scuola obbligatoria e gratuita* tutto quanto occorre alla sua preparazione capace di fargli affrontare, senza incertezze ed inutili e dannose perdite di tempo, il successivo periodo, definitivo ed impegnativo, di apprendistato. Come abbiamo già fatto indirettamente rilevare, se la scuola è obbligatoria, lo scolaro che la frequenta ha tutti i diritti.

Non ci si può illudere che l'istruzione inferiore prepari così l'allievo da renderne possibile ed utile l'immediata immissione nel mondo del lavoro. Resta, ancora, che non tutti gli scolari entrano subito, dopo la maturazione primaria o inferiore, nei campi o nelle officine o nelle botteghe o nei luoghi, per così dire, di diretta applicazione, nel lavoro, dei principi appresi. Una discreta aliquota, per ragioni varie e con finalità a scadenza più o meno immediata, proseguirà negli studi, ognuno orientandosi più decisamente verso quella specializzazione, a cui la scuola primaria già l'avrà preparato, corrispondendo alla sua propensione naturale, o verso quell'altra, che, successivamente, gli sarà sembrata migliore o più gradevole. E' questione di gusti e di disponibilità di mezzi.

Di questa aliquota ci disinteressiamo, per accompagnare la maggioranza, quella destinata a darci gli agricoltori generici, i fabbri meccanici, gli operai quasi specializzati, gli artigiani, i commercianti di rango inferiore, i commessi, i sarti, i calzolai, i falegnami generici, i mobilieri, gli ebanisti intagliatori, gli orologiai, gli orafi, i panettieri, i pastai, i cuochi, ecc. Tutta gente che, allo stato attuale di sviluppo della nostra vita sociale, non ha nessun titolo in mano avente forza di confermarla inequivocabilmente come categoria di « operai o lavoratori specializzati ». Tale titolo non avrebbe solo una funzione burocratica, per la iscrizione in eventuali speciali albi, ma anche una psicologica e, senza dubbio, quella di dignitosa presentazione di fronte a chiunque, specie se il titolo avesse una veste ufficiale.

(Continuazione e fine [illegible])

Luigi Capuzzo

Informazioni

Malcostume

Un tal Luigi Sanna, nell'Ora di Palermo 20 agosto, scrivendo su l'insegnamento [illegible] carriera o vocazione?, se la prende con il nostro Direttore, responsabile di aver pubblicato l'articolo di Michele M. Tumminelli Maturo e di tutti a n. 7, e colpevole di aver dichiarato, in polemica con G. Petronio: « ..... Pietro Barbieri assume piena la responsabilità morale di tutti gli articoli di Idea.

Il Sanna crede che sia sufficiente tale dichiarazione perchè il Direttore possa persino arrogarsi la paternità delle idee di tutti i collaboratori anche di quelle che firmano", e non si accorge di manifestare una crassa ignoranza di [illegible] cosa che gli toglie il diritto di scendere in polemica. Il Direttore, [illegible], spedisce al Tumminelli del [illegible] le [illegible] e le [illegible] di argomenti contenuti nell'articolo del Sanna, e lascia libero il Tumminelli di quale [illegible] Ma [illegible] al Sanna che « [illegible] significa [illegible] intellettuale », e per esser più chiaro afferma che nel suo [illegible] potrebbero esser ospitate le più opposte [illegible] sulla Riforma scolastica, ma non [illegible] di un Sanna [illegible] et similia, che mentre [illegible] Direttore di [illegible] appunto, la [illegible] morale.

[illegible]

ISTRUZIONE SUPERIORE

Abilitazione alla libera docenza

[illegible]

ISTRUZIONE ELEMENTARE

Valutazione del servizio prestato nella Scuola Popolare

Considerata l'opportunità di valorizzare e di dare il massimo impulso alla Scuola Popolare per la lotta contro l'analfabetismo, il Ministero ha disposto che il servizio [illegible] approvati dai Provveditori agli studi, quando si siano conclusi con [illegible] sia valutato agli effetti delle graduatorie per il conferimento [illegible] incarichi di insegnamento nelle scuole [illegible] sia stato promosso [illegible] dei detti corsi.

Incarichi di Ispettore scolastico e di direttore didattico

[illegible] Provveditori [illegible]

Gli incarichi di direzione didattica [illegible] hanno fatto domanda entro il 31 agosto u. s., secondo una graduatoria [illegible] in tre gruppi, a norma della [illegible] Ministeriale 10 [illegible] 1949 [illegible] del secondo e del terzo gruppo solo quando siano esauriti quelli del [illegible]

CONCORSI

per assistenti universitari

Sono pervenute al Ministero numerose [illegible] di autorizzazione ad indire concorsi per assistente universitario, in applicazione dell'art. 4 del D. L. 7 maggio 1948, n. 1172 [illegible] dispone che [illegible] per titoli ed esami tra laureati, [illegible] dal Rettore dell'Università [illegible] Istituto di istruzione universitaria previa autorizzazione del Ministero della P. I.

Prima di dare la prescritta autorizzazione [illegible] ripartizione generale [illegible] fra le varie [illegible] dei posti pred[illegible]

La pubblicazione dei relativi [illegible] prossima e [illegible] in modo d[illegible] Rettori e Direttori [illegible] ad indire i concorsi [illegible] alle Autorità [illegible] alle modalità [illegible] dei concorsi [illegible] massima, alle cate[illegible]

I posti di direttore didattico

Sono indetti due concorsi a posti di direttore didattico, di cui uno per titoli ed esami, l'altro per soli titoli riservati a maestri elementari perseguitati politici o razziali.

Al *concorso per titoli ed esami* [illegible] prima del 1943, e trovandosi [illegible] concorsi [illegible] abbiano potuto [illegible]

[illegible]

Dal prossimo numero riprenderemo la rubrica

CONSULENZA

Ricordiamo che la consulenza è gratuita.

RICORDO DI G. MAZZONI

Quando più infuriava la guerra venne [illegible] mancare Guido Mazzoni. E, per quelle speciali contingenze, lui non ebbe gli onori che gli sarebbero spettati [illegible] la sua vita degnamente spesa a favore degli studi e della Patria.

Io mi rivedo come quando andai, per la prima volta, in cerca di Guido Mazzoni. Mi ci avevano avviato soprattutto i discorsi del mio professore d'italiano al Liceo, che aveva piena la testa del Carducci e della sua scuola e riconosceva nel Mazzoni il più vicino, fra i viventi, a quelle [illegible] lenze e a quel gusto. Si sapeva della predilezione e della protezione che aveva avuto per lui il Poeta delle *Odi Barbare*, di cui era stato discepolo amatissimo: e pareva che si [illegible] ritrovare, nel superstite, il segno del Maestro scomparso.

Ma non basta: avevo nella mente [illegible] le due poesie, *Il mazzo di chiavi* e *La macchina da cucire*, e la cara immagine di quel professore prete del [illegible] ginnasiale, che le scandiva [illegible] accompagnandole con [illegible] e col breve gesto [illegible] declamazione [illegible]

Nel Liceo mi capitò di leggere il [illegible] sull'*Ottocento* [illegible] sodi. Perciò [illegible] tutto pieno, nella [illegible] Guido Mazzoni [illegible] affacciandomi [illegible] sulla strada fiorentina dove egli abitava, in Via Giambattista Vico. Via Giambattista Vico [illegible] allora, quasi alla periferia [illegible] tutta coperta di erbe e [illegible] di orti: solo due o tre [illegible] rompevano la serie dei giardini e il verde. Mazzoni abitava una di quelle case: piccola, linda e graziosa, da [illegible] Dentro, invece [illegible] e l'aveva [illegible] ultri e magie e scoppiettava d'arguzia. Appena mi [illegible] studiare [illegible] saggio letterario le opere di Giorgio da Otranto e di Guglielmo da Gallipoli. Avevo la testa piena di fumi poetici e di estetiche ebrezze, e lì per lì mi parve di non capire.

— Ma come, professore?

[illegible] smarrito [illegible]

— Su Giorgio da Otranto e Guglielmo da Gallipoli: ma bisogna [illegible] prima, si decida a studiare [illegible] bizantino. Vedrà, le farà bene [illegible]

Non sapevo capacitarmi [illegible] della poesia e dell'arte, che avevo [illegible] giunto, mi si volesse ridurre [illegible] bassifondi, bui dell'erudiz.

Mi scrutava, ricordo, con i suoi occhietti penetranti e lucidi, con quella sfumatura di sorriso, che gli conferiva un'ineffabile gentilezza. Poi parlammo d'altro: e su Giorgio da Otranto e Guglielmo da Gallipoli non si [illegible] mai più.

Indugiava [illegible] sul Manzoni. [illegible] come se vinta la suggestione, egli fosse riuscito a comprendere [illegible] della loro natura, la [illegible] loro sostanza [illegible] che effettivamente furono, le loro sofferenze, i loro amori.

Non si lasciava, dico, sedurre dallo splendore della fama, e, oltre le virtù e la sapienza, sapeva rivelare i vizi e i difetti dei più Grandi. Puntava, insomma, sulla loro umanità: godeva di vederla purificata e trasfigurata dall'esterno e dal genio, ma non la svisava e non la dimenticava quando tornava umile, spenti i fulgori. A quei momenti d'umiltà, cui si riducono anche i Grandi, egli non voltava le spalle nè chiudeva gli occhi: ma li indagava quasi con voluttà, perchè diceva che la luce trova giustificazione e si matura nell'ombra, come il fiore più delicato che nasce dalla zolla grassa. Nelle [illegible] sazioni confidenziali e nelle lezioni all'Università, vangava e rivangava la vita e l'opera degli scrittori [illegible] conoscerne gli elementi e le qualità misteriose e poi, a un tratto, ecco, godeva che il miracolo avvenisse, il miracolo del genio e dell'arte, che travolgeva e annullava i suoi minuti sondaggi, come la rosa che profuma l'impuro terreno.

Erano, allora, grazie, leggiadrie, eleganze di pensieri e di parole, gioia per chi lo ascoltava e compiacenza per lui che amava di essere compreso e ammirato.

Anche di Dante parlava, nel tempo in cui io l'ebbi maestro. Nel sommo Poeta ricercava i motivi che meglio ne caratterizzassero la potenza e l'insegnamento: la magnanimità, l'eroismo, [illegible] senso dell'altezza, l'amor di Patria.

Godeva di nominare la Patria come se ritrovasse, in quella parola, il centro dei suoi interessi, l'accento che più gli si confaceva, la dignità del[l']eloquio e del fare. Quando interpretava e commentava i nostri poeti, aveva l'aria che [illegible] facesse a illustrazione delle bellezze d'Italia e a testimonianza della loro immortalità.

Stentava a dissimulare la commozione, ricordando il Carducci: e [illegible] Carducci amava ancora l'Italia.

Poi, dopo averlo conosciuto personalmente nei suoi vari aspetti, dopo averne avuto la confidenza e benevolenza, noi studenti, ci domandavamo: [illegible] chi è Guido Mazzoni?

E oggi ci domandiamo: — Che cosa [illegible]

Ci tornano i titoli delle sue versioni dal greco di Meleagro e dal latino di Catullo, i suoi versi del *Mazzo di chiavi* e della *Macchina da cucire*, le sue pagine dell'*Ottocento*, le sue lezioni su Dante e sul Foscolo, le sue ar[illegible] [illegible] soprattutto [illegible] lettere e [illegible] sensibile e ap[illegible] degli alti ideali [illegible] uomo che pratica[va] il giusto e [illegible] nell'onestà.

Vediamo se corrisponde. Nella poesia fu portato prima all'imitazione e trasposizione delle armonie classiche e delle immagini pure, sull'esempio del Carducci; e poi, nei versi originali, es[illegible] affetti e le vi[illegible] con lo stesso innocente [illegible] di giovane amante del[le] [illegible] lettere, indagò nelle Biblioteche e negli Archivi per il suo *Ottocento* senz'altra esca, senz'altro al[illegible] che la scoperta di una notizia [illegible] rara. Nelle lezioni s'ingegnava di [illegible] i suoi piaceri e i suoi gusti per la poesia e per l'arte, come [illegible] sa vivere di altre cose [illegible] Nelle conferenze rivelava la sua sensibilità, la sua [illegible] Quanto conversava [illegible] per scoprirvi un'idea propria: e poi la sviluppava, la faceva fiorire, la [illegible] parlava di cose umili [illegible] ciò che pensava [illegible] esemplare.

[illegible] mese prima che mo[illegible] incontravamo per le [illegible] di Firenze, ci sembrava [illegible] di molti giovani. Vispo, agile [illegible] la Crusca e la Biblioteca [illegible] fra Piazza d'Azeglio [illegible]

[illegible] Ma un [illegible] una poltrona. Al suo Pie[illegible] [illegible] a morire.

[illegible]

Luigi M. Personè

GUIDE

Continuazione della 1ª pag.

si è giunti ad a[illegible]ertario» e non si [illegible] pigramente alla prima soluzione che gli viene prospettata; a pag. 94, [illegible] facili impeti e dannosi [illegible] avverte che dare «la propria soluzione come definitiva è presunzione; prospettarsi tutti gli argomenti pro e contro ogni soluzione, anche se in nessuna ci si possa definitivamente riposare, è critica»; e, a pag. 142, ribadisce il severo impegno di [illegible] studioso [illegible]

Il giovane si deve però persuadere che quando abbia visto quanto gli si addita non sarà che al principio del sapere. L'approfondimento è opera personale, ed è il risultato di pazienti ricerche e seria meditazione sulle ricerche stesse e sui risultati ottenuti».

Ma di tali pensosi e fruttuosi ammonimenti è, come ho detto, ricchissimo il libro, ed io l'ho letto non solo con interesse, ma anche con commozione, sia per il rimpianto di un tal valentuomo che non è più tra noi, sia per l'esempio salutare che egli dà ai giovani, ed anche ai non più giovani, l'esempio di una probità sempre serena e di drittissima fede.

Alberto Chiari

Bagliori di tramonto
sulle antiche metropoli

Tre secoli intercorrono dalla morte di Aristotele alla nascita di Cristo. In quei tre secoli la Grecia perde definitivamente la sua libertà. Perdono la loro indipendenza le singole città greche, che avevano prima formato ciascuna uno Stato. Le guerre del Peloponneso, le guerre intestine fra le città consorelle, non ne fanno emergere neppure una, intorno alla quale si sarebbe potuta costituire la unità nazionale; ma, viceversa, indeboliscono talmente tutti i contendenti da offrirli stremati, senza più capacità di resistenza alla dominazione dello straniero.

Certamente anche un'evoluzione storica nel senso dell'unità nazionale avrebbe segnato presto o tardi la fine di quella democrazia diretta, per la quale ogni cittadino greco aveva partecipato nella sua città, senza rappresentanze intermediarie, alle più importanti decisioni politiche riservate alle assemblee di tutto il popolo.

Le due successive dominazioni dei Macedoni e dei Romani implicano invece di fatto la perdita di ogni libertà come conseguenza della scomparsa di ogni ordinamento politico indipendente.

Da quel momento i destini della filosofia e delle scienze della natura vanno divergendo e allontanandosi l'uno dall'altro.

I nuovi grandi imperi mettono a disposizione delle scienze una larghezza di mezzi mai vista prima. Sorgono immense tentacolari le grandi metropoli cosmopolite, città madri orgogliose dei più diversi popoli che [vi] convergono, e vi si mescolano, convergono da territori sterminati.

E i despoti, nella loro ostentazione di grandezza, vi danno vita anche a istituzioni culturali, che resteranno famose nei secoli. Mai si era vista prima un'immensa raccolta di opere e di scritti come fu quella della Biblioteca di Alessandria. I libri vi erano a disposizione per sempre nuove [co]pie, e sebbene venissero vendute a caro prezzo (poichè non si conosceva ancora la stampa tipografica) il sistema dava un inaudito impulso alla diffusione della cultura.

Parimenti in Alessandria la raccolta di collezioni botaniche e zoologiche, l'osservatorio astronomico, i laboratori vari che costituivano il *Museo* (l'istituzione dedicata alle Muse) risponderanno con una nuova, straordinaria ricchezza di mezzi ai criteri che avevano guidato Aristotele nel fondare il suo Liceo.

Tutto ciò non è senza frutto, se ai [illegible] notevoli progressi verranno segnati da tutte le scienze: dalla medicina, in cui Erofilo crea la anatomia umana e rivela l'importanza del controllo del polso nella diagnosi, alla fisica, all'astronomia: Aristarco enuncia l'ipotesi eliocentrica, alla [illegible]

Anche la tecnica segna uno straordinario sviluppo, come possono dimostrare il primo progetto di ma[cchin]a a vapore e quello di un congegno ad aria compressa per il lan[cio] dei proiettili.

Ci si è però domandati come mai il genio inventivo, che pure non mancava, venisse impiegato nel costruire congegni di guerra e macchine per spettacoli teatrali, ma non in applicazioni industriali, utili ai fini di migliorare le condizioni di vita degli [illegible]. Ciò che a molti è apparso come un enigma, trova viceversa qualcosa di più che un principio di spiegazione nella «mentalità» del tempo. Evidentemente lo sviluppo meccanico-tecnico (tutto all'opposto di quanto è stato affermato da qualcuno) segue lo sviluppo mentale. Ed è un fatto che a quel tempo era considerata ancora come una cosa assai comoda il sistema della schiavitù, lo sfruttamento dell'uomo su l'uomo, dell'uomo come strumento, come oggetto e come macchina, insomma.

Di altre macchine si sentiva assai meno il bisogno, quando se ne poteva disporre di così perfette e pronte all'uso e di poco costo! Bastava infatti una guerra per mettere a disposizione migliaia di queste macchine umane.

D'altra parte già sappiamo che il lavoro — sopra tutto il lavoro manuale — era considerato con sovrano disdegno e come inconciliabile con le più alte occupazioni dell'uomo. Platone e Aristotele ce lo hanno ripetuto in termini espliciti.

Vi era dunque allora chi sapeva fabbricare le più belle perline colorate, ma non chi pensasse a fare una lente; vi era chi lavorava in modo finissimo armi e gioielli, ma non chi si applicasse a costruire una bilancia di precisione.

Abbiamo ora rammentato Platone e Aristotele, ma anche Euclide il più grande matematico dell'antichità, quando un discepolo venne a domandargli, nella sua scuola annessa al Museo di Alessandria, a che cosa servisse la geometria, nemmeno volle degnarsi di rispondergli direttamente, ma si rivolse a uno schiavo per comandargli semplicemente: «Da' a costui una moneta e mandalo via di qui, posto che vuol trarre profitto dalla scienza».

Se comunque le scienze prendono impulso e incentivo da quell'abbondanza di mezzi che mettono a loro disposizione gli stessi despoti, ben altro è il destino della filosofia.

Perduta è la baldanza avventurosa e avventata dei sofisti, ai quali bastava che la propria opinione trionfasse nelle libere assemblee delle libere città. Perduta è quella stessa serenità socratica, che trovava il suo terreno naturale nella comune umanità degli interlocutori e da essa traeva i presupposti e di essa si alimentava, pienamente confidando sui risultati immancabilmente fruttuosi di una libera discussione.

Nè vi è più quell'assenza di immediate preoccupazioni umane, perfino eccessiva a volte, la quale traspare sia nell'ascendere platonico verso il cielo delle astrazioni, sia nella spassionata [illegible] ricerca aristotelica.

Non più l'intelletto piglia luce dal cielo. Il cielo è buio e tempestoso, e l'uomo si ripiega su se stesso non per altro che per offrire il minimo possibile del suo povero corpo alla furia degli elementi.

Ecco gli epicurei, i quali vogliono condurre alla sopportazione delle dure vicende che il mondo riserba, insegnando come occorra cercare il poco bene, il poco piacere, ovunque lo si trovi, come il viandante nel deserto fa tesoro di qualsiasi pur minima pozza d'acqua che si offra alla sua sete. Ecco gli stoici, per i quali la forza dell'uomo consiste soltanto nel saper rinunziare senza lamenti. Saper rinunziare e sopportare fino ai limiti del sopportabile. E quando quel limite della sopportazione fosse superato, togliersi dal mondo, giacchè [illegible] questa via, questa libertà [illegible] negativa — sempre rima[illegible]

Ed ecco gli scettici, a suggerire ancora un'altra rinunzia: la rinunzia alla ricerca dell'assoluta verità, se ciò giovi a raggiungere uno stato d'animo di perfetta indifferenza, tale da non farsi turbare da nessuna cosa al mondo e, prima di tutto, da preoccupazioni metafisiche.

Ciò non toglie che le tre nuove scuole [illegible] fedeli alla concezione fondamentale di tutta la filosofia antica: che è quella di non accorgersi e — meno che meno — di dar rilievo alla facoltà di iniziativa dell'uomo, alla sua forza trasformatrice e ricreatrice delle cose. Soltanto che quella fedeltà ad un atteggiamento tradizionale già comincia a subire un'incrinatura. E non importa se i novatori ne siano sempre consapevoli.

Per le vecchie scuole, fino ad Aristotele, non vi era proprio nulla di meglio da fare, per il filosofo, che compiacersi della bellezza dello spettacolo che era chiamato ad ammirare. Per i nuovi filosofi, invece, non essendo lo spettacolo in ogni sua parte eccessivamente gradevole vi era pure qualcosa da fare, se anche non molto, da parte dello spettatore: cercare di gustarsi quanto più possibile le belle scene e le belle parti, socchiudendo gli occhi per il resto o altrimenti dare a se stessi spettacolo con l'assistere impassibili alle scene spiacevoli, o altrimenti ancora abbandonare il teatro o, per lo meno, cercare di non capire fino in fondo tutto ciò che nelle scene era detto.

V'è dunque un primo riconoscimento della libertà di iniziativa di cui può godere lo spettatore (l'uomo, fuor di metafora). Se anche quel riconoscimento e quella rivendicazione restino a volte impigliati nelle contraddizioni in cui epicurei e stoici cadono nella loro concezione generale delle cose del mondo. Soltanto gli scettici, come ovvio, potevano più facilmente evitarle; e rappresentano quindi ancora un passo in avanti.

Renato Melis

● Margaret Mitchell è morta all'età di 48 anni vittima di un incidente automobilistico.

Essa ha scritto un unico romanzo che fu il primo del tipo «fiume». «Via col vento» è stato tradotto in trenta lingue, solamente negli Stati Uniti se ne sono vendute otto milioni di copie. E' interessante sapere che Margaret Mitchell ha lavorato intorno alla sua opera ben dodici anni e che praticamente ha cominciato a raccogliere il materiale per il libro quando aveva sei anni ascoltando gli episodi della guerra civile, che formarono poi l'argomento del suo racconto.

● Recentemente per i tipi della Libreria Editrice Fiorentina è uscito il terzo volume della «Storia della filosofia medievale» di Maurizio De Wulf. L'opera è così completata.

LETTERATURA COMPARATA

(Continuazione della 3ª pag.)

[illegible] tra il 1886 e il 1910 la «Zeitschrift für Vergleichende Literaturgeschichte» e dal 1901 al 1910 anche «Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte» e nel 1898 L. P. Betz pubblicò il volume «Essai de bibliographie des questions de littérature comparée» che ebbe alcune edizioni. Speriamo che in America dove sotto la direzione di D. C. Cabeen si è già pubblicato il primo volume «The Mediaeval Period» della «Critical Bibliography of french literature» si possa avere una bibliografia anche per la letteratura comparata. Esiste anche una «Histoire des littératures comparées» 1903 di F. Loliée, volume che non sono riuscito ancora a leggere, manca anche nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Chi è scettico di questa disciplina, sappia che da questo anno sta uscendo all'Università di Oregon (Eugene U.S.A.) un'ottima rivista, *Comparative Literature* sotto la direzione di Chandler B. Beall, autore di un buon lavoro su «La Fortune du Tasse en France» (Eugene, 1942).

Nel 1921 venne fondata a Parigi la nota *Revue de littérature comparée* dal sommo teorico e studioso di questa disciplina F. Baldensperger e dal compianto P. Hazard, rivista che ora è diretta da J. M. Carré della Sorbona e da M. Bataillon del Collège de France». Ma la rivista è anche l'editrice di oltre 300 volumi di tesi di dottorato e di studi di letteratura comparata. In Francia esistono cattedre di letteratura comparata a Parigi, Lione e Strasburgo. In Italia è meno noto il titolare della cattedra di Parigi, Jean-Marie Carré, anche per il fatto che dal 1910 fu per due anni professore all'Istituto Francese di Londra e che dopo il dottorato col lavoro *Goethe en Angleterre* che ebbe 4 edizioni fu dal 1922 al 1923 professore alla Columbia University di New York, nel 1926 e 1935 all'Università di Standford di California e dal 1929 al 1933 all'Università di Cairo. Pubblicò le biografie letterarie del Rimbaud, Goethe che ebbe 33 edizioni, e R. L. Stevenson, che ebbe 15 edizioni, opere premiate dall'Accademia Francese; poi una bibliografia critica e analitica sulla fortuna del Goethe in Inghilterra, uno studio basato su documenti inediti su «Michelet et son temps», un altro su «Les deux Rimbaud: l'Ardennais, l'Ethiopien» sempre con documenti inediti, poi «Les Lettres de la vie littéraire d'Arthur Rimbaud», et «Voyageurs et écrivains français en Egypte» e «Le voyage en Egypte d'Eugène Fromentin». Frutto delle sue esperienze personali sono «Images d'Amerique» e «Promenade dans trois continents». Due anni fa scrisse il libro meno scientifico, ma più attuale «Les écrivains français et le mirage allemand, (1800-1940)» in cui giunge alle stesse conclusioni di Benedetto Croce nel «Dissidio spirituale della Germania con l'Europa». Nel 1948 ebbe per la sua ricca opera di critica letteraria un premio dell'Accademia di Francese.

Non ricorderò degli studi italiani se non i volumini *Letteratura comparata* a cura di Momigliano e la *Rivista di letterature moderne* di Carlo Pellegrini.

Carlo Isopescu

Direttore responsabile PIETRO BARBIERI
Registrazione n. 899 Tribunale di Roma
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C.

PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI "IDEA"
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA - Via del Corso, 18 - TEL. 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO I - N. 19 ROMA - 18 SETTEMBRE 1949

ABBONAMENTO ANNUO L. 1500
CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la Pubblicità in Italia S. P. I. - Via del Parlamento, 9 - Telef. 61372 63961

Spedizione in abbonamento postale Gruppo terzo

L'ILLUSIONE RADICALE

Era da prevedersi che nella serie dei fantasmi del passato, da mobilitare per la controffensiva della cosidetta cultura laica, si evocasse l'ombra del Lamennais. Costui, infatti, appartiene a quella categoria di inquieti spiriti ricchi di doni, ma privi del maggiore fra essi: una vocazione. Il loro travaglio nasce dalla condizione davvero infelice di sentirsi ributtati da un versante all'altro senza poter toccare mai una cima. Si potrebbe dire di loro che sono « inconclusi ». Se codesti inconclusi sono religiosi, la loro vita nei primi anni sembra guidata da una aspirazione mistica, che poi sembra placarsi in quella ecclesiastica per evadere poi verso un'illusoria vocazione apostolica. Non a caso in uno dei suoi ultimi articoli Renan, gemello del Lamennais, parla « della capacità di vivere e di morire di una sola idea »: effusione questa che è rammarico di tramonto, confessione di ciò che doveva essere e non fu, bilancio di un fallimento insanabile. Il Lamennais, consumata la fase mistica e quella ecclesiastica, si illuse di poter diventare l'apostolo dei tempi nuovi. E' di questa illusione che vogliamo brevemente discorrere, comune a quanti, come il Lamennais, credono di aver gettata la propria ancora nel flusso del futuro e di navigarvi per la conquista dell'avvenire.

Ma cos'è l'avvenire? E' il tempo che dovrà fare finalmente realizzate le nostre speranze e portare improvvisamente la sua natura, arrestarsi affinchè la perfezione conquistata sia perenne. E' insomma l'assurdo, perchè un divenire che in momento privilegiato si fermi in una stasi beata gaudiosa e sia un futuro che non abbia futuro, è tale solamente nelle fiabe. Solo nelle fiabe a lieto fine il *dopo* diventa *sempre*. Codesto avvenire è la trasfigurazione di due speranze: la prima che esso sia migliore del presente, la seconda che il mutabile diventi immutabile.

E' il tempo delle illusioni l'avvenire, perchè è il tempo cui manca l'esistenza o la resistenza del reale, e in cui le chimere hanno il battito del nostro cuore.

Assai acutamente è stato osservato che l'avvenire è mentale, mentre il passato è spirituale. In effetti, solamente l'intelletto può darci la rappresentazione del passato, laddove alla presentazione dell'avvenire provvede l'immaginazione. Si strappa continuamente al presente l'avvenire, e perciò esso ha radici profondissime nell'anima individuale ed in quella collettiva. Quando sarà venuto il Messia, pensavano gli ebrei, in questo mondo avremo un regno eterno e i secoli non si consumeranno più; quando, pensano i marxisti, il proletariato prenderà in mano il timone della storia, verrà gettata l'ancora nel porto dell'immutabile giustizia sociale. Quel che verrà *dopo* genererà il *sempre*.

La duplice trasfigurazione del tempo cui abbiamo accennato, è l'abusiva soluzione di un problema angoscioso dell'anima umana, la quale intravede uno stato di felicità nel punto in cui il divenire si congiunge con l'eternità. Ma tale problema non può avere soluzione mondana, perchè dal tempo nascerà sempre tempo, dal futuro sempre futuro, e l'avvenire concepito come un *temporale eterno* è giuoco di contraddizioni.

Alla passione di questo giuoco tutti cediamo, e coloro che la vogliono razionalizzare sembrano colti da una breve follia, tanto flagrante è la contraddizione in cui si inviluppano. Tipica quella dello Hegel, che vede l'eterno rappresentato nello Stato Prussiano. Meno nota, ma altrettanto smisurata, è quella di Eusebio che ritrova « il regno dei santi » nell'impero di Costantino.

La caduta nell'avvenire che non fu risparmiata a teste ben altrimenti solide di quella del povero Lamennais, in costui fu non breve follia, ma perenne alienazione. Del resto, egli era di quella terra celtica, ove, dicono, le nature sono di fuoco, e genera ora Pelagio ora Chateaubriand, uomini che vorrebbero illuminare il mondo con un razzo.

Che tutto questo potesse supporre l'esaltatore di Lamennais sull'*Unità*, non ci viene nemmeno in mente. C'era infatti da ripercorrere il tracciato della vita di un uomo, che nel primo periodo della sua attività, per i suoi scritti apologetici, per lo slancio originale del pensiero, per il vigore polemico, aveva fatto pensare alla « tempra di Tertulliano ». Uomini come il Lamartine, l'Hugo, lo magnificarono.

Ma consumata la ribellione a Roma, la vita del Lamennais può essere comparata a quella di una quercia trapiantata in un cortile, il cui sottosuolo è arido. A poco a poco svigorisce, gli uccelli di grande ala non la visitano più, attorno al suo tronco esausto di linfa becchettano polli ed oche: i nuovi discepoli. Gli rimane sì un seggio al Parlamento, ma infelice oratore quale egli è, constata con tristezza il fastidio inurbano con cui i colleghi accolgono parole, che un tempo accesero intelligenze e cuori. La sua sorte in ciò non è dissimile da quella di colui che, per rintuzzare una sua offesa, lo aveva chiamato « un cagot repenti », il Proudhon. I due avveniristi, i due grandi *presbiti* presumevano di veder lontano, dove è facile scambiare una nuvola per una montagna. Il funerale squallido e deserto del Lamennais riempie di tristezza, perchè sembra che con esso si celebrino le esequie di un'anima. Il funerale del Proudhon fu disertato dall'amico che aveva sempre professato per lui un'alta stima e un grande rispetto, il Sainte Beuve, il quale si scusava col dire che i doveri funebri coincidevano con un'ora in cui la sua « tâche hebdomadaire » per la redazione dei « Lundis » non era terminata. L'avvenire era arrivato troppo presto, come sempre avviene per questi presbiti, che se lo vedono passare vicino e non lo scorgono. Il Lamennais forse non conobbe queste parole che, ancor vivo, scrisse il Tommaseo: « Critico col Leopardi e l'Ugoni un mediocre articolo del Lamennais ». Non ci poteva essere per il Lamennais un epiteto più bruciante di quel mediocre.

Oggi, se vogliamo dare un giudizio dell'Autore dell'« Avenir », dobbiamo ripetere le parole che or non è molto scriveva Algernon Cecil: « Il Lamennais si recò a Roma, avendo negli occhi l'ardente visione di un Papa che, con note d'organo, proclamasse la volontà infallibile del popolo, ma molto saggiamente, venne respinto da quel Papa ».

Il giudizio, se si pensa che il Cecil non è uomo di penna tenera o volubile, o faziosa, può essere pienamente accettato dalla Storia.

DISEGNO DI SBISA

SIMULACRI E REALTÀ

[illegible]

★

[illegible] ... lo sarebbe più pertinente [illegible] ... punzione e fosse sostituita [illegible] ... può esser posto [illegible] ... vedere [illegible] ... non ritto.

★

Un po' di rimpianto del passato è cosa da farci senz'altro annoverare tra i portatori di mostacchi arroncigliati, conosciuti col nome di Laudatores ...?

Eppure, quando si legge che la Gazzetta ferrarese del 23 giugno 1873, a proposito di certi studi sulla poesia latina dell'Ariosto pubblicati dal Carducci, si dà ad un'attenta revisione di essi e segnala all'autore qualche errore sfuggitogli, un po' di nostalgia per quei tempi è legittima.

Un foglio di provincia che suggerisce lezioni e correzioni di testi stampe e manoscritti ad un umanista della tempra del Carducci ci fa guardare con rispetto a quegli umili e oscuri studiosi che prenderanno la penna in mano non per dar saggio della loro sintassi sgangherata [illegible] della loro incurbanita [illegible] ... si bene per suggerire con Catullo, Orazio, e persino Columella alla mano, doversi scrivere non Flatibus egelidis Favoni ma Flatibus e gelidis Favoni.

Certo il nostro non è tempo propizio alle discussioni sul fiato fresco e quasi tepido di Favonio né i nostri sono anni moltissimi, per usare un epiteto [illegible]

[illegible] ... stato del [illegible] espressione esta ... [illegible] ... quelle tendenze [illegible] ... a suo credere, [illegible] pensieri e negli effetti di ogni nato di donna.

★

Ora che Edmond Jaloux è andato a [illegible] ... i suoi amici letterati ne ricordano con simpatia la vita.

Ma [illegible] ... [illegible] ... alla tabbat dell [illegible] ... Jaloux.

Dopo aver letto questi [illegible] ... Jaloux o Tartarin.

Varius

AMALASUNTA

[illegible]

Bruno Lavagnini

SOMMARIO

GERMAIN NOUVEAU
POETA VAGABONDO

Riportiamoci alla Roma al volger del secolo scorso. E' notte alta, ma la [illegible]na splende a picco e versa il suo [illegible] e nel marmoreo secchio del Colosseo. Un barbuto pellegrino ha scelto in quel luogo deserto una nicchia [illegible] ricovero, ha fatto della bisaccia [illegible] e adesso dorme, coperto [illegible]. Gli son daccanto il fedele bordone e la fedele chitarra. E' venuto a piedi, dalla Francia per devozione [illegible] fara giorno, traver[illegible] a San Pietro, a [illegible] argenteo piede del principe [illegible] Apostoli.

Questo mendicante è il poeta Germain Nouveau.

Nacque nel 1852 a Pourrieres e, compiuti i primi studi nel seminario di Saint-Stanislas ad Aix, a quindici anni fu preso dalla vocazione per il sacerdozio, si sottopose a snervanti d[illegible] cadde in estasi. Dalla scuola [illegible] di Aix, usci con la licenza [illegible] ma non più di sacerdote ma di [illegible] Parigi.

Qui conobbe il pittore Jobbois, lo studio del quale era frequentato da artisti da modelle e da una [illegible] non sle[illegible] dei compagni, e ne a[illegible]. Fu così presto [illegible] le bohème e d[illegible] del suo talento compose età [illegible] Chanson du mendiant che piacque a Jean Richepin, suo e [illegible] lettura:

Je fais mon train
En mendiant mon pain.
La bas sur la montagne
Je bâtis ma maison
Avec du blanc d'Espagne
Et des petits bâtons.
Je fais mon train
En mendiant mon pain.

Una sera di primavera del 1874, al caffè Tabourey, Germain ebbe un incontro sensazionale. Mentre in compagnia di amici discuteva animatamente d'arte e di poesia, entrò con un [illegible] un giovane dalla chioma in disordine, altissimo, piedi smisurati [illegible].

La conversazione si smorzò d'incanto; gli sguardi, timorosi, convergevano sul nuovo arrivato, che andò a sedersi, superbo, in disparte. Era Arthur Rimbaud. Con la temerarietà propria del novellino, Nouveau, attratto dalla celebrità dell'autore d'*Illuminations* e dalla fama delle sue gesta, osò affrontarlo. S'intrecciò subito fra i due una cordiale conversazione nel corso della quale Rimbaud espresse il proposito di lasciare, disgustato, la Francia per [illegible] Inghilterra, paese più civile e più libero. Nouveau, entusiasmato, lo seguì.

A Londra i due, per guadagnarsi la vita, lavorarono in una fabbrica di [illegible] di cartone, impartirono lezioni [illegible] suburbane. Nouveau fece il [illegible] e il fattorino d'ufficio; Rimbaud [illegible] andava che leccandosi per le case gli avanzi del pranzo e della cena. Preso di mira da una polizia, ad un certo momento egli si mo[illegible] verso Belgio, e [illegible] una volta an[illegible] M[illegible]. A Bruxelles Arthur partì alla volta di Stoccarda, e il povero Germain rimase solo, girovagando pei Paesi Bassi in cerca di fortuna.

Un altro incontro, non meno importante del primo, fu quello ch'egli fece con Paul Verlaine a Londra. Ammirato, dall'autore dei *Poèmes saturniens* [illegible] quale Nouveau era già [illegible] anni in frequenti rapporti [illegible]. Diventero subito amici [illegible] dispendiosamente, girovagarono, co[illegible] il bello e il brutto che la [illegible] cosa e tta poteva dar loro e poi si separarono. Verlaine diretto ad Arras per riunirsi alla madre, Germain [illegible] dal Rimbaud [illegible] punto forse dal rimorso di [illegible] a Bruxelles, gli offriva ospitalità nella casa materna e il posto di precettore in un collegio; ma vi fece pessima prova.

Preso dalla nostalgia del suo paese natale, tornò a Pourrieres, ove regolò alcuni affari di famiglia, scrisse varie poesie di color locale e si dedicò a lavori tecnici nelle proprie vigne che andarono, naturalmente, in malora. Questo agricolo infortunio il bizzarro poeta cantò nelle *Mauvaises Nouvelles*, [illegible] ballata dedicata al sodale Richepin:

On trouvions jadis avec chere
De grands murs, sommeil jusqu'au [soir
Plus rien va le faire lanlaire!
Pauvres grappes d'or t'ai vu choir,
Paniers vendre et gens de pressoir,
Ou sont-ils? devant quelle porte,
Les doigts tachés sur l'entonnoir?
Pleurez, sire, la vigne est morte!

Nell'aprile del 1877 fu di nuovo a Parigi e, con la raccomandazione di un deputato, assunto in servizio in qualità di scritturale al Ministero della Pubblica Istruzione. Vi rimase impiegato fino al 1885. Ripreso in pieno dalla vita disordinata e licenziosa della Città-Luce e della *bohème* parigina, passò le ferie del '77 ad Arras, ospite della signora Verlaine e di Paul, che in quel tempo menava una esistenza di buon figlio di famiglia e dava gli ultimi tocchi a *Sagesse*. Un crocifisso, che faceva bella mostra di sé nella chiesa di Saint-Géry e che Verlaine amava, fu copiato da Nouveau, colto da rinnovati ardori mistici e dal proposito di imitare la edificante figura di San Giuseppe Labre, nato ad Amette — a poche leghe di distanza da Arras — dove i due amici si recarono in pio pellegrinaggio.

Rientrato a Parigi, Germain subì la stessa sorte di quel frate nudo che, nel *Trionfo della Morte*, al Camposanto di Pisa è rappresentato sospeso in aria e tratto in su da un angelo e in giù da un demonio. Proprio così fu del nostro eroe, il quale passava dalla pietà all'empietà, dalla devozione alla perdizione, dal bene al male in una alternativa [illegible].

Tuttavia, nella fase mistica, ed ormai sotto il castigato nome di *Humilis*, componeva liriche a celebrazione dell'umiltà, della povertà, della carità, della fratellanza, della castità, in [illegible] l'impeto dell'ispirazione superava lo se [illegible] dell'espressione, [illegible] senza pregiudizio per qualche bella immagine:

Douce Vierge Marie, humble mère de [Dieu
que tout le ciel contemple
Vous qui fûtes un lys debout dans [l'encens bleu
Sur les marches du temple;
Epouse agenouillée a qui l'ange parla,
O dame accouchée,
Que virent des bergers qu'une voix [appela
Sous la roche penchée;
Qui regardiez dormir, l'abreuvant [d'un doux lait,
L'adorant la première,
Un enfant frêle et nu mais qui [illegible] [nait semblait
Etre fait de lumière,
O morte qu'enleva dans les plis des [rideaux
A la nuit de la tombe
L'essaim des chérubins, qui portent a [leur dos
Des ailes de colombe,
Pour vous placer au bruit de leurs [psaltérions
Dont tressaillent les cordes,
Au ciel où vous regnez, les doigts [pleins de rayons
Et de miséricorde
. . . .
Que n'ai-je, pour les jours où votre [fête aura
Mis les cloches en joie
La règle du marchand qui pour vous [aunera
Le velours et la soie!
Que n'ai-je les ciseaux sonores du [tailleur,
Pour couper votre robe!
[illegible] *[malheur!*
J'emaillerais le globe
Où votre pied se pose, ainsi qu'un [oiseau blanc
Planant sur nos desastres,
Globe d'azur et d'or, frêle univers [roulant
Son soleil et ses astres!
. . . .

Ecco questi i *Poèmes d'Humilis*, che l'amico Leon Larmandie, vincendo non poche resistenze, era riuscito a strappar dalle mani dell'autore e di cui trasse una ventina di copie, distribuite agli amici e agli ammiratori del poeta.

L'istinto del vagabondaggio e il religioso fervore lo indussero ad un viaggio in Terra Santa, in compagnia di Padre Spath; ma furon gravi delusioni e gravi ricadute nel peccato!

Al ritorno in patria Germain conobbe una commessa di negozio, Valentine, e dal legame d'amore stretto con la ragazza nacque la raccolta delle liriche profane che vanno sotto il titolo, appunto, di *Valentines* e che, in verità valgon ben poco: versi libertini e blasfemi, attraverso i quali non passa color di fantasia, calor di pensiero.

Le avventure del nostro eroe raggiungono il loro acme quando, avuto un incarico d'insegnante di disegno al liceo Janson-de-Sailly nel 1891, durante la lezione egli è preso da una nuova crisi mistica. Intona il *Veni Creator* in ginocchio, piangendo e battendosi il petto, dinanzi alla scolaresca che, dapprima sorpresa e poi esilarata, si abbandona, com'è facile immaginare, alla più sconcia cagnara. Accorron, richiamati, dal [illegible] nell'aula, bidelli, professori, il preside, tutti si fan dattorno all'insegnante, rapito dall'estasi. Uscito dalla scuola, scende per la *rue de Passy*, stende le braccia in un atto di supremo abbandono a Dio e intona una volta ancora il sublime inno liturgico, provocando un assembramento e arrestando la circolazione stradale. Alcuni agenti intervengono e, dopo il rituale interrogatorio, conducono il poeta al manicomio, dove egli continua a comporre versi e, dopo qualche mese di cura, vien rimesso in libertà.

Roma, secondo abbiamo accennato all'inizio, Algeri, San Giacomo di Compostella sono i nuovi itinerari del pellegrino, di frère Laguerrière — come ora Humilis vuol essere chiamato — che, chitarra a tracolla, bordone in mano, si guadagna la vita disegnando ritratti, cantando canzoni, raccogliendo elemosine, pregando predicando peccando: anima sorella di quel povero frate effigiato nell'affresco pisano.

Aix, Parigi lo rivedono ancora, ridotto in uno stato pietoso di miseria, ossessionato dall'idea di aver commesso un imperdonabile atto di vanità nel consegnare i suoi versi a Leonce de Larmandie, che nel frattempo li aveva fatti stampare. E chiude gli occhi nella sua Pourrières, all'età di sessantotto anni, invocando la misericordia del Signore.

Il nome di Germain Nouveau, raramente ricordato nelle storie letterarie e nelle antologie va incluso tra quelli della scuola simbolista che accanto agli astri di maggior grandezza, brillarono tuttavia di luce lor propria. Alla sua vita, alternativamente peccaminosa e devota, corrisponde un'opera ove al pregio non meno si alterna la mediocrità. Ma quando Humilis canta [illegible] dall'ispirazione e dalla fede, egli è certamente poeta. Dalla sua poesia, con [illegible] tra una caduta e un volo, si leva un filo d'incenso, sia pur sottile, che guadagna il cielo e si confonde profumato nell'azzurro dell'etra. Poesia in ginocchio a mani giunte, « per una voce sola », schiva d'impasti polifonici e di contrappunto, sol paga di una tenera e schietta melodia, vibrante di fremiti trascendenti, arrossata da ardori febbrili.

Renato Mucci

Una scrittrice egiziana

Qut al-Qulub — fiorito nome che, tradotto, significa *alimento dei cuori* — è una scrittrice egiziana fra le più note oggi dentro e fuori della Valle del Nilo, discendente da antico ceppo caucasico istalatosi in Egitto agli albori del sec. XVI, e precisamente al momento della conquista turca operata da Selim I. Tale famiglia portava il cognome di Timur-Tash — da cui la corruzione egiziana Demerdashiyyah — che significa *ferro e pietra*, il cui rapporto ideologico è spiegato, come avviene di frequente nell'onomastica islamic[illegible] orientale, dal seguente aneddoto veramente gustoso: nel secolo XVI si sparse la voce che i Veneziani avessero asportato le spoglie del Profeta dal loro tumulo di Medina, in Arabia. Il Sultano d'Egitto, da cui dipendeva allora il Hegiaz, recatosi sul posto, chiese alle guardie del seguito se qualcuno si sentisse l'ardire di calarsi nella tomba, ed all'invito fu costretto di aggiungere che il prescelto non avrebbe avuto, a missione ultimata, che il tempo di riferire dell'esistenza o meno del corpo del Profeta, dopo di che sarebbe stato decapitato in quanto non si poteva lasciare in vita persona che avesse penetrato il più profondo dei misteri. Un volontario ci fu, e precisamente un [illegible], che calatosi nella tomba ne risalì portando la lieta novella dell'esistenza della spoglia mortale di Maometto. Fu allora che si avanzò verso di lui chi avrebbe dovuto procedere, come previsto, alla sua decapitazione, ma l'ardito guerriero divenne immediatamente muto così chè non fu necessario metterlo a morte. Il Sultano veramente fiero del suo valore e contento del buon esito della missione, gli disse: « Hai un cuore di ferro e il sasso; i tuoi discendenti si chiameranno da questo momento Timur-Tash ».

Qut al-Qulub vive al Cairo in una sontuosa villa al centro della città dove, raccolta nella sua sfarzosa quanto ricca biblioteca, dedica le ore di riposo che le lasciano le sue molteplici occupazioni — dovute soprattutto all'amministrazione dei vasti beni — alle letture ed alla sua produzione novellistica; è un vero piacere, nonché raro privilegio, potere esser ricevuti in quella immensa sala, lussureggiante di mobili e di libri custoditi in raffinate rilegature, fra i quali dominano soprattutto gli scrittori francesi, ma dove non mancano, è logico del resto, i migliori rappresentanti delle lettere inglesi, tedesche, russe, ecc. Ci è particolarmente caro ricordare al lettore, prima ancora che se lo domandi invano, che abbiamo fatto notare alla Demerdashiyyah quanto poco posto avessero, fra tanta abbondanza, i nostri maggiori scrittori antichi e moderni, al che ci ha risposto chiedendoci appunto di interessarci perchè dall'Italia le vengano spedite le opere più rappresentative della nostra produzione novellistica e saggistica.

La scrittrice egiziana ha oggi al suo attivo un romanzo *Zanouba*, 1947, alcuni volumi di novelle *Harem* 1937, *Trois contes de l'amour et de la mort*, 1940 ed una raccolta di massime e meditazioni *Au hasard de la pensée*, 1937), il tutto steso in lingua francese, che ella maneggia con gusto davvero sorprendente ed una faci[illegible] tanto da far dire ad André Maurois, nella prefazione ad una raccolta di novelle della Qut al-Qulub: « D'Anatole France elle a appris à écrire avec simplicité, sans effet bruyant ou inutile, en terminant ses chapitres sur le début d'une rêverie. Repandez sur la precision nue et depouillée d'un style occidental toute la poesie de l'Orient et tous les parfums de l'Arabie, vous obtiendrez un melange precieux et rare ».

Ed a proposito di questo suo uso della lingua francese, che ha suscitato del risentimento in chi, in Egitto, avrebbe giustamente voluto vedere redatta in arabo la sua produzione letteraria, dobbiamo dire — e certo indipendentemente dalla predilezione della scrittrice per la lingua di Racine — che esso ha la sua ragione d'essere, pratica ed immediata: mettere a contatto l'occidentale, ignaro della lingua araba, col pensiero e l'arte di questa rappresentante delle lettere egiziane moderne, che altrimenti sarebbero giunti alla critica europea in traduzioni non sempre felici e fedeli. E se anche noi — e certamente per segreto o fanatismo professionale, che ci portano logicamente a trovare nella lingua araba un fascino particolare — avremmo forse preferito leggere nella lingua del Corano le novelle della Qut al-Qulub, così come facciamo con Taimùr, Taha Husein, al-Hakim, al-Aqqad, ecc.; tuttavia non siamo portati per natura a sofisticare sullo strumento di cui si serve un artista per estrinsecare il proprio pensiero; esso potrà logicamente assumere forme d'arte sia nell'uno che nell'altro idioma, così come qualsiasi capolavoro sarà sempre tale se realizzato con la penna, il pennello, il bulino o il cesello, ove non manchino naturalmente vivacità di fantasia, fecondità di pensiero ed armonia di immagini.

Tutto nei racconti della Demerdashiyyah si svolge in Egitto, nelle campagne e nei centri cittadini, e, dato l'ambiente, i fatti non possono essere che quelli relativi alle costumanze locali, argomento già di per se stesso affascinante ed avvincente. I vari racconti — altrettanti quadri che astratti dallo sfondo egiziano sono, possiamo dire, universali e comuni ad ogni ambiente e, forse, ad ogni letteratura — si imperniano su una o due figure principali attorno alla quale o alle quali si impostano quindi si sviluppano per poi concludersi le situazioni più interessanti e sapide che lettore possa leggere. Zanuba, Nazira, Zahera, Zarifa, ecc., creature vive e direi viventi, suggeriscono alla scrittrice fatti e scene della vita egiziana di ogni giorno, soprattutto di quella che si svolge nella campagna, nell'assolata distesa di campi che fanno corona ai centri abitati egiziani. E danno alla scrittrice spunti per racconti avvincenti nei quali non manca, al di là della struttura concettuale e formale della novella, lo sfondo ora parenetico e moraleggiante ora sociale che impostа, con misurata perizia questo o quel problema per il miglioramento della società. Così appunto nel romanzo intitolato *Zanuba* dove il maturo Abdel Meghid, che ha oltrepassato la sessantina e non ha avuto dalle sue varie spose che delle figlie, pensa di accogliere nel suo harem una giovane sposa, Zanuba, che forse,

(Continua a pag. 8).

Umberto Rizzitano

RIVISTE ESTERE

Da « Les Nouvelles Litteraires » del 25 agosto 1949, rileviamo alcune notizie su « Chaucer, agent de liaison entre la France et l'Angleterre ».

M. Joseph Delcourte, avverte il giornale, ha dato alle « Editions Montaigne » un libro Chaucer — Contes de Cantorbéry — avec introduction par Joseph Delcourt, Aubier « che, in un formato discreto, ci fornisce con precisione e vivacità tutte le informazioni sulla morfologia, la sintassi, la versificazione e la fonetica che ci permettono di avvicinarsi al testo originale dei « Contes de Cantorbery », l'ultimo in data dei poemi di Chaucer ».

La biografia che serve d'introduzione generale, le note, talune solamente grammaticali, ma altre più sviluppate, piene di dati sulla letteratura di questo secolo XIV in cui le lingue erano [illegible] sui « Contes de Cantorbery » costituiscono, in effetti, un'opera personalissima, ma Delcourt ha avuto la modestia di distribuire il suo lavoro attorno al testo inglese nascondendosi il più possibile.

Questo testo che data probabilmente dal 1387, è scritto nell'ultimo periodo del medio inglese, lingua composta di elementi francesi e sassoni che incomincia verso il 1100, poco dopo la conquista normanna e dura fino ai tempi moderni.

Dice l'articolista: « Un lettore francese che sappia bene l'inglese ed un po' di tedesco, comprenderà Chaucer meglio d'un inglese che conosca solo la propria lingua ».

« Il prologo dei « Contes de Cantorbéry » è il prologo d'un romanzo moderno, dice Chesterton (Chaucer par Chesterton, traduction française - N. R. F.), il quale contrappone poi questa galleria di ritratti alle immagini decorative del Decamerone.

« C'est d'Italie que vient la patiente Griséldis, marquise de Saluce..... » e Chaucer stesso c'informa nel prologo di questo racconto che egli ne deve l'argomento al Petrarca. Petrarca a sua volta, in una lettera al Boccaccio, spiega che il suo racconto ha per base l'ultimo racconto dell'ultima giornata del Decamerone: allettato dall'argomento egli ha voluto raccontarlo in Latino a beneficio di coloro che non sanno l'Italiano.

Era un'epoca, quella, in cui non si avevano pregiudizi verso l'imitazione.

Esiste inoltre una versione francese della fine del XIV secolo nel « Le Menagier de Paris ». Da questo punto di vista il libro di M. Delcourt dà tutte le soddisfazioni, si hanno sotto gli occhi i tre testi nello stesso tempo: i versi di Chaucer nel mezzo della pagina, sui due terzi della sua altezza e, in caratteri più piccoli, in basso a sinistra il francese, a destra l'italiano. Il lettore erudito può riferirsi costantemente alle fonti, il lettore meno coscienzioso — o per lo meno, d'umore diverso — può leggere il racconto senza ostacoli.

•

Dalla rivista « The Tablet » del 27 agosto u. s. riportiamo alcuni brani della critica al volume: Emily Duchess of Leinster (1731-1814), by Brian Fitzgerald Staples Press.

Uno dei maggiori disastri della storia d'Irlanda è la perdita della nobiltà cattolica quando essa era maggiormente necessaria come guida e capo dei Clans. Se l'Irlanda doveva trovare la sua unità come regno era necessario trovare una unità Normanna-Celtica-Irlandese nella sua aristocrazia-aristocrazia veramente splendida, con la quale la Chiesa e il popolo trovarono la loro cultura e protezione. Quella nobiltà fu sterminata con le armi o mandata in esilio, dove mescolò il suo sangue con le più orgogliose famiglie di Francia, Austria e Spagna. Coloro che rimasero, poche eccezioni come Kenmare e Fingall furono dominati o tentati dalla Chiesa dello Stato Protestante. La causa Irlandese divenne unica col proletariato.

La maestosa Casa dei Kildare governò l'Irlanda (di pari passo con i Butlers) quando essi erano Cattolici. Anche come duchi protestanti essi diedero uno dei capi rivoluzionari dell'Irlanda — forse il più protetto, poiché egli veniva dall'antico ceppo ed il duca suo padre era il ventesimo conte di Kildare. Lord Edward Fitzgerald sarebbe stato un liberale in Inghilterra, il temerario compagno di Fox. In Irlanda egli fu destinato ad essere il camerata di Wolfe Tone e morire come lui in cattività.

Questo libro è la storia di sua madre, la discendente di Carlo II, la sua lunga e nobile vita tutta rivolta alla tragedia del suo intrepido figlio ricco di doti intellettuali: il romanzo più grande della storia irlandese. Questo libro è prezioso per le lettere che la Biblioteca Nazionale d'Irlanda ha rese validi dai Documenti Fitzgerald venduti da Carton. Il dolore e l'agonia di questa nobile famiglia vengono rivelati in questo libro, che è il migliore nel suo genere.

NOVITÀ IN LIBRERIA

IL BELL'ANTONIO
di VITALIANO BRANCATI

Dal « Don Giovanni in Sicilia » al [illegible] le [illegible] ne di Vitaliano Brancati scrittore sono andati involvendosi, e gli stessi [illegible] in quali quest'ultimo volume dell'autore siciliano è apparso non privo di pregi, hanno in fondo finito col concludere che il Brancati ha aggiunto poco o nulla a quanto aveva [illegible] dato di se.

Naturalmente nessuno può pretendere che uno scrittore produca sempre opere di uguale valore, ma d'altro [illegible] necessario che gli sfasamenti non riguardino la sostanza stessa dell'arte se non si vuole che ne sia intaccata la validità e la personalità dell'artista.

La storia di Antonio Magnano ci pone di fronte ad una situazione che potremo dire capovolta rispetto ai precedenti romanzi dello stesso autore. Qui il bel giovane, invidia e ammirazione de' suoi conterranei che lo considerano un fortunatissimo e pertinace [illegible] è stato in grado di fare [illegible] dla sua fama, tanto che avendo commesso l'errore di sposarsi è abbandonato dalla moglie, deve annullare il matrimonio, e vedere la [illegible] Barbara sposa d'un altro.

Una situazione capovolta, dunque, [illegible] che non muta la materia d'osservazione e di rappresentazione cara al Brancati, e difatti i personaggi [illegible] intorno a lui soffrono [illegible] della sua disgraziata giuntura, ed il racconto si snoda pur sempre intorno all'ossessione del sesso, base e fonte di ispirazione del nostro scrittore. Tanto questo è vero che in ultima analisi i veri protagonisti non sono Antonio e Barbara, [illegible] cioè che appaiono al centro della vicenda, ma gli altri, primo fra [illegible] don Alfio Magnano, padre di Antonio, nel quale i caratteri e gli [illegible] che il Brancati ama notare nella gente della sua isola si ritrovano tutti, si svolgono e acquistano [illegible] fino alla puntigliosa e dimostrativa morte del vecchio.

In realtà Antonio è un personaggio [illegible], scialbo e senza contorni definiti, che parla e si muove senza [illegible] tendente, senza sviluppi ne drammi. [illegible] zio convenzio[illegible] a far pren[illegible] tragedia del [illegible]

Il [illegible] don Alfio, [illegible] vita a la [illegible] elemento più congeniale allo scrittore e, in ultima [illegible] come reale materia del suo [illegible]

Ma [illegible] a nostro parere, sorge un grosso equivoco e una fonte di errori dai quali da qualche tempo in qua il Brancati non sa liberarsi, e che nuocciono alle sue possibilità di narratore: equivoco che parrebbe estraneo alle [illegible] dell'arte, ma che [illegible] è proprio sull'arte e sulla sua concretezza influisce in modo del tutto negativo.

L'ultima produzione del Brancati sembra soggiacere all'ossessione politica: un freudiano direbbe che egli ha il *complesso* della politica, taluni aspetti delle ultime contingenze politiche del nostro paese nei suoi scritti non possono fare a meno di comparire, a proposito o a sproposito.

Nel caso specifico di « Il bell'Antonio » apparso dopo « Il vecchio con gli stivali » e dopo o prima articoli che, di qualsiasi argomento trattino, devono pur sempre finire nel solito ritornello politico [illegible] « Il bell'Antonio », dicevamo, questa presenza quasi ossessiva di taluni fatti politici che con il miserevole caso del povero Antonio non hanno nulla a che vedere fa sì che lo scrittore cada addirittura nella *barzelletta*, nella grossolana e cronachistica caricatura e [illegible] rispetto all'economia del racconto [illegible] nel gratuito.

Difetto grosso, perchè toglie all'autore ogni possibilità di tener d'occhio l'architettura e la limpidezza del racconto, lo sviluppo e la necessità dei personaggi, l'efficacia e la coerenza dei sentimenti.

L'affresco che è di per se stesso composizione, ha bisogno di rapporti e di armonie tonali che scompaiono del tutto quando l'autore si lascia prendere la mano da questo suo bisogno di bizzarrie e di giustificare [illegible] con mezzi inadeguati, privi di [illegible] lusi storica e di prospettiva, raccattati nei cestini del pettegolezzo passato [illegible] i fatti e gli eventi della più recente storia e della crisi spirituale di molta parte degli Italiani. Sicchè in conclusione questo nuovo romanzo non rappresenta una conquista dello scrittore e neppure la estrinsecazione di quei mezzi dei quali appariva dotato all'epoca del « Don Giovanni in Sicilia ». Nè, tanto meno, un affinarsi del suo stile, un approfondirsi del suo mondo, un maggiore armonizzarsi dell'architettura dell'opera; insomma una sua intima e concreta ragion d'essere.

Diremmo di più: che se i molti personaggi stentano a fondersi in una composizione valida e giustificata, lo stesso accade del testo che troppo spesso si rivela sciatto, affrettato, discontinuo, non fuso.

Ed è un peccato, perchè alcune pagine su Catania rivelano possibilità di poesia e di immediatezza, capacità di sentire le cose nella loro essenza profonda e universale: virtù non facilmente reperibili nel nostro Parnaso e tali a portare, se curate e approfondite, sulle vie maestre dell'arte.

N. F. Cimmino

VITALIANO BRANCATI: *Il bell'Antonio*, Edizione Bompiani.

ASPETTI E PROBLEMI DEL RISORGIMENTO

« Le riluttanze a una vera filosofia della storia — scriveva il De Sanctis — non sono che una patente dimostrazione della nostra immaturità ». Alla indagine positivistica egli opponeva difatti questo concetto provvidenziale della storia, trascendente ogni limite di morale pratica. Non è fuor di dubbio, almeno, constatare che oggi le ricerche si sono messe su un piano di valori diverso dagli schemi acquisiti dai nostri predecessori.

Ricorrendo il biennio fatidico '48-'49, che « pone le basi del nostro Risorgimento » Rino Longhitano ripubblica in una nuova edizione aggiornata e ampliata un vecchio libro edito da Cremonese. Roma 1938 sotto il titolo « Il problema del Risorgimento » Ed. « Rinnovamento » Catania 1949.

L'autore che al Risorgimento ha dato un valido contributo anche in altri studi e nel noto volume sulla « Questione Romana », esamina soprattutto, oltre gli aspetti storici contingenti, quelli che sono i problemi, meglio il problema chiave del Risorgimento. Secondo la sua tesi, le maggiori dottrine e correnti politiche di questo periodo s'incontrano in un solo, unico, inderogabile problema, quello dell'indipendenza ma per andare all'unità, comunque fosse concepita. [illegible] per [illegible] indipendenza la Rivoluzione italiana doveva trasformarsi in un tempo relativamente breve, in quella dell'unità, anzi in quella dell'unificazione degli italiani, come Giuseppe Mazzini presagiva. Essa doveva passare attraverso tutti i gradi della sua espressione morale e politica per risolversi nella più grande realtà sociale d'un avvento democratico italiano, sul piano d'uno Stato che ne riflettesse gli ordini e le sue originali civili istituzioni. In tal modo quello che si trovò a capo di questo profondo processo storico, che sfogò nel Risorgimento, fu non tanto il problema dell'indipendenza, quanto della formazione unitaria e del sistema e della struttura del nuovo Stato, il quale, appena compiuta l'Italia e insediata a Roma, travagliò gli spiriti e ancor oggi travaglia la coscienza nazionale e costituisce un grande ostacolo per la completa sutura d'un popolo toccato alla sua radice dai dissensi e dalle ideologie contrastanti. Ostacolo che parve in tutta la sua gravità alle prime prove del giovane Regno nella netta divisione fra Nord e Sud, che sembrò miracolo superare appena ai primi contatti colla realtà di umane cose influenze politiche ed economiche, che dominavano il quadro d'Europa. « Ma il problema dello Stato fu sentito come nel periodo che precede il Risorgimento. Difatti le varie tendenze, pure incontrandosi nello ideale dell'unità, gettano nel crogiuolo della lotta, contro i vecchi esautorati sistemi legittimisti, le nuove soluzioni possibili. Esse portarono con gli impulsi e sentimenti dell'epoca le questioni più ardue, relative non solo alla forma, ma alla sostanza della Rivoluzione ».

Da questo si vede come l'Autore lungi dal credere, come normalmente si ritiene, che la rivoluzione italiana fosse un portato della rivoluzione europea e delle circostanze confluenti con le nostre esigenze nazionali, sia invece incline ad ammettere che già le linee del problema unitario dello Stato, dei suoi principi, della sua struttura, del suo ordinamento fossero già fonte di preoccupazione, e [illegible] gerl'assero le fondamenta in quei [illegible] grammi sia pure generici, fede [illegible] smo, monarchia, repubblica, che [illegible] si studiavano di sposarsi alla più sana e [illegible] tradizione del nostro [illegible] stero e costume politico.

La *deviazione* è avvenuta dopo quando la nostra democrazia [illegible] adattarsi a « costituzioni » che [illegible] aveva maturate nel suo seno ».

Così il nuovo Regno patì di quelle lacune ma in particolar modo delle insufficienze di una base costituzionale di uno Stato che si modellò a schemi correnti, senza nulla inverare di quelle esperienze democratiche, al di fuori delle urgenti necessità [illegible] stro popolo diviso e dominato [illegible] secoli. Anzichè uno Stato unitario ne uscì la formula unitaria [illegible] », e questa la logica conclusione a cui perviene il Longhitano. In conseguenza il regionalismo assunse le forme di lotta fra Meridione e Settentrione e non si è estinto neanche attraverso il [illegible] sura delle guerre nazionali e delle due mondiali. Ed attualmente esso si riverbera nei grandi contrasti non solo politici ma sociali, prendendo dimensioni più gravi nel gioco dell' [illegible] nomie, che rovesciano il problema e lo conturbano senza arrivare alla soluzione: la quale — secondo l'A. — è praticamente verificabile sul terreno d'una costituzione che abbia forza centrifuga e centripeta insieme e non si ponga, al contrario, come « disgregativa » dello Stato unitario che abbiano sognato e che Mazzini definì nei suoi presagi.

Sandro Giraldi

GIORNI IN BIRMANIA

Delle tante traduzioni a dir poco futili, con le quali gli editori corrono oggi con inalterabile ferocia le loro avventure editoriali quelle dei libri di George Orwell sono tra le poche che valgono la fatica del traduttore e il tempo e i denari del lettore.

L'ultima, « Giorni in Birmania », che è il terzo libro dello scrittore inglese tradotto in italiano, si deve a Giovanna Caracciolo per i tipi di Longanesi [illegible]

D. Orwell si ricorderà « Fattoria degli animali » pubblicata tempo fa, una sorta di apologo moderno anticomunista, che ha dato al nome dell'autore risonanza internazionale.

« Giorni in Birmania » è invece dichiaratamente romanzo, narrativa, ma non fino al punto di nascondere il tipo e le caratteristiche dello scrittore Orwell. Cioè a dire il tipo dello scrittore-impegnato, non nel senso esistenzialista di Sartre, che è un senso ambiguo se non equivoco, ma impegnato in idee e convinzioni e sentimenti che si identificano o si richiamano a precise ideologie, tesi, fedi sociali e politiche. Il tipo per intenderci Koestler o Silone o Malraux i quali pur badando a « scrivere » a fare romanzo, enucleano il loro racconto da una tesi, da un'idea che in essi ha già un'esistenza morale e logica. Scrittori insomma tutto l'opposto di quelli che una vecchia polemica e l'uso comune ci hanno abituati a definire puri.

Qual è la tesi di Orwell? Qualcuno ha definito Orwell l'antikipling inglese. Tutte le caratterizzazioni lasciano fuori buona parte delle persone o delle cose a cui si riferiscono, e questa non fa eccezione. Essa ha tuttavia il merito di dare un idea della polemica che Orwell ha sottointeso in « Giorni in Birmania ». Molto tempo è passato; oggi l'Inghilterra chiede aiuto ad altri paesi per proteggere i suoi dominî e i suoi scrittori non cantano più come Kipling l'epopea dell'Impero Britannico; anzi sottopongono il vecchio imperialismo a una critica spietata e, quel che è peggio, ironica.

Orwell ha vissuto in Birmania qualche anno. Il suo libro è il racconto della vita che un'esigua società coloniale bianca, di commercianti, agenti del governo, ufficiali di polizia, conduce a contatto con la popolazione indigena. Nei bianchi Orwell rappresenta il vecchio imperialismo borghese con la sua mentalità vittoriana la sua diffidenza di razza, infine il fallimento della politica e dello spirito coloniale britannici. Naturalmente egli cerca di dare a questa polemica una risonanza più universale e in parte ci riesce per virtù di temperamento più che per vera intuizione poetica. Sebbene questo non sapere sollevarsi da terra, dal particolare, rimanga il suo più grave limite. Dal punto di vista narrativo, il difetto di « Giorni in Birmania » è che le azioni e i gesti dei personaggi, soprattutto quello finale del protagonista che si suicida, sembrano dipendere più dalla volontà dell'autore che da quella degli interessati. Non per niente Orwell appartiene a quel tipo di scrittore che s'è detto, per il quale l'autonomia dei personaggi è sempre soggetta a una condizione, la polemica, la tesi, l'idea che l'autore sostiene.

L'obiezione comunque la si vorrebbe circoscrivere soltanto al romanzo in questione, e non estenderla a Orwell scrittore, le cui qualità narrative sono come si dice, veramente solide. Nella quale solidità si potrebbe sottintendere una acuta penetrazione psicologica ma soprattutto un modo di narrare scoperto, semplice, direi tradizionale che in tanta inflazione di tentativi, avventure, ricerche di forme narrative nuove, può essere considerato dal lettore come una non disprezzabile garanzia.

Giuseppe Antonelli

GEORGE ORWELL: *Giorni in Birmania*, Edizione Longanesi.

LUNGA NOTTE DI MEDEA

(Continuazione della 3ª pag.)

si domandano i re. Le terre vicine sono in allarme.

Liberare la [illegible] a devessere [illegible] maga, per giustificare tanti amori: la donna moderna, Eva o Claretta che sia *dimidium animae* di un Giasone o d'altro ambizioso, fa già paura perchè dimezza o perchè raddoppia il suo uomo, senza bisogno di altri arcanismi.

Felice il taglio, operato per la rappresentazione di Milano, delle scene XII e XIII. La notizia della morte di Creusa e la disperazione di Creonte, appaiono superfetazioni, rispetto alla esigenza tragica, anche se nel conto generale ha gran peso il parallelismo della morte di Creusa con quella dei figli di Medea, com'è sottolineato da Creonte: « Gli innocenti periscono ».

[illegible] onde noi, ripetiamo, fa parte soltanto delle intenzioni dell'Alvaro. Realizzate? Non qui, forse o non tutte, ma già qui con questa d'anemia. Ci si consenta di domandare all'Alvaro un più aperto concedersi al suo tempo, e al tempo la sedimentazione degli scrupoli e dei rispetti oltre i quali sta la tragedia.

Vladimiro Cajoli

EUDORA WELTY

Eudora Welty ha, come si dice, conquistato il pubblico americano nel giro di pochissimi anni, con i suoi romanzi. Soavemente femminile per la ridente capricciosità delle sue opere, molto simili ad un commosso cielo d'aprile, la Welty ha indubbi punti di contatto con la Carther.

La vita umana, banale e splendida nello stesso tempo, spinta da un'intima religiosità, attinge, per la Carther, l'Assoluto con un atto di fulgido [illegible] abbandono.

Nella Welty invece, il rispetto per la vita, si traduce in passione. E la religiosità sua, altrettanto intima e spontanea, si attarda fatalmente nella visione paganeggiante della vita stessa. Non riuscendo a superare i limiti posti dalle forze oscure e primordiali della sensibilità al libero slancio dello spirito, la Welty si dibatte inutilmente, ed aspramente a volte, nelle spire di un naturalismo mediocre e prepotente. Da qui la malcelata drammaticità dell'opera sua, evidentissima nel più recente romanzo « Delta Wedding » trad. italiana *Nozze sul Delta*. Il tono generale del libro è tuttavia apparentemente spigliato e festoso.

La mutevolezza deliziosa dello spirito femminile in particolare, e di quello umano in genere, per ciò che non investe problemi essenziali è colta dalla Welty con grazia affascinante. Ma l'ambiente famigliare, tutt'altro che monotono, sorpreso dalla scrittrice nella più schietta intimità domestica, è fin troppo vivace ed esuberante: espressione standardizzata di alcune famiglie anglo-sassoni.

La trama del romanzo si svolge nel breve giro di una settimana e culmina con le nozze di Dabney, una delle fanciulle appartenenti alla numerosissima famiglia Fairchild. Ma il fulcro essenziale del libro è in un episodio casuale sul ponte del Dry Creek, che costituisce l'incubo e la luce, nello stesso tempo, di tutta l'opera. Lo zio George, anima della famiglia Fairchild, rischia la vita per salvare la nipotina deficiente che è rimasta impigliata con un piede, nelle rotaie gettate sul ponte, al sopraggiungere del treno. Da qui lo scatenarsi delle passioni, mai create fino ad ora, e l'impostazione di un problema ben più vasto di quello particolare dei Fairchild: l'eterna lotta tra le convenzioni egoistiche e la libertà dello spirito. Questa famiglia esuberante e spensierata, con una « sola anima » che accoglie i vivi e i morti, e come chiusa in una morsa di ferro: prigioniera dei propri affetti, del nome, delle memorie, degli splendidi campi di cotone. Stordita e inebriata, nello stesso tempo, dagli inutili e forse inconsci tentativi di evasione di alcuni suoi componenti. Ma la catarsi del dramma psichico non ha una soluzione definitiva; un Fairchild resta pur sempre prigioniero nella prosperosa famiglia, dolcemente prigioniero, e felice ed infelice. Questa evasiva conclusione dà all'opera un senso di incompiutezza più apparente che reale. Ma la riuscita messa in luce di certi realistici quadretti famigliari; la scapigliata, volubile e serrata forma dialogica adottata con successo dalla scrittrice, la conoscenza profonda e commovente dell'animo infantile nelle sue più impensate sfumature: di più, la raffinata sensibilità alla bellezza naturale, fanno della Welty una sicura promessa letteraria. Lo stile capricciosamente estroso, non è tuttavia sempre limpido e forbito, ma c'è nell'arte della Welty una verdezza giovanile, fresca ed esuberante, che i germi di un latente pessimismo non riescono ancora ad offuscare.

Emilia Parone

EUDORA WELTY: *Nozze sul Delta*, Editore Longanesi, 1949.

Ricordo di Strauss

(Continuazione della 3ª pag.)

scorribande per entro tutti i mari più aperti della musica hanno avuto modo, in Strauss di giustificarsi con quel suo stile barocco che bene si addice ai grandi ambienti e ai grandi mezzi strumentali. Il « gesto sonoro » di Strauss portato in un ambiente ristretto resta perciò spesso impacciato sempre che, come avviene per alcune liriche: *Morgen*, *Cecilia*, *Traum durch die Dämmerung*, il ricordo [illegible] taggio di Schubert, di Schumann e di Brahms non operi fino a ridurne la portata e la violenza naturali giusto alle proporzioni volute da codesto [illegible] severo assunto.

Diceva Strauss che « la melodia viene da Dio; il resto viene dal nostro cervello, cioè dalla nostra volontà e dal nostro studio ». Non sappiamo se anche in questo ultimo anno il grande musicista stesse lavorando intorno a qualche sua opera confortato e sorretto da questo lucido aforisma. Ma sappiamo per certo che quel mago dell'orchestra, quel sempre più costante innamorato del proprio mestiere, quel saggio « pratico della musica » che è stato Strauss, lascia a noi, oltre a un folto gruppo di partiture vive e perfette, l'indicazione che non c'è arte senza entusiasmo e giovinezza, non c'è musica senza quella ispirazione che per tanti lati s'identifica con quella stessa giovinezza che a Strauss donò con tanto amore più di un suo caldo sorriso.

Dante Alderighi

VITA DELLA SCUOLA

IL LAVORO DOVERE SOCIALE

(Continuazione e fine del numero precedente

Esattamente il 28 maggio scorso per opera dell'On. Gerolamo Lino Moro e di altri è stata presentata alla Presidenza della Camera dei Deputati una proposta di legge di iniziativa parlamentare sulla *disciplina dell'apprendistato* e dell'*istruzione professionale* degli *artigiani*.

Come si nota subito, l'oggetto della proposta era ben individuato, trattandosi di legiferare o di regolamentare circa l'*avviamento all'artigianato*.

A proposito del concetto ispiratore nulla sarebbe da dirsi, ma qualche osservazione appare ben giustificata in relazione ad alcuni punti del progetto, ad alcuni particolari indicativi di speciali intenzioni e, forse, celanti determinate preoccupazioni.

Si nota, anzitutto, uno sforzo per portare ad un più dignitoso livello le botteghe artigiane, facendo loro balenare la possibilità di assurgere al rango di Botteghe-Scuola, purchè si pongano in grado di soddisfare a determinati requisiti stabiliti dalla legge (in fieri) e riconosciuti, in sede di ispezione, dalla Commissione Provinciale dell'Istruzione Artigiana, da istituirsi presso il Consorzio Provinciale della Istruzione Tecnica, mentre il Maestro Artigiano può aspirare alla sua iscrizione in uno speciale Albo Professionale.

Emerge poi la preoccupazione di tutelare l'allievo, sotto tutti i riguardi, nei due periodi: *dall'11° al 14° anno*, o di pre-apprendistato, per il quale la legge proposta sancisce il dovere di unire l'insegnamento pratico a quello scolastico obbligatorio; *dal 14° anno* in poi, da quando cioè l'apprendista-artigiano è ammesso presso la bottega-scuola per iniziare o completare l'apprendimento di un'arte o mestiere, fino al conseguimento della qualifica di artigiano e della relativa abilitazione, con rilascio del titolo ufficiale.

Si sottolinea, nel progetto, come tra il maestro-artigiano e l'allievo intercorra un rapporto di insegnamento sperimentale, che si estrinseca in una *attività essenzialmente scolastica*.

Altri particolari di natura previdenziale o riguardanti gli orari di lavoro, la gravosità di questo e le speciali retribuzioni, spettanti all'allievo ed ai suoi genitori o parenti, meno ci interessano.

Argomento, però, sul quale in modo speciale ci interessa di insistere è la necessità di orientare la mentalità degli Italiani verso una nuova forma di generale collaborazione con la scuola primaria impostata sulle nuove norme costituzionali. Non è pensabile, infatti, che, oggi come oggi, il Ministero della Pubblica Istruzione possa organizzare così i suoi enti dipendenti da ottenere, in breve, il doveroso perfezionamento, qualitativo e numerico, degli insegnanti e l'indispensabile adeguamento delle attrezzature scolastiche, in conseguenza dell'obbligatorietà agli otto anni di frequenza per tutti, ragazzi e ragazze, fino al 14° anno di età. Non subito, ma tra tre o quattro anni, si tratterà di marciare al raddoppio degli edifici, delle aule, degli insegnanti, e ciò non basterà. La collaborazione con la famiglia, specie nel periodo dagli 11 ai 14 anni meno resta efficace, qualora la scuola, com'è prevedibile, si presenti, almeno dal punto di vista tecnico, insufficiente, sarà assolutamente indispensabile, il ricorso agli enti privati, cioè a botteghe artigiane, aziende, opifici, officine, imprese varie, laboratori, cantieri, alberghi, magazzini di vendita, tipografie, ecc. Di qui l'impostazione che potrà rendersi anche obbligatoria, presso i principali di questi enti privati, di speciali reparti-scuola. L'attività pratica darà così la mano (meglio se volentieri, meno bene se costretta) a quella didattica ed emergerà, quasi senza sforzo, il carattere, per altro verso, sociale di qualunque attività concreta, essendo questa non più tesa a rinchiudersi in sè in un egoistico isolamento, per quanto concerne le sue possibilità di svolgere un vero e proprio insegnamento, ma pronta a rendere partecipi delle sue varie esperienze i nuovi uomini, i cittadini dell'immediato domani.

Si attuerà così (se lo sviluppo dell'argomento non ci ha portati a sognare) nella sua completezza quella democrazia, che, dovendo essere il sistema a cui mezzo il popolo assume su di sè tutti i pesi e le responsabilità in ordine al proprio reggimento politico, postula la giusta distribuzione delle responsabilità non meno nel campo sociale. Attraverso a questo connubio della scuola con l'attività privata di qualsiasi genere e specie si genererà altresì l'inserzione del lavoro normale nelle pubbliche funzioni, quando, sotto forma didattica, sia prestato contemporaneamente, dal maestro d'arte e dall'allievo.

Sarà bene ricordare, a tal proposito, l'importaza che le nostre italianissime e cristiane Corporazioni di Arti e Mestieri, in epoche famose per la nostra Storia, ebbero nelle determinanti funzioni pubbliche, proprio come preparatrici non meno dei cittadini e dei politici che dei maestri di arte. Segno che, se mai, non si dà vera vocazione e saggia pratica politica se non tragga la sua linfa e, diremo meglio, la sua causa dal lavoro, anche, anzi specialmente, da quello che fa tendere fortemente i muscoli, imperlare la fronte ed incallire le mani.

E' proprio di questi giorni un episodio quanto mai significativo, in proposito. Il 29 agosto scorso, a nome dei tre milioni di reduci iscritti alla « American Legion » il Ministro della Difesa, Louis Johnson, ha insignito il Presidente Truman della più alta onorificenza della Associazione, la « Distinguished Service Medal ». Nel suo discorso il Ministro ebbe ad affermare che Truman « conosce le lotte, le speranze, le aspirazioni dell'uomo della strada, avendo condiviso le esperienze dell'agricoltore, dell'operaio, dell'impiegato e non avendole mai dimenticate ».

Tutti sanno però con quale cura, presso, diremmo quasi, per opera di quel democraticissimo popolo sia stato studiato e con quale scrupolo sia svolto il programma scolastico primario.

Abbiamo visto con piacere che la questione dell'avviamento, anzi della preparazione efficace al lavoro, come è stata studiata, pur da un punto di vista generale, nel *Secondo Congresso Nazionale della G.I.O.C.*, svoltosi a Frascati (Villa Mondragone) nei giorni 6 e 7 agosto di quest'anno, con l'intenzione di formulare una Carta del Giovane Lavoratore, e auguriamo che possa essere trattata, sotto più ampio profilo, nella *XXIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, che sta per aprirsi a Bologna, specie nella conferenza al titolo: « *La Scuola nel sistema di sicurezza sociale* ».

Non può sfuggire, tuttavia, che il problema, circa la cui soluzione più razionale ci siamo intrattenuti, rientra esattamente nel quadro molto più vasto e grave indicato dal titolo della 1ª lezione della Settimana: « *La responsabilità della società per lo sviluppo della persona umana* ».

Preparare i giovani al lavoro null'altro significa, infatti, per chi sappia intendere il profondo significato dei termini, che concorrere allo sviluppo della persona umana, di questo vero « microcosmo », della cui perfetta attività, sia nell'ordine spirituale che in quello pratico, abbisognano la società ed il « macrosmo », cioè la stessa storia umana.

Eseguendo quella missione, della quale tutti, più o meno, siamo investiti, mentre si rispetta il fondamentale diritto alla vita ed alla disponibilità dei mezzi per il suo sviluppo, si concorre alla assicurazione della libertà dal bisogno, che è raggiungibile, nella comune delle condizioni, a mezzo del lavoro. Lavoro che non manca a chi vi si sia preparato intelligentemente e, magari, con tenacia e sacrificio; lavoro rintracciabile solo da chi vi si accosti senza preconcetti, senza presunzione e senza voler porre delle condizioni, lavoro che genera se stesso nel circuito: produzione-bisogni-consumo.

In questo senso, dunque, la società è chiamata a circondare dei presidi della sicurezza la persona umana, fornendola, anche a mezzo della scuola, di tutti quei mezzi atti alla conservazione, allo sviluppo, al perfezionamento di essa persona. In questa triplice funzione o, meglio, in tale unica missione, da attuarsi con la più logica gradualità ed il più tenace impegno, sta il motivo originario e lo scopo essenziale della vita sociale.

Luigi Capuzzo

Informazioni

ISTRUZIONE SUPERIORE

Validità degli anni di corso.

A norma dell'art. 8 del Regolamento 4 giugno 1938, n. 1269, nessun anno di corso è valido se lo studente non si sia iscritto almeno a tre insegnamenti del proprio corso di studi, o a quel numero diverso d'insegnamenti stabilito nello statuto, e non abbia ottenuto l'attestazione di frequenza.

E' sorto dubbio se possa ritenersi valido l'anno di corso durante il quale lo studente abbia preso iscrizione ad un numero minore di insegnamenti, avendo frequentato, *negli anni precedenti*, le lezioni per tutte le materie previste per il proprio corso di studi.

Il Ministero della P. I. ha risolto negativamente l'analogo quesito poichè a prescindere dalla considerazione che l'ipotesi in esso contemplata sembra indicare una certa larghezza nelle attestazioni di frequenza, lo studente ha l'obbligo di riservare, per ciascun anno di corso della sua carriera scolastica, tante iscrizioni quante ne occorrono per renderlo valido.

Pertanto, ove risulti che tale obbligo non sia stato osservato, le iscrizioni prese in più devono essere senz'altro annullate.

Lauree conseguite nel Territorio Libero.

Le lauree e i diplomi conferiti dalla Università di Trieste, dopo la proclamazione dello Stato libero, devono ritenersi validi a tutti gli effetti nel territorio della Repubblica Italiana. Il Ministero della P. I. ha dichiarato al riguardo che, a parte ogni altra considerazione, si tratta, nel caso, di Università i cui ordinamenti sono del tutto conformi a quelli degli altri Atenei italiani.

Limite di età per gli assistenti incaricati.

Il Ministero della P. I. ha riesaminato la questione del limite di età per l'assunzione degli assistenti incaricati, di cui all'art. 13 del D. L. 7 maggio 1948, n. 1172. Tenuto presente, al riguardo, che per l'assunzione del personale statale non di ruolo non è normalmente previsto alcun limite di età è stato disposto, a modifica di precedenti determinazioni, che per l'assunzione [illegible] possa prescindersi dal limite di età previsto dall'art. 4 del citato decreto legislativo.

Lingua d'uso nei certificati di studi

Pervengono agli Atenei richieste di certificati in lingua inglese, da rilasciarsi a studenti o laureati residenti negli Stati Uniti d'America che hanno compiuto i loro studi in Italia.

D'intesa con il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero della P. I. ha avvertito le Autorità accademiche che tutti i certificati di studio debbono essere redatti in lingua italiana.

All'occorrenza, i certificati di cui trattasi potranno essere tradotti e autenticati dagli uffici consolari americani in Italia o dai corrispondenti uffici italiani negli Stati Uniti.

Studenti sottoposti a procedimento penale

Al fine di rendere uniformi i provvedimenti amministrativi da adottare a carico di studenti o laureati denunciati all'Autorità giudiziaria per irregolarità in atti relativi alla carriera scolastica, sono state impartite disposizioni integrative della circolare ministeriale 11 giugno 1948, n. 2097.

Quando la denuncia abbia per oggetto l'esibizione di un titolo falso, al fine di ottenere l'immatricolazione al corso universitario, l'immatricolazione stessa e tutti gli atti inerenti alla carriera scolastica devono essere dichiarati nulli e il denunciato deve essere invitato a restituire i documenti eventualmente rilasciatigli. In caso di successiva immatricolazione in base a titolo regolare non potrà farsi luogo ad alcun riconoscimento di corsi in precedenza dichiarati nulli, nè potrà, d'altra parte, istituirsi procedimento disciplinare per il fatto commesso dallo studente prima della regolare iscrizione.

Quando, invece, la denuncia verta su irregolarità perpetrate dallo studente nel corso della carriera scolastica, deve adottarsi il provvedimento della sospensione cautelare. Lo stesso provvedimento dovrà prendersi nel caso che lo studente sia stato denunciato per altro reato, semprechè la gravità del fatto lo richieda. In pendenza del procedimento penale non possono essere rilasciati all'interessato certificati e documenti scolastici, compreso il titolo accademico. Se dal procedimento risulti confermata la colpevolezza del denunciato, dovrà procedersi alla dichiarazione di nullità della laurea o del diploma, nonchè degli esami di profitto aventi rapporto di propedeuticità con le prove irregolari. Riacquistata in tal modo la qualità di studente, l'interessato dovrà essere sottoposto a procedimento disciplinare, ai sensi dell'art. 16 del R. D. L. 20 giugno 1935, n. 1071.

Vacanza di cattedra

Presso la Facoltà di *economia e commercio* dell'Università di Napoli è vacante la cattedra di *diritto amministrativo, che sarà coperta mediante trasferimento*.

Gli aspiranti dovranno far pervenire le proprie domande direttamente al Preside della Facoltà entro il 5 ottobre p. v.

ISTRUZIONE ELEMENTARE

Insegnanti provenienti dal ruolo Egeo

L'applicazione del D. L. 7-5-1948, n. 1114, che prevede l'inquadramento nel ruolo nazionale degli insegnanti che abbiano prestato servizio nelle scuole italiane delle Isole Egee per almeno cinque anni riportando per almeno quattro anni qualifiche non inferiori al « distinto » o equivalente e comunque con nessuna qualifica inferiore al « buono », ha dato luogo a dubbi di interpretazione.

Alcuni provveditori hanno infatti ritenuto che non potessero accogliersi le istanze dei maestri che non riportarono la qualifica di distinto per almeno quattro anni e che nel quinto anno riportarono qualifica inferiore a buono.

Il Consiglio di Stato, all'uopo interpellato dal Ministero, ha espresso l'avviso che la legge richieda per l'inquadramento questi due requisiti: 1. aver riportato per almeno quattro anni qualifica non inferiore al distinto; 2. [illegible]

Fra la prima disposizione e la seconda non solo non v'è alcuna contraddizione, ma la congiunzione « e » tra le due proposizioni sta proprio a significare che esse debbono applicarsi congiuntamente, così che il possesso del primo requisito, senza il possesso del secondo non ha alcun valore e viceversa.

Rimane quindi stabilito che [illegible] la qualifica di distinto o equivalente per almeno quattro anni, [illegible] quinto anno deve essere stato qualificato almeno buono.

In relazione all'avviso espresso dal Supremo Collegio, i Provveditori agli Studi sono stati invitati a procedere con la massima sollecitudine alla revisione dei decreti d'inquadramento alla stregua dell'accennata interpretazione e a disporre la revoca [illegible] decreto di nomina [illegible] insegnanti che non si [illegible] condizioni sopra indicate.

Arredamento scolastico

Non [illegible] materiale di arredamento [illegible] elementari si attengono a [illegible]za delle norme del R. D. [illegible] n. 875; inoltre, nella esecuzione delle opere non vengono seguiti, in generale, i criteri moderni della scienza [illegible] costruzioni ispirati da [illegible] vedute igienico-sanitarie.

Al fine di ovviare al [illegible] inconveniente il Ministero della P. I. [illegible] Istruzione ha preso accordi [illegible] Ministeri dei Lavori Pubblici e dell'Interno per un più vigile e accurato controllo da parte dei [illegible] gani.

In relazione a tali accordi il Ministero dei Lavori Pubblici ha diramato istruzioni ai dipendenti uffici centrali e provinciali affinchè, sia per la scelta del materiale, sia per i necessari collaudi siano sentite [illegible] delle autorità scolastiche e sanitarie [illegible] l'intervento delle suddette autorità non modifica la procedura stabilita dalle leggi in vigore per la collaudazione dei lavori e per le forniture dei materiali.

Personale tecnico-pratico

Per effetto dei decreti legislativi 7 maggio 1948 nn. 1277 e 1278, il *personale tecnico* delle scuole e degli istituti d'istruzione tecnica e di avviamento professionale ha assunto alcune attribuzioni finora riservate al personale insegnante propriamente detto e, conseguentemente, la nuova qualifica di *personale insegnante tecnico-pratico*, con la quale si è inteso riconoscere la funzione didattica del personale stesso.

Prima e immediata conseguenza di tale riconoscimento è che gli insegnanti tecnico-pratici fanno parte del collegio dei professori, nel quale hanno voto deliberativo. Un loro rappresentante, eletto dal collegio stesso, nella prima riunione ordinaria di ogni anno scolastico, fa altresì parte del consiglio di presidenza.

Gli insegnanti tecnico-pratici fanno [illegible] parte [illegible] commissioni di esami.

Nelle commissioni per gli esami di abilitazione essi assumono la posizione di membri aggregati ed hanno il trattamento a questi riservato.

Una recente circolare ministeriale n. 29 del 23 luglio [illegible] precisa e chiarisce inoltre alcuni aspetti del rapporto d'impiego degli insegnanti tecnico-pratici, il cui stato continua ad essere fondamentalmente regolato dalle disposizioni anteriori ai decreti legislativi citati: leggi 15 giugno 1931, n. 889 e 22 aprile 1932, n. 490.

Gli *obblighi d'orario* degli insegnanti tecnico-pratici restano fissati a 36 ore settimanali per il personale maschile e a 30 ore per il personale femminile, di cui 24 destinate, in entrambi i casi, all'addestramento degli alunni e le rimanenti ad altre incombenze, compresa la preparazione delle esercitazioni.

Quando le ore per l'addestramento eccedano le 24 e non si ritenga di frazionarle per esigenze didattiche, nè si ritenga di compensare l'eccedenza con corrispondenti riduzioni delle ore destinate alle altre incombenze, il personale è tenuto ad effettuare le maggiori prestazioni occorrenti per non più di sei ore settimanali, con diritto a un compenso suppletivo pari a due terzi della misura oraria dello stipendio [illegible] l'insegnante tecnico-pratico di [illegible] iniziale escluso il caroviita.

Non possono essere [illegible] prestazioni eccedenti [illegible] per scopi diversi dall'addestramento degli alunni.

Agli insegnanti tecnico-pratici [illegible] essere concesso un congedo [illegible] più di quarantacinque giorni da [illegible] dere, di regola, durante le vacanze estive ed, eventualmente, un mese di congedo straordinario.

La stessa circolare ministeriale [illegible] ta disposizioni per il conferimento degli incarichi e delle supplenze [illegible] il trattamento del personale non di ruolo.

I posti disponibili [illegible] dai capi d'istituto, in base a graduatorie di merito da essi formate con l'assistenza di due professori [illegible]

[illegible] *po indeterminato, le supplenze hanno invece la durata dell'assenza del titolare.* Entro il 31 luglio di ogni anno i capi d'istituto trasmettono l'elenco dei posti disponibili al provveditore agli studi, il quale entro il 10 agosto pubblica l'elenco riepilogativo di tutti i posti disponibili nella provincia. Le domande devono essere presentate ai capi d'istituto entro il 31 agosto e le graduatorie devono essere pubblicate entro il 15 settembre. Contro le graduatorie è ammesso ricorso al Provveditore, non oltre il 25 settembre.

Disposizioni transitorie fissano diversamente i termini per gli incarichi e le supplenze per l'anno scolastico 1949-50: la pubblicazione dell'elenco dei posti vacanti sarà effettuata entro il 10 settembre; le domande dovranno essere presentate non oltre il 25 dello stesso mese, le graduatorie saranno pubblicate il 10 ottobre; il termine per i ricorsi è fissato al 20 ottobre.

Disposizioni particolari concernono il trattamento economico, la partecipazione agli esami e i congedi del personale insegnante tecnico-pratico non di ruolo.

PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI "IDEA"
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA Via del Corso, 18 TEL. 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO I – N. 20 ROMA – 25 SETTEMBRE 1949

ABBONAMENTO ANNUO L. 1500
CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la Pubblicità in Italia S. P. I. – Via del Parlamento, 9 Telef. 61372 63964

Spedizione in abbonamento postale Gruppo terzo

UNA NON DOTTA *IGNORANZA*

« Questo saggio che sa perfettamente distinguere l'autorità di una conversazione di corridoio, di una circolare, di un manifesto elettorale, di una dichiarazione ufficiale, di un articolo di codice, di una legge, di un trattato che lega le nazioni; questo stesso prudente non avrà più scrupoli, quando si tratta di religione cattolica, a mettere sullo stesso piano il sermone popolare di un monaco, la strofetta di un figlio di Maria, un bollettino parrocchiale, un'informazione datagli dal suo curato, un manuale di teologia, una tesi consacrata nell'insegnamento comune, un'enciclica pontificia, ed una definizione precisa e solenne del magistero ». Non sappiamo perchè queste parole di uno scrittore straniero ci venivano in mente seguendo le scorribande nella dottrina della Chiesa non di saggi, nè di prudenti, ma di guastatori specializzati, la cui testa e il cui piccone hanno la medesima durezza. Non sappiamo perchè, si diceva, dato che [illegible] tanta [illegible] d'ed gatoria o con il disprezzo obbligatorio.

[illegible] comprensibile come di siffatti guastatori non sia il caso di occuparsi: nè giova neppure compilare un'antologia delle loro [illegible] si può ridere dell'altrui stupidità, senza che una ruga amara si scavi sul vostro viso.

Il problema della non dotta ignoranza quindi non riguarda questi discoli che lanciano sassi [illegible] cattedrale sicuri di demolirla. Riguarda i cosiddetti uomini colti, prudenti nella loro disciplina, ma crudeli e temerari nelle quistioni religiose. E' stato, per esempio, notato che romanzieri illustri, critici autorevoli, saggisti perspicui, perdono tutti il loro talento quando si tratta di analizzare e di descrivere un'anima religiosa. « Nei loro romanzi, nei loro drammi, preti e mistici hanno un non so che di falso o ciò che è peggio di ridicolo. Amaury, Jocelyn, l'Abbesse de Jouarre, l'abbè Mouret e l'abbè Costantin, per non parlare dell'abbè Pellegrin, come siete poco rappresentativi! I vostri creatori, inventando i vostri fantasmi, non han saputo evitare quel cattivo gusto, che è il loro vero peccato ».

E non parliamo di certe tonache che autori nostrani ritagliano su modelli di carta creati per gli slips. Il credente poi in questi libri o è un idiota beato o è un Prometeo vivisezionato. Si direbbe che il terreno religioso è morbido e cedevole, e che perciò è meglio che il carro della fantasia non vada a provare in esso le proprie ruote. Si è presi da un senso di invidia nel leggere un giudizio del Gioberti sul Tasso al quale rimprovera l'abuso di ingegno e di spirito con cui corruppe i pregi di tutte le sue opere. Punge davvero invidia, perchè nell'analisi dei fatti e degli affetti religiosi, gli autori del nostro tempo dimostrano nonchè abuso neppure uso di quelle due preziose qualità. Ma non solamente in questa provincia dell'arte la negligenza, l'impudenza e la temerarietà nei riguardi della cultura religiosa domina. Chi non vorrebbe, infatti, per gli artisti invocare le circostanze attenuanti? Ciò che sorprende invece è imbattersi in « dottori » aperti di mente nei vari campi e chiusi affatto in ciò che attiene alla problematica religiosa. Voi, per esempio, potete cogliere sulla loro bocca giudizi come questo: « Il Cattolicesimo non merita di essere conosciuto scientificamente. Rispettiamolo come una bella antichità. Ma quanto a studiarlo, con quella cura che portiamo verso le altre cose, non vale veramente la pena: la causa è già giudicata ». Incavernati in questo rifugio, codesta falange di dotti non si accorge che tale bella antichità è sempre contemporanea. E con essa ha da fare i conti il pensiero scientifico ed il pensiero filosofico; con essa fa i conti, e spesso li fa con la persecuzione, il pensiero e la prassi politica. Si direbbe che l'orizzonte mentale dell'umanità, nell'allargarsi, trovi sempre una linea spirituale già tracciata prima e nascosta, e che la cultura dis[c]opre prima, dimentica poi, per trovarsela ritracciata su un nuovo orizzonte.

A conclusione di questi spunti, dobbiamo dire che i dotti si ap[illegible] [illegible] cultura si abbattono con cieco e fuorviato istinto di distruzione.

Agli uni e agli altri potremo applicare la parola di Halifax: al quale un giorno era stato chiesto [illegible] convertire un ateo. « Non lo so — rispondeva Halifax — credo che gli mostrerei che egli non sa quel che pensa esattamente ».

E' spiegabile che tale risposta convenga ai guastatori iconoclasti, ai quali la riflessione è continuamente impedita dall'opacità della passione, alimentata con tecnica precisa e già sperimentata, ma è incredibile che a chi professa scienza si debba far toccare con mano la sua non dotta ignoranza. Ma già il nostro, non ostante le apparenze, è il tempo della non dotta ignoranza.

Lungo discorso ora sarebbe da farsi sui motivi della spettacolare incultura religiosa di uomini, che in altre discipline professate sono eminenti.

Non è raro il caso di dover constatare come studiosi che si vergognerebbero di ignorare i dati della mitologia espongano con candida disinvoltura la loro insufficiente informazione sugli elementi fondamentali della teologia, quando non sorridono di un suo formalismo, che tale è solamente nel loro pentagramma di orecchianti.

Eppure a tutti dovrebbe essere noto che la nostra civiltà svolge con travaglio continuo i temi fondamentali della teologia cristiana.

Non sospettano costoro, per esempio, nei loro scritti e nelle loro ricerche, le radici teologiche del concetto di *persona*, ed ignorano come questo concetto abbia dietro di sè un secolare conflitto intorno alla natura e alla persona del Cristo.

I più scaltri, che per necessità di mestiere, compilano tomi e testi, se la cavano con non significative generi[c]ità, che li mette al riparo degli spropositi. Dai nostri pensatori del Risorgimento, di cui si dicono eredi, non hanno avuto in lascito la loro cultura teologica.

Unanimi tutti, però, nel riconoscere come una conquista del pensiero, l'ostracismo dato alla teologia dalle nostre Università.

SOMMARIO

ARTE INDIANA

Sullo scorcio del secolo passato la pittura [illegible] languiva stanca e addormentata, sulla scia di una tradizione incapace di rinnovarsi. La scuola Moghul che al tempo di Akbar e dei suoi successori aveva introdotto in India la [illegible] della maniera persiana, [illegible] tuttavia maggior forza e più commossa animazione, la scuola Changra, sorta per varie influenze nelle valli himalaiane, quella Rajput agile, movimentata, e ben costruita, la pittura popolare che illustrava le vite dei santi e i libri epici, vivevano tutte del loro passato, intristite in uno schema su cui sembrava non dovesse più alitare un soffio nuovo: i motivi, gli artifici, i soggetti si ripetevano con giuoco uniforme, sempre più tralignando. Non riuscivi a cogliere la personalità precisa dell'artista spenta in questo grigiore di maniera. A Calcutta e a Bombay, le città più aperte alla cultura europea, [illegible] dell'arte occidentale ma fu copia fiacca senza ardimenti e sincerità. Il rinnovamento si produsse [illegible] tratto a Calcutta e fu dovuto soprattutto ad una grande personalità artistica, come fu Abanindranath Tagore. [illegible] artistiche, [illegible] molto aveva contribuito a [illegible] [illegible] la potenza espressiva della scultura [illegible] l'Havell aveva già mostrato la spiritual[e] significazione della pittura di Ajanta [illegible] Nel medesimo tempo [illegible] Okakura, venuto a Calcutta, [illegible] al giovane Abanindranath [illegible] orientale e alla significazione dello spazio; al giovane [illegible] si aprivano improvvisamente [illegible] scuola dell'italiano Gilardi la maniera occidentale, scopriva ora in quella pittura del Giappone e della Cina affinità col suo temperamento artistico che di dentro lo [illegible] con l'arte estremo orientale cui Okakura aveva iniziati e che [illegible] furono rafforzati dalla visita in [illegible] rono fecondi. Tagore fu fascinat[o] [illegible]

[illegible] ste composizioni, neppure [illegible] essenzialmente [illegible] [illegible] provvise lo spazio [illegible]

[illegible] più stento il suo disegno, lo studio dei capolavori dell'India an[illegible] estremo oriente [illegible] linee e il senso dello spazio che [illegible] riempito, come nella antica pittura [illegible] come le piante nella giungla [illegible] soltanto i motivi della vita [illegible] bambino e il giocattolo » ma colt[i] non già nella loro genericità o realtà immediata, sebbene nella loro interiorità con luci e colori [illegible] cati e leggeri come un'aura primaverile che soffia lieve sfiora e passa. Abanindranath fu un caposcuola come il fratello Rabanindranath rinnovava la letteratura ed imprimeva a questa un fresco vigore, così egli educò fra i giovani emuli e seguaci. Primo fra tutti, a mio vedere, Nandalal Bose che adesso dirige la scuola d'arte a Santiniketan, la libera Università fondata da Rabindranath nel Birbhum: una scuola dove non si insegnano teoriche nè si impongono [illegible] maestro aiuta gli scolari a trovare la propria via, ciascuno la sua, traducendo in linee e colori le proprie emozioni e i propri fantasmi. Nandalal, nel quale sembrano rivivere le grandi tradizioni ascetiche dell'India, è sommo interprete della religione indiana: i suoi Sciva, le sue Parvati, le maggiori figure delle leggende epiche, le allegorie che si [illegible] tenue trama dei drammi Tagore [illegible] per proiettarvi la luce di verità [illegible] ne, si riflettono essenzialmente [illegible] arte [illegible] contorno.

Su tutte le sue opere forse domina per [illegible] espressiva [illegible] quadro che rappresenta Sciva dolente sa Parvati morta: cordoglio di un Dio che non si scioglie in lacrime e in un muto contemplare impossibile quel fatale momento del divenire che noi chiamiamo morte. A Nandalal Bose rispose un altro Bengalico Promod Kumar Chatterjee col suo Chandrashekhara altro aspetto di Sciva, il Dio degli asceti: raccolto immoto nella meditazione, contiene nell'assoluto silenzio della sua mente gli

(Continua a pag. 8)

Giuseppe Tucci

SIMULACRI E REALTÀ

UN BIMILLENARIO

[illegible] bimillenario [illegible] di Alesia.

[illegible] la barbarie [illegible] Naturalmente gli storici francesi esaltano il grande condottiero [illegible] Cesare, si rispondevano [illegible] del Michelet, e del Terrin, il quale ultimo non si peritò di chiamare lo sconfitto d'Alesia Eroe senza [illegible] La tesi dello [illegible] che il merito della vittoria non spetti a Cesare, ma alla cavalleria germanica. [illegible] alla [illegible] e questi [illegible] in un piede, [illegible] lo scompigliano, lo volgono in fuga.

Più acuto il prof. Reinach si chiede perchè Vercingetorige qualche anno prima dell'assalto rinforzasse la cavalleria. Come mai non pensò che i cavalli potevano offrire cibo ai soldati? Ecco la risposta: i popoli antichi non erano ippofagi. C'era un divieto di origine religiosa, al riguardo, onde il cavallo poteva essere immolato come animale sacro soltanto in riti.

Come è mutato il mondo! Siamo tutti ippofagi, e il più spesso a nostra insaputa.

E Cesare oggi non la spunterebbe

ZOOLOGIA OD ARTE?

Edgar Pesch se la piglia con quegli artisti, quali [illegible] la zoologia si danno a dipingere e a scolpire combattimenti d'animali, facendo azzuffare un leone ed un rinoceronte, o un leone ed una tigre, o un boa e un ippopotamo. No, non è possibile che un animale attacchi un altro, se non è sicuro di abbatterlo. Ci può essere la sorpresa, come allorchè il leone vedendo un elefantino gli piomba addosso e non suppone che la madre accorra a difenderlo. Soltanto nel combattimento di maschi della stessa specie gli avversari non tengono conto del rapporto delle forze.

Ha ragione il Pesch, ma non fino al punto di dar sulla voce ad un artista perchè scolpisce o dipinge senza aver fatto il suo tirocinio nella jungla e senza aver preso parte alle cacce africane. Quel che il sig. Pesch chiede agli artisti può più agevolmente trovarlo in tanti sontuosi libri sulla vita degli animali, spesso illustrati con scrupolosità documentaria.

Ora, perchè il più delle volte agli artisti si chiede quel che non possono o non debbono dare?

Perchè rara è l'arte, ma più raro è il bisogno di essa. Quanti davvero

[illegible] bisogno [illegible] dell'arte, [illegible] non per

CHI ERA COSTUI?

[illegible] Depretis aveva [illegible] molte cose [illegible] diplomatico, per esempio [illegible] Chissà perchè poi, cosa gli avevano fatto i professori? Sarebbe da ricercare [illegible] le carte del [illegible] del giovane Agostino, [illegible] E' anche non poteva essere irritato contro i professori per i loro lauti [illegible] da credere [illegible] sua memoria il ricordo di qualche docente di pasta dura.

Un'altra ipotesi può essere formulata.

Di ministri ignoranti qualche grosso esemplare sui banchi del governo ci fu quasi sempre. Ora il Depretis lasciò più di un documento della sua incultura. Erano ancora viventi al suo tempo il Duprè e il pittore Domenico Morelli. Ma ci volle del bello e del buono per convincerlo di chiamare a far parte della giunta giudicatrice nel concorso per il monumento a Vittorio Emanuele i due artisti. Il Depretis non sapeva chi fossero. A stento l'ostetricia sapiente e paziente di Ferdinando Martini trasse alla luce dalle spelonche tetre della mente di Agostino un incerto ricordo dello scultore.

— Quale Duprè? — chiede al Martini.

— Non ce n'è che uno. Quello dell'Abele.

— Buono?

— Ma [illegible] per quel che fa la piazza...

— Duprè... Duprè... aspettate un momento... quello che ha fatto il monumento a Cavour a Torino?

— Precisamente lui.

— Allora va bene.

Quanto al Morelli la mente del Presidente era affatto vergine.

Cedette al proponente quando seppe che il pittore era napoletano, in considerazione di un certo equilibrio regionale.

Quanta accortezza nel Martini nell'erudire il suo grande pupillo!

Invece di mostrarsi scandalizzato per sì ferrea ignoranza, l'accetta e vi lavora dentro e se ne viene fuori a dire che sulla piazza non c'era di meglio.

Così si parla a chi è tenace nel non tener in nessun conto le forze della cultura.

Varius

L'UOMO DEL RINASCIMENTO

I valori storici e i valori eterni dell'umanesimo inducono la delusa società contemporanea ad avere fiducia nell'uomo, a riedificare la civiltà nello spirito

Nel sec. XVI la vecchia speranza nell'unità morale e civile del mondo finalmente pacifico, si dibatteva ormai quasi esangue tra i marosi delle crescenti idealità nazionali; la nascente storia moderna se ne sentiva inceppata e aveva fretta di liberarsene.

Ormai tutto un modo di pensare e d'intendere era sulla via di un radicale tramutamento. Fino a poco tempo prima, e certo ben oltre quello di Francesco Petrarca, il combattente o si sentiva crociato o si sentiva mercenario, o s'offriva a propiziare la fine dei sacrifici umani in una prossima o lontana universalità cristiana, o si vendeva al capriccio di un tiranno o d'una fazione, ne c'era mezzo nei sentimenti verso lui tra la tentazione di santificarlo e la tentazione di esecrarlo; ma, ora, chi alzava una bandiera, già poteva renderla legittima e santa, senza più rescritti imperiali o papali, solo che v'inscrivesse il nome di una patria; e chi accorreva a schierarsi sott'essa ormai tendeva sempre più a trovare nell'onore, negli interessi, nella gloria di un popolo una quasi perfetta equivalenza con gli ideali universali ed eterni.

Se paradosso, è dunque paradosso lapalissiano dire che l'età moderna comincia non con la scoperta dell'America o della stampa, ma con la scoperta della nazione.

ERASMO E IL PETRARCA

E se, degli ideali da essa sorgenti sarebbe difficile parlare con irriverenza, senza mancare anche di reverenza a quanti sono in quelli cresciuti e alle lacrime per quelli versati e sempre vive nelle pagine forse migliori di questa nostra dolorante e sanguinante storia recente, non questo impedirà di affermare, con orgoglioso riferimento ai nostri propositi d'oggi, che, come ultimo a oppugnare la legittimità delle nazioni in nome di una concezione sopranazionale rimase l'Umanesimo, così ultimo umanista, a ribadirla con l'ardore stesso del primo, fu Erasmo da Rotterdam, sebbene fra il primo e l'ultimo fosse ormai la differenza solenne che l'uno, il Petrarca, aveva detto:

io vo gridando: Pace, pace, pace,

a signorotti del tempo suo, violenti, ma deboli, temuti, ma sconsacrati e mal consacrati, ambiziosissimi, ma inconsapevoli di quale breccia, nella compagine del vecchio mondo, il destino [illegible] aprire con [illegible] ambizioni senza [illegible]; e il secondo, [illegible], osava ripetere lo stesso grido [illegible] potenti sovrani del tempo [illegible] autorizzati da ogni crisma.

[illegible] era già [illegible] conformità con la nostra, [illegible] oggi un appello agli uomini colti di ogni paese in nome dell'ideale [illegible] smiano, avrebbe bisogno di commento.

[illegible], esso dovrebbe venire raggnagliato [illegible] circostanze piuttosto [illegible] che storiche, data, nell'[illegible] quella presunzione [illegible] progresso non so se intellettuale [illegible] sull'uomo del Rinascimento [illegible] non che l'invocazione [illegible] pace, pace » non gli [illegible] anche oggi; ma [illegible] sentimento di una sua [illegible] inattualità, se intesa alla maniera umanistica, perchè, dal Galilei, da Bacone, da Cartesio, egli si sente infusa una logica nuova e quindi, di fronte alle calettature [illegible] una più sottile capacità di collaudo, che egli si stringe al cuore come una conquista, a costo di vedere la cerchia delle care illusioni ognor più limitata dal progressivo pessimismo dei filosofi e poeti romantici, e il fondamento umanistico dell'astratta giustizia sempre più inadeguato alle sue aspirazioni.

Non più umanesimo dunque?

No! Convergeva su esso troppa luce di entusiasmi tradizionali perchè fosse possibile solo pensare a eliminarlo dai valori essenziali alla formazione della coscienza moderna. Fu anzi tra questa impossibilità e la difficoltà di dimostrarlo tale che crebbe e maturò, nell'ottocento romantico, una paradossale fortuna di Niccolò Machiavelli. Il quale era pur vissuto gomito a gomito con gli umanisti, rosseggiante spesso anch'egli il volto glabro, nei riflessi eroici di Grecia e di Roma; ma, alienissimo dal loro idealismo, un bel giorno, da questa dimestichezza aveva ricavato la beffa atroce del *Principe*, l'ambigua polemica dei *Discorsi* e il fondamentale postulato antiumanistico che, come nel cuore dell'uomo forza minima di propulsione hanno le idee, la stessa disputatissima idea del Sommo Bene, massima le passioni, così, l'ideale sopranazionale tutto *alla filosofica* vi è tanto sterile quanto travolgente il furor dello *Stato*, e la guerra, che è sempre passione, ha sempre probabilità di prevalervi sulla pace che è sempre idea.

Meno [illegible] di così non si può essere! Non per nulla, al tempo dell'Umanesimo e subito dopo, il povero Niccolò fu vilipeso per nemico del genere umano, bruciato in effigie per eretico. E tuttavia, come negare che, con le esigenze soggettivistiche sempre più connaturate alla spiritualità del mondo moderno, questo rinascimento impermato, nella machiavellica passione creatrice, colli[illegible] meglio che l'altro tutto umanistica fede nella gelida idea?

Fu così che, ai giorni romantici o preromantici, la figura di Niccolò Machiavelli si fece innanzi da se straordinariamente conciliativa, nella presunzione che solo nel feroce e magari ostentato individualismo di lui l'esigenza più profonda di tutto il rinascimento, compreso quello umanistico, si fosse tacitamente consegnata all'avvenire. E voi ricordate che quando il Burckhardt, epilogando, venne a rappresentare gli umanisti come dei machiavellini inconsapevoli, parve che la Storia stessa scendesse sulle sue pagine a sciogliervi uno dei suoi nodi gordiani, e che egli fosse da rimeritare con una gloria non toccata mai eguale, che io sappia, a critico puro. Poteva restarne una remota insodisfazione nei cuori; nelle intelligenze no: alla legge del divenire storico così chiarificatasi non seppero opporsi neppure gli italiani, perchè l'istinto l'avete avvelenato i cari parenti e i fidi amici con l'erba totana o d'averli ben palpati sotto il giubbetto prima di pugnalarne il petto indifeso, all'*Ite missa est* del prete, si scontava ad usura con la gloria d'avere aperto intanto gli sbocchi alla spiritualità dell'uomo moderno.

Negli ultimi tempi, a dir vero, cotesto storicismo, tutto insaporato di primitivismo barbarico, non è stato senza risveglio, anche perchè, voleva[illegible], il suo deus ex machina [illegible] essere proprio quel famoso [illegible] di cui per [illegible] veleva [illegible] inibire la [illegible] politica [illegible] a popoli [illegible] storici, con [illegible] con altre regole [illegible] non riusciva [illegible] il suo uomo [illegible] con questa [illegible] giustizia immanente [illegible] tradimento e col delitto.

[illegible] tal storicismo resisteva, ma [illegible] quello che [illegible] poteva, si chiama [illegible] sempre la storia [illegible] la documentabilità di quanto fosse [illegible] questa presunzione [illegible] l'uomo machiavellico [illegible] dell'Umanesimo [illegible].

Ed è proprio di questa [illegible] che io voglio parlare oggi in rapporto al messaggio erasmiano [illegible] ciò che si debba intendere dell'Uomo del Rinascimento come uomo dell'Umanesimo.

IL REALISMO UMANISTA

Gli umanisti poterono essere qualche volta degli ostentatori e magari anche, perdonatemi la parola, degli snobisti di moralità, la quale però, quando si voglia interpretare come finzione, o ingenuità o immaturità storica appena riscattata da un non so quale machiavellismo segreto, proprio allora si scopre, che fin dal sec. XIII essa aveva visto sbarcare sulle rive dell'occidente e inscharlesi contro, ostile, un razionalismo tutto nutrito di naturalismo, vero machiavellismo avanti lettera, di fronte al quale, pur misurandone la portata, e risentendone qualche suggestione profonda, non aveva mai rimesso la sua energia polemica e quindi la sua prevalenza tra gli elementi costitutivi dell'uomo del Rinascimento.

Voi sapete del resto di che si tratta. Quante volte la sensualità della novella, certe perfide uscite della commedia, i morbidi intrecci dei poemi romanzeschi, la malizia stessa dei moralisti, sono stati interpretati come se in essi, una non so quale immanenza etica si scoprisse a se stessa e magari con la sferza della satira o sotto la maschera del cinismo si [illegible] un [illegible] per entro l'ipocrisia d'una trascendenza convenzionale; quante volte parve che per rivelarsi consanguineo e fraterno al nostro psicologismo filosofico, quell'allegro psicologismo non avesse bisogno d'altro che d'un comparatore sagace, e quante volte si pensò che le Madonne del Rinascimento sarebbero ritornate di colpo prosperose popolane [illegible] avvenenti gentildonne, quali erano state nella prima ispirazione dei loro pittori, solo che si fosse tolta loro di capo l'aureola.

Nulla di più falso e di più malinteso. E non perchè cotesta prima impressione di un realismo travisato ma già pienamente consapevole della sua ragione estetica, non potesse rinforzarsi subito di ricordi e [illegible] la terribile testa donatelliana di Nicolò da Uzzano, le labbra e il naso di Matteo Palmieri passati nel marmo tumido e invadente da Antonio Rossellino, lo strabismo di San Domenico rispettato da Domenico Veneziano e magari la sensualità vagamente esplorata in Simonetta Vespucci da Piero di Cosimo e nella Donna Velata da Raffaello.

UMANO E DIVINO NEL RINASCIMENTO

Ma non basta, che anzi, quanto più abbandonati all'onda dei ricordi [illegible] vi sarete riportati [illegible] cotesti uomini erano pur fatti assolutamente come noi e potevano risentire negli abissi dell'essere la stessa forza d'attrazione che noi sentiamo, tanto più allora, guardando molte volte in fondo a cotesto loro naturalismo per cercarvi, in somma, [illegible] d'una sua più [illegible] resistenza [illegible] con[illegible] col vostro, vi stupirete a trovarlo [illegible] con una sua insopprimibile forza di trascolorazione trasnaturalistica [illegible] le vostre impressioni s'attreccheranno [illegible] dopo l'altra [illegible] coperta la [illegible] Madonna [illegible] tutte un poco popolane e gentildonne già si risveglia l'altra [illegible] contraria [illegible] che quelle popolane e gentildonne [illegible] sono tutte un poco Madonne, [illegible] appena esaltati nel riconoscimento d'un universale [illegible] già il segreto ultimo del suo fascino vi verrà incontro in un fiotto di idealismo inafferrabile, cercherete a questa immanente duplicità una formula critica e vi torneranno in mente tra l'estrema naturalità dei loro gesti e la estrema sovrannaturalità del loro canto i Cantori di Luca della Robbia.

Vi fermerete allora a questa verità conclusiva: che la normalità del Rinascimento è nella sua eccezionale e quasi rabdomantica capacità di avvertire nell'umano i punti dove i segni dell'orientamento sul divino cominciano a oscurarsi, di riconoscere il limite oltre il quale l'umano non può avventurarsi senza correre il rischio di trovarsi poi a non essere più humanitas.

E non già che, nei massimi, questa duplicità non potesse assurgere a un'alta e magari drammatica consapevolezza. In Michelangelo, i misteri non sono meno che in Leonardo, ma forse non e[illegible] misteriose [illegible] che egli, il trasfiguratore titanico, indifferente a ogni natura tranne la divina natura dell'uomo, ostile ai poveri volti dei piccoli viventi, ostile al proprio stesso volto brutto, a quello gretto di Biagio da Cesena, a quello basso di Pietro Aretino, constellasse poi di loro nervosamente, [illegible]osamente, quasi in oscuro atto di liberazione le vie dei suoi inferni, e finisse ad essere così anche il più vero[illegible] ritrattista clandestino del tempo suo, perchè in lui il cielo e la terra veramente si urtavano, e la sua smania di liberarsi dalle immagini della prima era tutt'uno con la sua ansia di rivederle e ricercarle nei riflessi di Dio; con la sua gratitudine per la tradizione italiana che gli apriva le vie del riscatto, non volendo significare se non questo, a parer mio, le sue parole a Francesco da Holanda: « Solamente le opere che si fanno in Italia sono quasi le sole che possiamo chiamare vera pittura ».

Questa capacità di fermarsi sul fiume del naturalismo prima che cominciassero le derive, in alcuni fu certo consapevole e potè assurgere a dramma, ma nell'uomo del Rinascimento è atmosfera e quindi, entro certi limiti, inconsapevolezza come si può riconoscere bene ai punti d'incontro tra l'arte e la vita.

L'[illegible] presenza dell'eterno femminino negli stessi maneggi diplomatici e politici, passa oggi per una novità dei salotti francesi ai secoli XVII e XVIII, come se prima non se ne sapesse nulla e già nelle piccole instabili capitali dell'Italia rinascimentale gli accorti ambasciatori, o oratori, non avessero costumato arrivare portando segnate nel taccuino, [illegible] con le [illegible] stelle di Stendhal, le dieci o dodici loro donne più belle, [illegible] per loro nella memoria qualche arguta novella. E tuttavia è vero che per nella rappresentazione di quelle donne e della loro [illegible] di seduzione [illegible] impossibile che l'arte [illegible] permettesse il [illegible] oltre certi limiti, onde negli artisti quell'[illegible] alla più [illegible] espressioni del volto [illegible].

IL TRASNATURALISMO RINASCIMENTALE

[illegible] non questo [illegible] tempo per un'indagine [illegible] perdonate [illegible] su cotesto argomento delicatissimo [illegible] all'orecchio degli artisti [illegible] dei sapienti, perchè è vero che Dante trascolorò di [illegible] del suo sogno e le primavere della sua giovinezza fiorentina, ma erano [illegible] irreali, e Petrarca amò anche Laura [illegible], ma non si intende bene se fosse quella la Laura della [illegible] salvazione, e certo pose la fontana del riso

[illegible]
nell'isole famose di fortuna,

dove il Tasso andò a ritrovarla per rimanerne sgomento,

ma dentro [illegible]
[illegible]

Questo però ci par giusto e legittimo dire. Anche a voler [illegible] all'estremo, con queste [illegible] leggende ed immagini classico-medievali, delle nostre impressioni perchè sempre un poco colorate di riflessi deformanti del morboso psicologismo moderno; anche a non voler neppure domandarci se fosse [illegible] disvelarsi del demoniaco nell'angelico che a Michelangelo [illegible] suggellare con una risata la maschera della Follia, resta fuori di dubbio che la connaturata riserva degli artisti di fronte alle ambiguità dell'umano, si scopre specialmente nei volti senza riso delle donne da essi ritratti (relativamente pochi); e si vede poi meno o non si avverte affatto in quegli uomini (tanti e così vari) non perchè ivi mancasse ma perchè in quest'altra natura che è il volto dell'uomo la connaturata esigenza trasnaturalistica armonizzava di colpo e quasi combaciava senza residui. Pensate del resto al pochissimo, al nulla di cui l'artista fece uso per distinguere il Santo dal Personaggio almeno finchè l'atmosfera umanistica gli sostenne il cuore; al molto, o troppo — pallore, estasi, trasfigurazione — di cui avrà bisogno subito dopo; e sarà il momento, in cui anche i misteri profani dell'eterno femminino [illegible] deranno spregiudicatamente consistenza ai suoi occhi.

Nella sua varietà quasi inesauribile questo discorso sul velato trasnaturalismo del rinascimento — trasnaturalismo che è in fondo sinonimo di umanesimo — troppo facilmente potrebbe diventare fine a se stesso e forse tale diventerebbe già ora solo che, in rapporto al già detto, in compagnia di L. B. Alberti e del suo libro, ci mettessimo a vagliare l'altra strana e fortunata presunzione che anche nell'architettura il distacco dalla linea verticale rappresenti fra terra e cielo un distacco o una rivolta e non una più pacata ricerca del divino nell'umano.

Ma noi miriamo qui a un fine [illegible] precisato e perciò arriviamo senz'altro a quella fra le parti che, a dispetto di tanti superficiali malintesi ed equivoci, è più permeata di spirito umanistico e più pregnante di conclusioni a cui stiamo per arrivare: l'arte dello scrivere.

Perchè voi sapete che, latini o volgari, aulici o mediani, i tanti libri del Rinascimento sull'uomo e sul costume dell'uomo, tutti sono stipati delle parole *ragione* e *natura* quasi quanto i libri del Romanticismo, onde qual caldo rivolgerci ad essi noi moderni nella presunzione che queste due parole dovessero suonare allora come oggi e perciò bastasse liberare la pagina dove ricorrono dai pudori e dalle riserve del tempo, per trovarla intessuta del nostro stesso psicologismo e già foriera di [illegible] zioni freudiane.

RINASCIMENTO E COSCIENZA MODERNA

Nessuna illusione più fallace di questa. Negli scrittori del Rinascimento, esattamente come negli artisti del pennello e dello scalpello, il miracolo consiste in ciò che la [illegible] natura e la loro ragione sono [illegible] di antenne sensibilissime alla [illegible] del divino e al suo illanguidirsi e al suo spegnersi. Questa sensibilità nell'arte dello scrivere è forse meno difficile a esemplificare [illegible] a riconoscere. In quella poesia, in quella prosa, in quell'arte l'umana creatura è sempre al di là del naturalismo, è sempre diversa dal' roman[illegible], [illegible] egualmente trasfigurata tra l'umano e il divino.

[illegible] ella è candida [illegible]
[illegible]
[illegible]
scende in la fronte umile
[illegible]

E qui ci fermiamo anche [illegible] sostituir quindi [illegible] demoniaca Burckhardtiana [illegible] idillica che sarebbe [illegible] fallace. Bisogna dire [illegible] La stessa frase « uomo del Rinascimento » se implicasse [illegible] di esso uomo tra un prima e un poi temporale come una tappa nella conquista della così detta « coscienza moderna » varrebbe solo per chi di una tale coscienza moderna sentisse di possedere un'idea chiara e determinata; non varrebbe quindi per me che ne ho una vaghissima, e per chi, in ogni momento della storia trova espressa in modo assoluto ed irriducibile questa nostra misteriosa relatività umana. E non sarebbe finito con le riserve. Se proprio dovessimo giudicare della spiritualità umanistica per l'efficacia da essa esercitata sugli ideali civili e politici dell'età che fu sua, le nostre difficoltà crescerebbero, chi pensi che le terribili passioni nazionali arrivarono a radicarsi come ideali e a preparare la perdizione d'Europa proprio sotto i disperati assalti degli umanisti dal Petrarca ad Erasmo. Verrebbe fatto di parlare di inutilità e di fallimento. E forse sarebbe troppo, perchè le parole e le azioni degli uomini si inabissano nel gorgo della storia come vane agli occhi degli uomini, ma non agli occhi di Dio.

Ma anche movendo da un giudizio così pessimistico, alla gloria dell'Umanesimo e a giustificare un discorso sul suo valore universale ed eterno basterebbe l'essere esso riuscito non a far praticare certi ideali,

(Continua a pag. 8)

Giuseppe Toffanin

Discorso pronunciato all'inaugurazione del Congresso costitutivo della Sodalitas Erasmiana

Il « pittore della domenica »

I PITTORI
della domenica

Ormai non badano a compagni che i cacciatori: s'incontrano press'a poco alle stesse ore su treni quasi deserti, vati, che marciano alla velocità del loro stesso gusto di sentirsi in vacanza.

Qualche volta fanno amicizia perchè le due passioni s'incontrano in molti punti e, con queste, anche il temperamento di ciascuno s'assomiglia. Più silenziosi e meno prestanti, finiscono con l'andare d'accordo piuttosto con i più anziani e striminziti: quelli che hanno poche cartucce in tasca, gelosamente preparate nelle sere addietro, con la stessa ghiottoneria dell'altro che sceglie i tubetti per la sua cassetta. Dio mio, questa lacca Garanza, è quanto è arrivata! e sapeste il giallo di Cadmio, non ne parliamo...) ma come si può azzeccare un buon colpo anche con una canna sfiatata, così si può metter giù una « macchia » con poche pennellate e due o tre accordi di terra rossa e terra verde: questione di fortuna, ma forse, molto più, di fede.

E quanto alla fede ne hanno tutti da vendere: non sono mica di quegli scettici che marciano in macchina fino all'appuntamento per la prima colazione e sparano due colpi, soltanto se la selvaggina arriva a un tiro di sasso, o quegli altri che, accompagnati da compiacenti amici si ricordano di dipingere quando il sole è tramontato e la domenica è passata piacevolmente in qualche osteria celebre dei dintorni. Essi invece sono di vecchia razza, di coloro che aspettano quella giornata come uno spiraglio di libertà, libertà dello spirito e del loro magro corpo che si sgranchisce all'aria aperta una volta alla settimana.

Il pittore, con la sua cassetta modesta e il rifornimento d'acqua ragia in un sacco pericolosamente vicino [illegible] fra due fette di pane e [illegible] a testa piena di sogni, quella [illegible] speranze [illegible] dura un pezzo, finchè non hanno esaurito il primo abbrivio alle emozioni della gita. Quella nebbia grigiastra fuori del finestrino, porterà sole o acqua? Da quei pochi fiocchi sbavati dipende il « momento di grazia » per [illegible].

[illegible] finalmente si scopre che, quando [illegible] storielle e record favolosi, ne ha [illegible] il pittore taciturno che tutto il gruppo dei cacciatori: questi si limitano alle avventure piuttosto dubbie di battute da terra promessa o a quasi [illegible] tratti di spirito che corrono forse da secoli, di bocca in bocca, nel passatempo della loro categoria [illegible] di tutto un mondo particolare che sa di consorteria. Quell'altro, invece, è felice di non aver incontrato « il collega » col quale si sarebbe lasciato andare a parlare di impasti, [illegible] pittura moderna ahime, con quale punta di [illegible] un mezzo ad entrare nel [illegible] olimpo delle grandi mostre?) [illegible] questi che non sanno nulla dei problemi dell'arte e sono pronti a sghignazzare con salutare buonumore di fronte a parole come « espressionismo » o « surrealismo », ciò che affiora alla memoria e al sentimento del pittore è qualche esperienza umana: e soprattutto una certa spontanea, seppur timida, fraternità per questi omaccioni così sicuri di loro, considerati anch'essi, in casa propria, piuttosto squilibrati o maniaci, proprio come lui, che socchiudendo la porta di casa in punta di piedi ha sorpreso un dolente e assonnato « chi te lo fa fare? » sulle labbra della cara moglie la quale, sì, bisogna dirlo a questi amici, avrebbe voluto che la domenica passasse fra il caffè e il cinematografo, e a conti fatti, ci si trovasse più annoiati di prima con parecchie centinaia di lire in meno: mentre così, già, tutti d'accordo, alla fine s'è perfino fatta economia e, non si sa mai, si può tornare con quattro beccaccini o una lepre.

E lui? Già, a proposito lui può tornare con una tavoletta grande così che si può vendere anche venti o trentamila lire, non hanno visto, loro, in qualche esposizione che prezzi fanno oggi i quadri? E per di più quadri fatti di niente, tra una sigaretta e l'altra, così, con quattro sberleffi annotati, che non sai, quando ti porti via il quadro, in che direzione appenderlo alla parete. La sua opinione è che si serva, ormai, ad ogni buon conto « alto » e « basso » non soltanto sulle casse da imballaggio, ma anche sul telaio del quadro.

Tutto andrebbe bene per il pittore, a questo punto, se, qualche disgraziato giorno, non incontrasse nel gruppo dei cacciatori, sotto mentite spoglie, « il collega ». E' un giovanotto che pare uno sportivo: si sarebbe detto che dormisse di grosso col viso mezzo affondato nel bavero della giacca di velluto mentre il cane rossiccio gli s'era acciolato attorno agli stivali, forse troppo nuovi. Sbirciava invece salutarmente il pittore, diventato improvvisamente loquace, che già aveva fatto circolo attorno a sè e, in cuor suo, forse sperava di aver venduto il quadro prima d'averlo dipinto a qualcuno di questi simpatici e bonari omaccioni: sarebbe stato un bel colpo, vendere la pelle dell'orso a dei cacciatori... Ma quando si dice il destino! Ecco infatti l'altro che facendo lampeggiare due occhi pieni di malizia entra in lizza inopinatamente. « Ora » comincia a dire « alto » e « basso » se lo spazio del quadro fosse quello reale e potesse essere paragonato ad un qualsiasi oggetto d'uso pratico che si rovescia se si scambiano i termini, ma lo spazio pittorico è tutto libertà e solo la fantasia dell'artista determina quell'architettura ideale di forme e di colori che è del tutto indipendente dal « vostro ». « Vero! » — Dio mio! che voce mai è codesta, pensa il pittore loquace che all'improvviso si sente gonfiare la lingua dall'imbarazzo e dalla rabbia: questo, ci mancava, l'incontro con un « astrattista » e, per di più, in un giorno di vacanza!

Nella discussione che ne sorge affiorano, allora, caoticamente i termini di « realtà » e « irrealtà » « diritti della fantasia » e « rispetto del vero » finchè i cacciatori hanno la convinzione di trovarsi assieme a due più pazzi di loro e tornano alle care avventure di caccia e di donne. « Per questo, vede » conclude allora il finto cacciatore con un sorriso di trionfo, « io questa giornata me la godo in se stessa senza metterci di mezzo la pittura, che è un'altra cosa ». Parole che cadono sul [illegible] del pittore della domenica [illegible] doccia e guarda la sua inutile cassetta di colori mentre gli occhi arrossati, ma forse è il sole che, finalmente, ha vinto la nebbia e, anche lui, lo sferza sul viso, si chiudono a poco a poco.

E sogna: sogna triangoli e quadrati di colori violenti, aggressivi: sogna fuochi d'artificio immobilizzati entro una nera gabbia di [illegible] e gli sembra di brancolare disperato in mezzo a quelle forme taglienti, vertiginose.

Un brusco arresto del trenino lo sveglia, ma anche una rude e fraterna manata sulla spalla accompagna il suo ritorno alla realtà: una realtà che forse non è quella di cui parlava il giovanotto astrattista, ma più sua, perchè si trova accanto uno di quegli omaccioni col fucile e col carniere, con una bella cintura zeppa di ar[illegible] e un cane bra[illegible] gagolante tra i piedi.

C'è attorno una piccola stazioncina sperduta tra i boschi di castagno verde e fruscianti, c'è come un diffuso odore di pane caldo: s'incamminano i due, per una stradetta, su fino a quel poggio, poi oltre: non parlano, ma si sentono liberi, finalmente... Perchè mai gli scorrono sotto i pennelli tanto facilmente i colori, e gli impasti si fanno così trasparenti? Dopo tutto, non è questo press'a poco il braccio di fiume che dipingeva Fattori facendosi ombra con un cappellaccio sgualcito come il suo, mordicchiando mezzo sigaro toscano? Quella domenica, finalmente, goduta così, non gliela leva più nessuno, il suo piccolo mondo pittorico s'è come ingigantito e quei problemi che s'era tante volte proposti tra amici, dopo qualche furtiva consultazione in biblioteca, gli risorgono ora non più come aride difficoltà libresche, ma direttamente connaturate allo spettacolo che ha di fronte.

Qualcosa come una dolce dedizione religiosa gli nasce nel cuore: forse soltanto una sperduta favilla.

Di questa piccola e grande gioia il « pittore della domenica » può ancora vivere.

Valerio Mariani

● E' uscita una « Piccola Enciclopedia di scienze occulte » del Prof. Giovanni Battista Alfano, edita da Federico & Ardia di Napoli.

L'Autore già noto per il suo volume « Metapsichica e Metafisiologia », ha riassunto in questo nuovo lavoro i principali argomenti che riguardano la letteratura, già per sè stessa vasta, su fenomeni che si trovano al confine tra il naturale e il preternaturale, tra il mondo di qua e il mondo di là.

L'opera soddisfa i curiosi, gli studiosi, i biologi, i filosofi e i teologi.

Disegno di R. Costi

Degli "abbellimenti,,

Capita ogni tanto di leggere sui giornali quotidiani la « sensazionale » notizia dell'invenzione da parte di un qualche maestro di musica di un nuovo metodo di scrittura musicale. Solitamente la notizia viene anche riccamente accompagnata da un commento vantante i benefici della « scoperta ». Lì per lì pare di trovarsi davanti a un qualche redivivo Guido Monaco, Gaffurio, Zarlino, o che so io. Si tratta invece, indistintamente, di poveri diavoli affetti da « mania di invenzione », e quello che sorprende è che i giornali ne facciano parola, vi diano peso e rilievo.

Nessun musicista, in verità, sente il bisogno di cambiare metodo di notazione musicale. Anche il suggerimento di Umberto Giordano, fa ormai qualche decennio, di ridurre la partitura d'orchestra alle tonalità reali percepite dall'orecchio (mentre nella scrittura solita il compositore si rapporta invece alla tonalità d'impianto dei varii strumenti cosiddetti traspositori) non ha avuto fortuna. E questo perchè l'ingegnosità dell'attuale notazione musicale è confortata da secoli e secoli di esperienze pratiche, da impellenti necessità interpretative culminanti tutte nell'imperativo di essere chiari, indubbi e precisi al massimo grado. Ciò che è comprovato dal fatto che una stessa partitura viene oggi decifrata allo stesso modo a Roma come a Parigi, tanto a New York quanto a Mosca, salva, s'intende, la maggiore o minore abilità dei singoli esecutori.

Soltanto quando sorgano nuovi effetti sonori, nuove necessità espressive, nuovi strumenti musicali si presenta il caso di una diversa scrittura musicale. Il che, è logico, è avvenuto già con la musica di jazz, e con le musiche nelle quali il compositore ha impiegato il cantante in un declamato che sta tra il canto e la parola (vedi Schönberg, Berg e i loro imitatori e scimmiottatori sparpagliati qua e là nel mondo). Tuttavia, anche in questi ultimi casi il nuovo della notazione musicale è limitato a quella parte del testo che ha bisogno di un segno diverso indicante all'interprete la giusta maniera di farsi eseguire: una semplice « aggiunta », quindi alla vecchia scrittura (e una « aggiunta » poi, di tanto poco rilievo da confermare l'eccellenza dell'antico sistema).

La maturità e lo splendore dell'attuale sistema di notazione musicale sono il frutto di cicli interi di storia della musica. E nulla è qui minimamente superfluo o astruso, ogni suono e ritmo ha il proprio preciso inconfondibile segno facilissimamente riconoscibile. Da questo lato lo studio della musica non presenta davvero alcuna seria difficoltà.

Non così nei secoli scorsi. Allora tutto ciò che rientrava come « abbellimento » dei suoni fondamentali della melodia veniva notato con segni tutt'altro che elementari e inequivocabili. Dal canto gregoriano all'epoca trovadorica, dal '500 alla Camerata dei Bardi, dalla Scuola veneziana del Merulo e dei Gabrieli su su sino all''800 di Rossini, di Verdi e di Chopin gli « abbellimenti » nella scrittura musicale hanno rappresentato uno scoglio piuttosto duro. Di qui, la necessità di artisti e trattatisti di precisare la realizzazione dei varii segni di « abbellimento ».

Seicento e settecento sono i secoli in cui gli « abbellimenti » hanno una eleganza più chiaramente ornamentale. A mano a mano che ci avviciniamo al '800 [illegible] « abbellimenti » una più spessa intenzionalità drammatica e lirica. E' chiaro: tutti i più grandi autori a differenza dagli artisti minori, in ogni secolo hanno sentito gli « abbellimenti » come semplice mezzo di espressione onde nelle loro musiche non si dovrebbe mai parlare di un « di più », di un semplice ornamento del quale si potrebbe anche fare a meno. Pure, con poco o nessun danno si potrebbe togliere al più bel minuetto di Haydn uno o più « gruppetti » (che sarebbero come un neo o una « mosca » di meno su un bel visino settecentesco), mentre lo stesso « gruppetto » divenuto calore, tumulto, passione e sangue nel finale della Morte d'Isotta, nel *Tristano e Isotta* di Wagner, è assolutamente inestirpabile, divenuto in tutto e in pieno base e sviluppo dell'ispirazione musicale.

Una guida completa della interpretazione di questo ramo dello studio della musica mancava in Italia. Un maestro di chiara rinomanza, Renato Fasano, vi ha provveduto, con la sua « Storia degli abbellimenti musicali », edito dal De Santis, dal canto gregoriano a Verdi. E' una completa disamina tecnica del tema condotta con dottrina e gusto. Libro di consultazione, prezioso anche per il fatto che non trascura di riportare al completo le tavole generali di tutti gli abbellimenti, clavicembalistici e violinistici delle diverse epoche e scuole.

Naturalmente, una trattazione siffatta non comportava l'esame estetico dei veri abbellimenti, chè questa analisi avrebbe portato l'autore fuori strada e a dilungarsi oltre la misura delle possibilità editoriali del momento. Tuttavia vi si è pure accennato qua e là; il che fa pensare che un secondo volume dello stesso autore è sempre possibile, e che sperare di vederlo realizzato può rientrare nei voti di tutti i cultori di musica.

Dante Alderighi

FRONTE
della cultura

Sarà più fortunato il recente tentativo comunista di galvanizzare un « Fronte della cultura? » Malgrado i premi d'ingaggio, gli appoggi e le pressioni esercitate dalle Facoltà universitarie sui Comitati dei concorsi letterari, il turismo di partito ed i raduni di Parigi, Praga, Breslavia, i corridori iscritti alla gara non fanno ressa, o cercano pretesti per ritirarsi. Ed il mastodontico campionato dei trofei laici pare doversi ridurre ad una rionale festa de Noantri.

Un più perspicace apprezzamento dell'intelligenza italiana dovrebbe dissuadere gli On.li Togliatti e Longo da questa ossessiva mania dei fronti della cultura. L'intelligenza autentica è un elemento troppo elastico ed eterco per venire precettato dalle sezioni del P. C.

Ed è, per natura, refrattaria alla strategia dei fronti della cultura comunista la quale — è fin troppo noto — vive di acclamazioni e di unanimità, vive di anatemi e di oceaniche adunate, vive della più rigorosa autarchia. Leibniz parla con frequenza del piacere riservato all'intelligenza che può cogliere l'unità nella molteplicità. Ma questo gaudio che secondo Leibniz, ci procurano la musica contrappuntistica ed il rigoroso ordinamento registrato nell'apparente inesauribile molteplicità dei fenomeni della natura, è precluso alle assemblee di un partito che bandisce ogni dissidio. Dalle quali l'interesse mentale è altrettanto assente e forse più, che dallo sfilamento dei reparti armati e dall'esecuzione di una manovra dal tema prestabilito. Ne prescinde ancora di più.

In realtà i fronti della cultura non possono non essere fronti di propaganda. Di quella propaganda che tra [illegible] come un [illegible] la [illegible] umana linee dilatate [illegible] E' l'intelligenza ridotta alla cromolitografia. E' il capolavoro sconciato dalle deformi illustrazioni. E' una rappresentazione grottesca. E' uno sfiguramento caricaturale e macabro dei propri avversari, se non una magia nera, una « magia mortuaria » sussidiata da poteri illimitatamente distruttivi. [illegible]

[illegible] come bandito e delinquente lo si rappresenta sotto specie di aggressore, affamatore, ed [illegible] Quando la plebe di Parigi si rilasciava nel suo fanatismo, si faceva ricorrere lo spettro dell'affamamento organizzato dalla Corte. Quando, nel 1794 si misero fuori legge i Girondini, li si accusarono di « venduti a Pitt ». Ed al[illegible] Madrid, le Matanzas de [illegible] sparse preventivamente la [illegible] monaci accessero ai [illegible].

La propaganda è la forma deteriore della comunicazione. E, fatalmente il più grossolano dei sottoprodotti mentali, è il grottesco della verità. Mentre la libera ricerca si avventura in un ignoto delle cui conseguenze sarà forse atterrita, la propaganda è strategia e guerra di movimento e niente altro. Che tutti i grandi movimenti religiosi e sociali, abbiano mantenuto, sovrapposte l'una all'altra, la loro verità e la loro propaganda, è patente. Ma in nessun moto storico la propaganda ha esercitato come in quello comunista funzione egemonica e sopraffattrice. Poichè nessun partito o setta ebbe mai una simile tirannica ossessione dell'« Unità » e dell'unanimità nè fece oggetto di così implacabili sanzioni il dissenso e la non conformità. Un fronte della cultura comunista non può sussistere. Non può sussistere perchè non può non convertirsi in « fronte della propaganda ».

La cultura è per sua natura una « Concordia discors ». Perchè le adunate di registi artisti e professori del P. C. I. sfuggissero all'oceanica monotonia che le sommerge — bisognerebbe sgombrare la vigilanza e la polizia di partito. Sgombrarne lo stile coatto, burocratico, militare, da « rapporti ufficiali ». Bisognerebbe che alla tribuna si avvicendassero liberali, cattolici, social-riformisti, anarchici, dissidenti tacciati di « deviazione Trozkista », e vi fossero applauditi. Bisognerebbe modificare quell'articolo del protocollo che impone applausi irrefrenabili al termine delle orazioni dell'On. Togliatti. Occorrerebbe che gli On.li Calosso o Saragat potessero tenerci in scacco agli On.li Longo e Pajetta, e che Benedetto Croce potesse confutare le disquizioni del « Compagno » o meglio dei « camerati », Banfi e Della Volpe.

★

LE COLPE DEI PADRI

« Se non vi fosse oggi il vizio di non so quale drammatica seriosità che induce a considerare tutto sotto l'inumano segno dell'eterno come se ogni ora e ogni cosa, ogni parola e ogni pensiero fossero definitivi e assoluti, ci sarebbe da dire che commedie come queste ridanno la fiducia nel teatro... Bisogna pur sorridere, vivaddio, e guardare la vita con maliziosa indulgenza e abbandonarsi disarmati all'inutile e delizioso piacere di un giuoco leggiadro. Che è quanto sapevano fare i nostri padri, gente saggia e concreta quant'altra mai ». (E. Contini, *Messaggero* del 14 sett., su *Papà*, di De Flers e De Caillavet).

Il giudizio del Contini par nato sotto l'impressione immediata di un buon successo teatrale, e quindi precipitato dall'euforia persistente, a polemica contro il ben più persistente senso d'uggia e d'insoddisfazione che vive in ogni critico, non tanto contro i colleghi quanto contro se stesso, per la difficoltà di mettere a fuoco il problema del teatro. Ma tali parole minacciano di sfilarsi come chicchi di collana, sol che il tempo ne logori il filo: fuori d'immagine, sol che il fascino immediato della rappresentazione (bastano poche ore) cessi, e subentri ad esso un più riposato senso critico. Non è difficile chiosare che quei « nostri padri, gente saggia e concreta quant'altra mai », nel 1911 scrivevano *Papà* dimenticando i loro figli, che avrebbero ereditato tal groviglio di difficoltà internazionali e sociali, da esser costretti a domandarsi oggi, se proprio in commedie come questa non fossero le premesse della successiva tragedia, e se proprio « la grazia e l'arguzia, la futilità intelligente e il superfluo amabile... » non abbiano costituito in più casi una perdita di tempo da scontarsi poi fieramente.

Riferiamo questa critica classista soltanto per ricordare che il teatro, a ogni modo, il tanto deprecato problema lo tira dentro pei capelli; e risparmiamo la dimostrazione di quanto commedie come *Papà* giustifichino certa polemica e finiscano col diffamare la cultura e la civiltà borghesi, ove siano assunte a titolo rappresentativo di un'età che ebbe e avrà ben altri meriti. Ma se si dice che la borghesia vagheggiò soprattutto d'esser leggiadra piacevole tollerante nel trattare ogni questione, siamo subito d'accordo con il Contini, e riconosciamo a *Papà* l'importanza di un documento, giacchè anche il tono, il linguaggio, lo stile sono problema teatrale: quindi, direbbe il barone De Curtis, sempre *problema* è... appunto la greve parola che la borghesia non vuol pronunciare, per apprezzabili ragioni di buon gusto e di *savoir faire*. E si è giunti al punto che facilmente si può riconoscere la civiltà borghese dalle altre non borghesi, nel trattamento riservato a questa malattia che è il problema insolubile, se fondamentale, da che mondo è mondo, esso viene affrontato da certuni direttamente, con antibiotici che ne plachino la virulenza, con magli che lo frantumino; da certi altri è invece incapsulato entro secrezioni protettive almeno in quanto ce ne tolgono la vista: tal ostrica è appunto la borghesia che secerne grazia, arguzia etc., parole insomma, la cui iridescenza è inutile e bella come quella delle perle, non cessando d'essere, il problema, un tumore più o meno incapsulato. Non è dimostrato che maglio e antibiotici diano risultati migliori di quelli ottenuti dall'ostrica: e siamo d'accordo con il Contini se vuol dire che, in teatro, trattandosi soprattutto di parole, con i borghesi si ha almeno questo vantaggio, di sentirle dir bene.

•

Il conte di Larzac, maturo don Giovanni, la prima volta che una giovane donna gli ride in faccia rimproverandogli appunto la maturità, smaccato e seccato, si propone di dir addio alle donne, e si rammenta d'avere avuto un giorno un figlio naturale. Lo raggiunge nella Linguadoca, e lo strappa alla vita dei campi per rieducarlo a Parigi. E' superfluo dire in che cosa possa consistere una rieducazione presieduta da tal tipo. Ma quando il figlio manifesta irriducibile volontà di sposare Giorgina Coursan, figlia di un bancarottiere di cui lo stesso conte è stato vittima, e manifesta tal volontà in forma poco comitale, Larzac s'indigna, il figlio s'indigna, e la rottura sembra irreparabile. Giorgina, — che dalla morte del padre viveva in quel paesino della Linguadoca, senza aver dimenticato la vita parigina —, al punto giusto, si presenta al conte, a chiedergli un giudizio e un consiglio: il giudizio concerne la propria moralità, di cui ella stessa dubita; il consiglio, la possibilità di sposare Giovanni, al quale s'è affrettatamente promessa.

Qual demone ha suggerito a Giorgina quel dubbio? quando da tutto il suo racconto emerge che l'esigenza morale sarebbe stata placata proprio dal matrimonio atto ad assicurarle la « libertà dal bisogno » a cui particolarmente e logicamente ella tiene. Si è detto, necessità costruttiva; si può aggiungere, ottimamente mascherata; ma non perciò meno arbitraria. A ogni modo, il conte, *enchanté* dalla deliziosa fanciulla, la riconduce personalmente in Linguadoca dal figlio, e acconsente al matrimonio. Ma la vicinanza del padre parigino, agisce sull'inconscio e sul conscio di Giorgina, svelandole che ella aspira anche ad altro, cioè ad una vita conforme all'educazione ricevuta, ai gusti innati, alla civetteria raffinata e ad altro ancora, così che, senza accorgersene, per molte sfumature perfettamente ideate dagli autori, ella lascia capire la verità al fidanzato, che, sano figlio dei campi, si acconcerà a un amore casalingo, non prima di aver unito padre e fidanzata con *paterna saggezza*.

Questo prevalere dell'elemento cerebrale su ciò che normalmente si chiama cuore e, con più verità, dovremmo chiamare sensi, sarebbe meglio accettabile e meno contro natura, se la scelta di Giorgina fosse veramente determinata da una superiorità intellettuale del padre sul figlio; ma poichè gli ingredienti scelti dagli autori per comporre tal superiorità non appaiono affatto persuasivi, ci domandiamo anche noi donde nasca l'incanto indiscutibile della commedia, il giuoco perfettamente riuscito e il per[illegible] perfino convincente. Non condividiamo l'opinione di chi lo ascrive all'abilità dialogica degli autori, perchè pensiamo che nessun dialogo può reggersi senza un'idea.

Silvio D'Amico riferisce che nel 1911 si disputò molto sul significato da assegnare a *Papà*. Non conosciamo il risultato di quella disputa, ma ci sembra che nella commedia siano stati contrapposti i ben noti valori della sana provincia francese a quelli della capitale corrotta, discorso forse più noto agli stranieri che ai francesi. E gli autori avranno voluto dire che capitale e provincia hanno entrambe una loro ragion d'essere, e che possono convivere a patto di non scontrarsi violentemente. Han tentato di dire forse di più, ma non ci son riusciti, come quasi tutti i letterati francesi, che parigini per amore o per forza, non hanno mai saputo convalidare abbastanza le ragioni della provincia. Infatti, anche in *Papà*, il figlio naturale e il suo mondo sono appena accennati con bonomia convenzionale che sconfina nella sufficienza sorridente. Ma, poichè non vi si offendono radicalmente valori morali, e si cerca anzi di giustificare un po' tutti senza sdegnarsi contro nessuno, la piacevolezza della commedia deriverà proprio dal conforto che lo spettatore prova nel vedere che il futile, presente anche in lui, può trovare perfino premi incantevoli, a condizione che si elevi al supremo decorativo, non senza un pizzico di sofferenza individuale, come capita al conte di Larzac. Senza dire, che la commedia vuol costituire un omaggio all'*amour*, a quella specialità parigina di cui son piene le favole e fieri i francesi.

Ma un amore così perditempo, scopo precipuo della vita, occupazione unica nella giornata di conti da operetta per loro fortuna ricchi di rendite, e prodighi di esse per esigenza dell'*amour*, si è affidato principalmente alla naturalezza prodigiosa di Luigi Cimara e alla soavità di Andreina Paul, per essere dilettosamente accettato — in teatro — quarant'anni dopo.

Uno spettacolo, dunque, che dà ragione al Contini, ma anche a noi che in *Idea* (7-14 agosto: *Cultura alla critica*) richiamavamo i quotidiani al compito di segnalare, senza troppe sottigliezze, spettacoli degni d'esser visti, goduti, discussi.

Vladimiro Cajoli

DEFORMAZIONE
e mozione a Venezia

Qualche lettore potrà dispiacersi del fatto che, di ritorno da Venezia, il critico cinematografico di *Idea* si limiti a parlare del film in cui egli stesso compare come protagonista, ed eviti di affrontare un bilancio complessivo della Mostra. Ma proprio questo film ha dato origine a *un caso* e forse potrà interessare più di notizie risapute o di giudizi già scontati.

Parlo oggi di « Fiamma che non si spegne » sperando che i miei pochi lettori giustifichino quest'apparente immodestia e presunzione che Dio sa con quanta cura avrei evitato se le *cose* i *fatti* e certi uomini, non mi costringessero a rimeditare pubblicamente, chiamando altri in soccorso, avvenimenti e giudizi che potrei non intendere del tutto.

Giudichi il lettore.

Il 31 agosto, alle ore 20, mentre nella sala del Palazzo del Cinema il pubblico, in piedi, da oltre 10 minuti applaudiva il regista e i protagonisti del film, (i quali, come succede sempre quando l'entusiasmo è così unanime e affettuoso, se ne stavano impalati, cercando di assentarsi spiritualmente per non commuoversi), in una altra sala, piccola forse e meschina come l'atto che vi si stava compiendo, un gruppo d'intellettuali di un'unica tendenza, firmava una mozione con la quale si invitava il Direttore della Mostra, a considerare « Fiamma che non si spegne » fuori concorso e addirittura si scomodava la Presidenza del Consiglio per ottenere che il sud detto film fosse vietato (... ai minori di sedici anni? macchè!, a tutti.

« Suscitatore di sentimenti nostalgici »: perchè? lo si arguiva dall'entusiasmo del pubblico? « Militarista »: perchè i carabinieri vi si presentano con il pennacchio in testa e la sciabola al fianco? oppure perchè in pochi fotogrammi [illegible] ricorda che i carabinieri, a Quiquapert, si batterono coraggiosamente ed ebbero l'onore delle armi?

Pensavo che gli sceneggiatori hanno messo apposta quella scritta, necessaria al racconto, per evitare scene di guerra che suscitassero accuse di militarismo e per non tediare il pubblico che di tali scene è dolorosamente saturo.

Non basta: il film fu definito « fascista ».

Chi disse per primo questa parola? Si può immaginare che, in quella certa saletta, la sibilante accusa abbia tolto anche ai più sereni ogni velleità di discutere.

Ma il sibilo, uscito dalle fessure di porte e finestre, raggiunse i « rivalissimi », che lo ripresero e amplificarono come squillo di diana per la loro rivolta ideale.

Peggior sorte non poteva toccare a un povero film già caduto in sospetto, che d'essere preso come bandiera dagli epurati: epurato anche esso a tutti gli effetti immediati.

In realtà il film, concepito come una celebrazione dei meriti dell'Arma era logico che s'ispirasse alla vita della medaglia d'oro, Brigadiere Salvo D'Acquisto, protagonista del più eroico sacrificio tra i molti compiuti dai carabinieri durante la guerra di liberazione: come ognuno sa, il D'Acquisto, innocente, si fece fucilare in luogo dei 22 ostaggi già allineati al muro dai Tedeschi per rappresaglia alla morte di due commilitoni. Tutto qui.

Il perchè della mozione rimase inesplicabile fin quando la stampa dei « rivalissimi » non proclamò che la mozione avrebbe voluto seppellire un film che stabiliva un confronto tra il D'Acquisto e gli attentatori di via Rasella.

Per la verità, nella mozione ciò non era detto. Noi tutti della sala, non conoscemmo alquanto perchè estranei all'ordine di idee che guidava le parti in lizza. E se mai avessimo dovuto considerare la cosa, essendo immuni da ogni faziosità, saremmo stati portati a comprendere sia il contegno degli attentatori di via Rasella, ispirato a ordini superiori, sia quello del D'Acquisto, che non avendo in quel momento superiori, doveva obbedire soltanto al suo grande cuore e alla sua grande anima: obbedendo ad essi, egli riportava un ordine morale nel caos della guerra, e riscattava, di fronte a Dio, l'uomo dalla colpa che altri uomini si addossavano ricorrendo a tale orribile rappresaglia.

Questo il significato del film: ma quale il significato della mozione? Quale se ci sembra incredibile quello assegnatole dai « rivalissimi? ».

E superfluo dire con quanta amarezza gli artefici del film abbiano assistito a tali diatribe politiche che deformavano e minimizzavano il senso dell'opera loro. In tale atmosfera, gli autori della mozione hanno ottenuto almeno questo: che il film, anche come opera cinematografica, fosse frettolosamente archiviato dalla critica ufficiale, che pure avrebbe avuto il dovere di parlarne. Era la prima regia di un giovane, Vittorio Cottafavi: una regia che aveva conseguito un bellissimo successo e che dava buone speranze per il futuro. Inoltre nel film agiva un *cast* di attori noti e cari al pubblico italiano: Gino Cervi, Maria Denis, Carlo Campanini, Tosi, Nando Bruno; alcuni altri debuttavano felicemente come Fulvia Mammi, la giovane attrice del Piccolo Teatro di Roma, il Buazzelli, che proprio per questa riuscitissima interpretazione oggi sta « girando » altri film. Infine la musica di un Cicognini e la fotografia di un Pogani avrebbero dovuto interessare ogni critico geloso della propria funzione.

A coloro poi che hanno scritto avere il film speculato sulla simpatia degli italiani per la Benemerita, racconteremo che una vecchia spettatrice abbracciando l'ispettore di produzione (che aveva scambiato per il regista) disse: « Non so farle complimenti: le dico solo che vedere questo film e subito dopo andarsi ad abbracciare un carabiniere è tutt'uno ».

Quindi non una speculazione ma un meritatissimo monumento alla Benemerita.

La sera del 2 settembre alle ore 21 la radio in « Voci del mondo », trasmetteva: « Fiamma che non si spegne » è stato il film che ha avuto più successo di pubblico alla Mostra. Il pubblico ha travolto letteralmente di entusiasmo gl'interpreti principali e il regista presenti in sala ».

E, aggiungiamo noi, anche travolto la mozione di cui sopra. Il pubblico, poi, giudicherà.

Leonardo Cortese

★ LA RADIO ★

INCAUDA SOTTO ACCUSA

Riceviamo questa lettera:

« Spettabile Redazione, sono un giornalista romano che ha avuto e avrà rapporti con la radio. Non mi sottraggo alla responsabilità della firma, ma vi prego di farne l'uso più discreto. Affidandomi alla vostra delicatezza, corro qui un rischio che forse è sproporzionato all'intento che mi propongo scrivendovi. Ma a volte è bello rischiare perfino il proprio pane per illudersi di dire qualcosa che serva agli altri.

Dunque, vi seguo dalla nascita, e seguo soprattutto la rubrica-radio. In essa V. Incauda (che a me sembrano più persone) cominciò così stupefacentemente bene, che io e parecchi altri colleghi zompavamo di letizia. Parve il segno e l'avvio di un'età nuova, età in cui fosse possibile in Italia, dire alla R.A.I. ciò che se ne pensa, senza esserne impediti o sviati. Scommettevamo perfino: durerà? non durerà? gli chiuderanno il becco? Le scommesse corrono tuttora, e io difendo la mia posta, perchè la vedo in pericolo. Prego perciò di riferire al sig. Incauda queste mie domande:

1° Perchè da qualche numero ha cambiato tono?

2° Ha ricevuto minacce, offerte o regali?

3° Il primo Incauda è ancora questo che scrive oggi?

Se è sempre il medesimo, pace; non sarà stato nè il primo nè l'ultimo illuso a occuparsi di tali questioni, nè il primo nè l'ultimo disgraziato che forse difende il proprio compenso. Indirizzando alla Redazione e non a Incauda, voglio tuttavia ricordare che il rubricante può farsi intimidire o sviare, il giornale no. Infine Incauda è un pseudonimo (e male scelto: che se ne fa del velenuzzo caudale contro simili draghi?), il giornale è Idea. Tal parola richiama a un dovere, che non corrisponde affatto al tono conformista e filomonopolistico assunto dalla rubrica radio in questi ultimi numeri. Non sarebbe un'idea difendere la R.A.I. che sa tanto bene difendersi da sè fin dai tempi che si chiamava E.I.A.R. e che dipendeva da Raul Chiodelli; non sarebbe una idea farsi pattuglia di retroguardia nella guardatissima marcia di quei signori; non idea ma interesse. E il vostro giornale, lasciatemi dire, che interesse può avere nel difendere gli interessi della R.A.I.? Come giornale, chi vi può seguire, apprezzare, anche soltanto leggere, se vi mettete a far l'apologia di quel reato perpetuo che sono le radiotrasmissioni? Reato contro il buon gusto, contro la logica, contro l'utile della collettività, che vi premeva tanto, quando cominciaste.

Ho detto che zompavamo di letizia quando cominciammo a credere che Idea facesse sul serio. Naturalmente, attribuivamo grande importanza al fatto che la rubrica, tenuta da Incauda, era ospitata da Pietro Barbieri, che, per quanto ne sappiamo, non fa giochetti di prestigio, e se parte, dovrebbe partire meditatamente, qualunque sia il viaggio da compiere. Dunque zompavamo perchè, dicemmo, è chiaro!! è questo il momento. Si ridesta la libera critica, si smuovono le torbide acque dello stagno, perchè questo è il momento: infatti sta per scadere la condizione di monopolio della radio, il privilegio ingiusto, l'arbitrio ormai insostenibile. Nel 1950 qualcosa deve accadere che riguardi la radio, tal cosa che potrebbe trasformarla radicalmente. Bene! — e zompavamo — si può almeno sperare che la R.A.I. non trangugi anche la televisione. Messa in stato di accusa da gente che saprà quel che vuole, al massimo dovrà accontentarsi di mantenere i privilegi acquisiti, senza accaparrarsene altri. Nel 1950 si dovrà decidere se convenga continuare in questo monopolio o attuare nuove condizioni: dunque, questa è l'ora.

Ma mentre settimana per settimana aspettavamo Idea da noi affrettatamente promossa a bollettino di una minoranza libera e risoluta, il sig. Incauda si afflosciava dietro le quinte, e metteva in scena lo spettacolo indegno di una ritirata senza nemmeno l'onore delle armi. Contemporaneamente la R.A.I., con la mostra di Milano, precostituisce interessi e titoli per ingabbiarsi la televisione. Prosit! Ma gioverà a Idea? Perchè la gente legge distratta, ma è pronta a concentrarsi appena scorge un barlume: altrettanto è pronta a straniarsi al primo sospetto di collusione.

Lucus a non lucendo: idea a non...? Ma noi, gli scommettitori abbiamo ancora un briciolo di fede e di simpatia per il vostro giornale, perciò vi onoriamo con una protesta che voi dovreste onorarci di pubblicare. E' una sfida. Vediamo che cosa c'è di vero nel sospetto dei più, e se lo meritate vi seguiremo ancora, vi forniremo altri dati che potrebbero soccorrervi. E non vi sgomentate. Nessuno crede che bastino pochi mesi a smontare privilegi inveterati. Il momento è questo: tra un anno, potrete dire ciò che vorrete, la R.A.I. non vi leggerà nemmeno, perchè avrà messo al sicuro le sue carte bollate (segue la firma) ».

•

Noi abbiamo sostenuto la sfida, ora tocca a voi. Forniteci dati, non, come dite, « altri dati », perchè nella vostra lettera non ce ne sono affatto. Anzi, abbiamo a lungo dubitato se pubblicarla o no, appunto perchè sembra principalmente uno sfogo personale, generico, di trombati a candidature radiofoniche. Osserviamo soltanto che se Idea ha istituito una rubrica-radio, non può averlo fatto per fiancheggiare il Radiocorriere. Idea intende far critica costruttiva e la farà. Incauda, per esempio, non si è limitato a dire quali cose vanno male, ha anche tentato di dire come potrebbero andar meglio. D'altronde, la R.A.I., in più punti dei suoi programmi, sembra avere accolto o precorso le critiche di Idea, come dicevamo nel numero precedente (« Schiarita? »): quando si vuol far critica costruttiva, bisogna dire anche cose come queste. Abbiamo soppresso il vostro P. S. perchè il vostro attacco diventava fatto personale, e su quel nome non si addensa il nostro disprezzo nè il nostro sospetto, come il vostro. E abbiamo detto più volte che non facciamo questione di persone: ripetiamo, impianto, orientamento e, possiamo convenire, certi metodi non ci vanno, della R.A.I.

Iniziammo un po' risentiti per un cumulo di ragioni, e soprattutto perchè le ragioni si erano accumulate da anni. Consentiteci ora di seguitare serenamente in modo che i momenti di più fervida polemica — che verranno — facciano spicco sul discorso normale. Non vogliamo esser presi per pazzi che menano botte a occhi chiusi. D'altronde, per il credito che fate almeno al nostro Direttore, lasciate scegliere a noi tempo e argomenti. Il vostro tema dominante (monopolio e televisione) è ben scelto ma forse intempestivo: pubblichiamo per dar modo ad altri volenterosi collaboratori di meditare sulla questione, e dirci un parere un po' meno vago del vostro.

V. I.

NOVITÀ IN LIBRERIA

BENEDETTO CROCE
E LA " LIBERTÀ DAL BISOGNO ,,

Nell'ultima silloge delle «pagine sparse» del Croce (1) è facile ritrovare un vecchio atteggiamento del vecchio filosofo contro le superstiti forme di giusnaturalismo, i decaloghi o codici di eterne verità, le dichiarazioni dei diritti umani o preamboli delle intangibili libertà. La formula di Roosevelt della «libertà dal bisogno» incorre nel biasimo crociano, è avvicinata nientepodimeno all'«intrattieni», un dolce sommamente squisito con cui un'annosa e fedele domestica napoletana, promettendo la felicità, lo ammansiva fanciullo, finchè non lo sorprendesse sul ciglio stanco il sonno. Un inganno dunque anche se dilettoso e bello, come sempre inganni sono tutte le promesse di un benessere da venire e che non può venire, un inganno se non un «fallimento» ove il programma fascinoso si prenda sul serio. Non solo la realtà sarà diversa da ciò che si prospetta, poichè mai la storia attuerà il benessere, ma, avvicendando, dolori e tormenti, ingiustizie e turpitudini, distruzioni ed orrori di ogni genere, indurrà la coscienza morale a concludere essere ben sciocca e vile la immagine dell'uomo procuratore a sè di benessere, assai inferiore all'altra veramente eletta e saggia dell'uomo creatore di arte, con quel che segue.

Molte cose ci sono da replicare al Croce. Innanzi tutto non è da accettare il biasimo che egli rivolge alle dichiarazioni dei diritti. E' mezzo secolo che la polemica antigiusnaturalista del Croce dura, ed essa ha l'acquisito merito di aver rivendicato contro le caliginose nuvole degli eterni principi la sanità del realistico Machiavelli, la fecondità del volere puntuale che sa quel che vuole. Senonchè ci pare che ci sia pur da distinguere tra ideali astratti, che la ragione oziosamente concepisce nel distacco dalla vita, utopie che stanno nel cielo e disdegnano l'umile e faticosa terra, e di essi non sarà mai troppo proclamare la vacuità, e di contro le idealità viventi che nascono nel contrasto con la realtà e di questa recano l'impronta, quelle idealità che dalla realtà sono condizionate perchè della realtà sollecitano la riforma. Più atteggiamenti della volontà operosa che dell'indolente fantasticare, il pensiero non può fermarsi dinnanzi ad esse, assumerle, indagarle, se davvero pensiero storico la realtà approfondisca nei suoi profili, anche e soprattutto nel suo sforzo di rinnovamento. E' su questo piano che noi vediamo il Moro, che tutta l'esperienza economica e sociale del cinquecento sollecita, che noi vediamo i *Bills of rights* che accompagnano le successive rivoluzioni inglese ed americana, che ci appare infine conclusiva e solenne preludio di ulteriori sviluppi la francese *Déclaration des droits de l'homme* del 1789. L'aspetto concreto di questa è stato troppo indagato, perchè la si possa accusare ancora di astrattezza, colpirla in una generica condanna di giusnaturalismo.

A Croce ricordiamo un detto di chi pure filosofo non fu, ma della vita del pensiero e della politica aveva vibrante cognizione, il Jaurès. Per elaborare una dichiarazione dei diritti, sostiene questi, «occorre andare verso l'ideale comprendendo il reale». Tenendo i piedi per terra, occorre affisarsi in alto, dimodochè il testo che ne esca sarà tanto più efficiente quanto più dalla assunzione dei dati storici trarrà l'impulso per una nuova instaurazione umana. Ed è perciò che noi vediamo le dichiarazioni al centro della storia moderna, dalla Magna Carta alla Dichiarazione dell'Assemblea nazionale francese; ed è perciò che noi accettiamo le parole del Gurvitch, per cui «le dichiarazioni, quantunque appaiano cristallizzate, rappresentano l'elemento più dinamico del diritto stesso. Non solo esse sono la migliore espressione del diritto spontaneo, mobile e vivente della Nazione, ma per di più comunicano questo dinamismo spontaneo a tutto il sistema giuridico costituito, sospingendo verso trasformazioni costanti e progressive». «Come tutti i simboli, le dichiarazioni sono degli intermediari fra l'ideale ed il reale».

Ma non possiamo con Croce essere d'accordo nel di lui rifiuto della «libertà dal bisogno». Quand'essa fu enunciata dal Roosevelt apparve ben scarna, come scarna sembrò l'enunciazione che ne fece la Carta atlantica. A qualcuno venne in mente di rivendicare di contro la libertà senza aggettivi, il concetto puro e sostanziale della libertà, che nel suo seno nutre tutte le libertà, per rifiutare la «libertà da», la quale in definitiva nega sempre qualcosa, sia pure il bisogno; ma oggi, a distanza di alcuni anni, essa è già specificata, e che sia davvero tale basta leggere il testo della Dichiarazione universale dei diritti adottata lo scorso anno dall'Onu.

La libertà è alto e morale concetto, ma per non essere vana deve far sue tutte le condizioni storiche che la individuano libertà di un tempo e non di un altro. Come negare perciò che a darle sostanza contribuiscano le più urgenti esigenze economiche, che oggi voglion l'uomo e il cittadino lavoratore e al lavoratore su un piano umano e sociale riconoscono certi attributi e certe prerogative rivendicano, dovendosi il lavoro svolgere in guise e modi che alla sua dignità non contrastino? Deve il diritto restare ignaro di tutto ciò o il diritto che viva in questo clima deve segnare le coerenti direttive di un'azione sociale e politica in enunciazioni di vitale solennità? Ecco altrettante ragioni storiche dei diritti sociali, della libertà dal bisogno, di cui il Roosevelt ci ha parlato.

Che tutto ciò fallisca, che, guardata sotto l'aspetto del benessere, la storia ci prepari un disinganno, noi non vogliamo credere. Il disinganno non tocca l'acquisto, ma il nuovo tormento che esso ingenera, per cui, mai paghi gli uomini, fattori di nuovi bisogni, lottano ancora, e ancora si tormentano. La lotta per l'acquisto del benessere è elevante e degna per lo meno come la lotta dell'artista ad informare fantasticamente la materia e la conquistata immagine stia ad attestare il compiuto travaglio. Il mondo che ci sta dinnanzi è altresì mondo dell'utile e del benessere, ed è umano proprio come quello dell'arte e della creazione fantastica. La scoperta della pietra aguzza non ci sembra meno importante ai fini del progresso umano del chiarimento cantiano della sintesi a priori, essendo ancora la libertà dal bisogno, il diritto ad essere inizialmente messo in condizioni pari alle altrui nella lotta per la vita.

La critica del Croce certo tocca lo sciocco egalitarismo, che chiude gli occhi dinnanzi alle disuguaglianze fisiche e morale degli uomini, per cui disuguali gli uomini debbono avere disuguali trattamenti, pur quando se ne salvaguardi l'essenziale dignità, ma non può toccare il preciso dovere della società di mettere tutti in pari condizioni dinnanzi al compito della vita, eleminando, all'inizio se non conclusivamente, ed è il travaglio della moderna politica, privilegi ed arbitri, manomorte e monopoli.

Felice Battaglia

(1) B. CROCE, *Osservazione a un detto famoso del Roosevelt. «La libertà dal bisogno»*, in «Nuove pagine sparse», serie I, Napoli, Ricciardi, 1949, pp. 156-58.

UN LIBRO
di Maclean

«Eastern Approaches» è la storia delle avventure di Fitzroy Maclean nell'Asia Centrale Sovietica, nel Deserto Occidentale e con i Partigiani di Tito. Le avventure sono intrinsecamente interessanti: esse sono descritte bene ed il risultato è un libro interessante. Qualcosa alla maniera elisabettiana: l'autore è al tempo stesso un umanista e un avventuriero. Questo dualismo nella sua natura porta ad un avvincente contrasto tra la «strong meat» delle sue esperienze e lo stile semplice, l'umorismo sobrio e garbato della sua prosa. A volte è quasi come guardare Grand Guignol riflesso in uno specchio Chippendale.

«Eastern Approaches» dimostra che Maclean ha fatto un accurato apprezzamento della situazione Iugoslava e che ha eseguito gli ordini con zelo e distinzione. In certo qual modo, tuttavia, i capitoli dedicati alla Iugoslavia tradiscono le aspettative. Essi costituiscono un racconto essenzialmente personale ed il lettore non ha una visione completa della situazione in Iugoslavia. Non c'è investigazione sulle particolari condizioni sociali ed economiche che costituiscono la base del movimento dei Partigiani di Tito. Il problema di Mihailovitch è trattato con discrezione; ma il libro non rende adeguatamente l'appassionato conflitto di lealtà, di ideologie ed interessi personali ai quali la guerra e la rivoluzione diedero origine. A volte, veramente, il distacco dell'autore dalle emozioni degli uomini tra i quali egli agì, si fa sentire troppo. In uno squarcio retrospettivo appare piuttosto freddo. Per il resto vi sono piacevoli descrizioni della vita e del paesaggio iugoslavo.

Fitzroy Maclean - «Eastern Approaches» ed. Jonathan Cape.

IUVENILIA

"CHIAROSCURO,,

La raccolta (ed. Puglisi, Ragusa 1949) comprende versi scritti fra i 18 ed i 29 anni. Dal paese della «lontanissima innocenza» R. Civello muove per la strada della poesia, che risulta però nel primo tratto fastidiosamente ingombra di ingenuità espressive e di puerilità sentimentali. Inevitabili in un giovane? Forse; ma l'amore che ognuno porta alle sue prime esperienze poetiche non dovrebbe, in misura tanto esagerata, far velo al giudizio critico, sia pure approssimativo. E il senso di responsabilità e il rispetto per la dignità della poesia dovrebbero consigliare, in certi casi, di escludere dalle raccolte quei primi versi che al poeta son cari, ma che non hanno alcun valore nè per se stessi, nè come preludio di una futura stagione di poesia.

Una buona metà di queste liriche sono dunque irrimediabilmente minate dall'infantilismo; vi abbonda il «dolore di vane promesse» «la mia solitudine - sola» «una dolce dolcezza» «il folleggiare tuo dolce» oppure il «cuore - che piange piange piange» o il plenilunio «immobile, solenne - liabeo, ma vuoto, vuoto, vuoto» o il cane che «abbaia - abbaia, abbaia, mugula - abbaia» ed altre simili insulsaggini, insieme a tanti interrogativi: «Quanto errai? Dove andai? Nulla...».

Civello ha il dono di un linguaggio notevolmente ricco, infiorato anche di preziosismi, ma per lo sforzo di risultare incisivo e robusto abusa — come s'è visto — di piatte ripetizioni della stessa parola, oppure accosta disordinatamente svariati elementi lessicali in un affastellamento che ha le pretese della ricchezza espressiva, ma che in realtà appesantisce l'organatura melodica ed evocativa della poesia.

Ma il vizio fondamentale di molto lavoro poetico del Civello consiste nello smaccato dannunzianesimo, per cui egli si compiace di certe espressioni che nelle sue pagine risultano, più che noiose, addirittura ridicole: vita innumerevole, abbraccio silvano, creature virente, novitade, amaritudine, suora, melode. Il lunghissimo «*Canto del fiume*» con quell'acqua che «scroscia e fruscia e sciaborda» e cento altre delizie del genere, non è che una vieta imitazione di certe famosissime liriche dell'«*Alcione*» come *Intra du' Armi, La pioggia nel pineto, Le stirpi canore, L'onda, Il novilunio.*

Le ultime liriche del volumetto recano invece il segno di una ricerca di modi meno scontati; ma là dove uno sforzo di essenzialità analogica rende il tono più fermo e puro, si avvertono echi di note cadenze ungarettiane e quasimodiane.

L'interiore scavo di rimpianti e speranze conduce tuttavia il Civello a qualche positivo risultato di poesia, come nella prima parte di «*Io non t'incontrerò*» oppure, qua e là, in «*Il mio dolore t'interroga*». Egli sa cogliere «l'acciottolio lungo dei carri» e «l'arsa lontananza dei cieli» e dalle apparenze sensibili come dai moti del cuore sa trarre un senso spasimante d'attesa:

> *«spasimo di vita mi matura*
> *come un fiore nel gelo»*

La sostanziale serietà dell'ispirazione del Civello potrà toccare più sicure e convincenti movenze, purchè si adoperi con tutto l'impegno a superare l'indistinto ed inelegante lirismo giovanile.

Priva d'interesse la prefazione del Salvaneschi.

"IN CAMMINO,,

Quell'inquietudine sognante, quella pena indolore e un po' convenzionale, caratteristiche di certi malinconici stati d'animo dell'adolescenza, hanno dettato a Elena Quarelli molti di questi cantabili versi (Il David, Torino 1949) che per l'uso di forme metriche classiche — numerose sono le strofe saffiche rimaste *abab* —, per la convenzionalità dell'aggettivazione, per l'infantilità della mossa iniziale e dello svolgimento, possono essere considerati, non già lirica, ma piuttosto esercizi, magari lodevoli, degli anni di scuola o, nei casi peggiori, garbate canzonette (es. «Ditemi dunque: che cos'è l'amore?»).

Ma il senso di attesa di una pienezza di vita e il vagheggiamento dell'amore — motivo frequentissimo — trovano più volte una compostezza espressiva, che se pecca d'esilità, non è tuttavia priva di calore.

Richiami, tremori nell'ombra, *spleen*, sogni sfumati e visioni di fiori, di sere, di stelle si alternano in un lirismo un po' pallido, incline a pascolismi e troppo spesso risolto in pianto dolciastro. Pur così affezionata a tali leziose ed impalpabili delicatezze feminee, la Quarelli anela a più seri ripiegamenti psicologici, a più sottili introspezioni: in molte liriche la sua anima, o lei stessa, Elena, sono i personaggi cui ella rivolge frequenti, ma non sempre motivati interrogativi (avete notato come le donne, in poesia, generalmente abusano di tale segno d'interpunzione?).

Numerosi, in questa poesia, i motivi religiosi, svolti nelle forme della confessione e della preghiera; gli slanci alla Vergine o al Dio che «atterra e suscita» trovano tocchi efficaci (l'apostolo Giovanni «dal vergine volto») purchè lo sforzo inane di attingere sfere mistiche e trascendenti non spenga l'ispirazione in accenti di puerile

Nonostante la mestizia elegiaca di molte composizioni, il mondo della retorica.

Quarelli è animato da un sostanziale ottimismo; ma anche l'aspirazione alla gioia non riesce a superare quella atmosfera di sbiadita ed imprecisa poeticità, che costituisce il limite più pericoloso del suo canto.

Ma benchè sia difficile trovare qui un tocco veramente originale, la giovane poetessa possiede già un acuto senso della melodia, per cui la monotonia di alcune cadenze è riscattata dalla polita eleganza di certe altre.

Ed alcuni suoi motivi, come il senso del vivere e dell'eterno, se ulteriormente interiorizzati, potranno concederle più soddisfacenti realizzazioni di poesia.

Mario Petrucciani

L'AIRONE BIANCO
di G. ETNA

La Società Editrice Siciliana Mazara pubblica un volume di novelle di G. Etna.

Lo scrittore, in questa serie di ariosi bozzetti, coglie con acume gli elementi essenziali dell'ambiente e dell'animo siciliano nei suoi leggendari contrasti. Più che dallo spunto, ormai trito, del dualismo fra l'illusione e la realtà (dualismo che tuttavia non degenera nel nostro in complicate estrosità intellettualistiche) l'originalità delle novelle dell'Etna è costituita da una sua particolare dolce maniera di risolvere il problema.

Lo stile è curato, piano e piacevole. L'ambiente è, come abbiamo detto, quello siciliano: sfavillante la natura; schietta, rude e delicata la gente. Tutto ciò G. Etna ritrae con vivezza ed efficacia, creando un'atmosfera alternativamente inebriante, serena o dolorosa. In essa si svolgono le più normali vicende che dall'ambiente stesso prendono colore. Caratteristico l'amore per gli uccelli che all'autore ispira due delicatissime composizioni: «L'airone bianco» che dà il titolo a tutta la raccolta, e che è fra le più argute ed originali del libro, e «La rondine» in cui la poesia campestre si alterna con l'analisi acuta di alcuni stati d'animo infantili nel più critico periodo della vita umana: quello della pubertà, quando confusamente ancora, gli istinti del sesso ti colpiscono, mentre ignori ti attardi nei più sereni giuochi dell'infanzia. Ritroviamo gli uccelli nella novella «Il fidanzato di America»: ma qui sono, forse, un pretesto (delicato tuttavia) per la serena conclusione di un sogno.

E' questa, forse, una delle poche novelle che, pure sfiorata da un'ombra leggera di amarezza, termina lietamente. La vicenda si conclude, in genere, nelle altre composizioni, in tragica maniera, per la fatale degenerazione dell'illusione, avente tutte le apparenze della realtà sicuramente piacevole e spesso splendida, nella più trista e scolorita verità quotidiana. L'amarezza, che da ciò deriva, è dall'autore come addolcita dalla coscienza di una fatalità ineluttabile, a cui l'uomo, vinto, si arrende. Solo perciò il piccolo «Micio» (una delle figure meglio riuscite del libro) quando si accorge che il muletto, amico suo e compagno di lavoro, è morto, riprende la sua strada. L'episodio è ritratto con vivezza e sentimento di una estrema delicatezza: — «Alzati vigliacco — (Micio) implorava con gli occhi pregni di lacrime, e lo palpava con dolcezza materna, gli carezzava il dorso spelacchiato... Quando non ci fu più nulla da fare gli tolse la testiera e il basto che gli appartenevano e, trascinandoli nella polvere ridiscese verso la città». Questa semplicità rassegnata di fronte alla realtà, non priva certo di *pathos* profondo, è del tutto scevra da volute complicazioni psicologiche. Non è un problema che l'autore vuol proporci, ma una semplice costatazione di fatto. E' la vita stessa, così com'è: reale e fantastica, brutta e stupenda; ricca di motivi armoniosi e d'imperiosi richiami. Ad essa l'uomo piacevolmente s'abbandona, con la coscienza che un giorno tutto dovrà finire.

Emilia Parone

GIACOMO ETNA, *L'Airone bianco*. Società Editrice Siciliana Mazara.

VITA DELLA SCUOLA

PROBLEMI E LIMITI

dell' insegnamento femminile

Il binomio scuola-famiglia, famiglia-scuola è uno dei problemi di cui si è sentito e si sente l'esigenza di una soluzione. Problema che ha acquistato importanza via via che la scuola ha allargato i limiti ed ha perso qualsiasi aspetto di rinchiuso circolo aristocratico. Problema che ai nostri giorni diventa una necessità per la quasi totale partecipazione del popolo agli studi. Siamo però ancora ben lontani da una soluzione. La famiglia e la scuola operano da lati diversi e spesso in direzioni opposte. Manca quasi totalmente la collaborazione tra insegnanti e genitori: negli uni, c'è quasi sempre una valutazione troppo superficiale degli allievi, visti più spesso nella massa che nel loro valore individuale; negli altri c'è la tendenza a facilitare il più possibile le difficoltà che i figli possono incontrare nell'ambito scolastico, guardando agli immediati fini utilitaristici. E non si rendono conto che il fine ultimo, veramente necessario è la solida formazione della personalità dei ragazzi e che questa formazione può avvenire solamente in un graduale superamento di ostacoli sempre maggiori, che temprano il carattere e lo preparano veramente per la vita. E questa non è retorica. C'è veramente un lato positivo che deve passare dalla famiglia alla scuola (s'intende di famiglia che sia veramente tale) ed è quella comunione spirituale affettiva che trasforma veramente la scuola in un ambiente familiare più vasto. Ma c'è un lato negativo su cui profondamente e radicalmente la scuola deve agire nei confronti della famiglia, ed è appunto l'educazione egoistica in vista degli immediati fini ed interessi utilitaristici.

Posta come base d'azione, come fine da raggiungere la risoluzione di questo problema centrale, ne sorgono infiniti altri riguardo ad una nuova struttura scolastica, valutatrice di ogni capacità individuale. Questo riguardo alla scuola; riguardo alla famiglia, questa più profonda coscienza dei doveri d'educazione dei figli, si deve principalmente attuare nelle donne, nelle madri. S'intende soprattutto parlare delle donne della classe media che generalmente si curano poco dei figli, là dove la scuola deve trovare una maggiore comprensione ed una più diretta collaborazione. Per questo la donna deve necessariamente avere un'educazione adeguata. Ed ecco che qui sorge il grave e difficile problema della formazione spirituale della donna, degli orientamenti e dei limiti dell'insegnamento femminile. Problema molto difficile, molto grave che si è venuto complicando per la straordinaria evoluzione della donna in ogni campo, per la liberazione della sua personalità da ogni vincolo che menomava lo sviluppo spirituale, morale, culturale.

Il problema dell'educazione femminile è sorto solo verso il 1860-70.

Prima non era un problema sociale impellente. E sorto appunto quando la donna ha cominciato lentamente a farsi largo nel campo degli studi. In un secondo tempo il problema si è risolto con la creazione di nuovi istituti come il Manzoni a Milano e il Magistero a Firenze, in un primo tempo frequentati solo da donne che vi ricevevano un'educazione parallela alla maschile. Ma in questi ultimi anni l'affluenza delle donne in ogni campo degli studi ha fatto nascere il problema dell'opportunità o meno dell'educazione dei due sessi. Questo problema però è stato risolto dalla vita stessa per lo svolgersi e il moltiplicarsi dei rapporti fra i due sessi in continuo contatto fra loro, perchè uomo e donna ormai vengono posti sullo stesso piano di valori. Alla donna è stata universalmente riconosciuta una personalità ben definita che va assolutamente rispettata in tutta la sua concretezza. Nonostante ciò rimane sempre il problema riguardo allo insegnamento della donna; poichè la donna si è affermata anche negli studi più severi parallelamente all'uomo, si considera inutile ormai parlare di una diversità assoluta di cultura e di indirizzo di studi. Alcuni pur accettando l'uguaglianza di cultura sostengono la necessità di materie supplementari diverse per l'uomo e per la donna, che tengano conto della diversa psicologia maschile e femminile, della diversità delle tendenze e degli indirizzi mentali. Si è anche parlato di scuole esclusivamente femminili, ma si è trovato che a contatto continuo, per un bisogno di affermazione e di emulazione, i due sessi ed in special modo la personalità femminile, si sviluppa meglio e con maggior intensità.

E' naturale nonostante questo che sorgano dei problemi riguardo agli indirizzi che sembrano più adatti per le capacità e le attitudini maschili, piuttosto che femminili, e viceversa. E' evidente che per le scuole materne, che disciplinano ed educano le prime manifestazioni dell'intelligenza dei bambini l'insegnante donna è indispensabile per una maggior pazienza, sensibilità, intuizione. Per la scuola di lavoro ritengo opportuno che i maschi abbiano insegnanti uomini e le femmine insegnanti donne, per il carattere di esperienza pratica integrata nei piani di studio. Così per le scuole medie è preferibile l'insegnamento femminile nelle prime classi, per impartire i primi rudimenti umanistici e scientifici, per la capacità tipicamente femminile di analizzare i singoli elementi di difficoltà rendendone più facile l'assimilazione. Nelle classi superiori forse è più opportuno l'insegnante uomo anche per una maggiore potenza sintetizzatrice.

Ma queste distinzioni si fanno sempre non riconoscendo alla donna una inferiorità naturale, direi quasi fisiologica, concetto ai nostri giorni superato completamente, ma tenendo conto, su uno stesso piano di valori delle tendenze innate dell'uno e dell'altro sesso, che vanno conformemente sviluppate. L'evoluzione della donna è un fatto insopprimibile, è una realtà umana che va posta, come problema educativo e filosofico sullo stesso piano del valore: uomo ».

Giuse delle Cave

Informazioni

ISTRUZIONE SUPERIORE

Posto di lettore per il collegio di Grahamstown.

Presso il Collegio Universitario di Grahamstown (Cape Province, South Africa) è disponibile il posto di lettore in materie giuridiche, al quale possono concorrere anche eventuali candidati italiani. Il trattamento economico è di Lst. 550 all'anno, con aumenti annuali di Lst. 25, fino a raggiungere Lst. 700, per gli uomini e di Lst. 425 all'anno, con aumenti annuali di Lst 25 fino a raggiungere Lst. 575, per le donne, oltre una indennità variabile di carovita che attualmente ammonta a Lst. 60 annuali.

Gli aspiranti devono dimostrare di avere capacità di insegnare in inglese e conoscenza del diritto inglese e romano-olandese.

La domande devono essere dirette, entro il 31 ottobre p. v., a « The Registrar - Rhodes University College, Grahamstown, Cape Province, South Africa ».

Corsi di specializzazione in discipline mediche.

E' stato rilevato che talvolta i corsi di specializzazione in discipline mediche non si svolgono con il necessario rigore.

Pur riconoscendo che il detto rilievo si riferisce a qualche situazione particolare e non investe la generalità dei casi, il Ministero della P. I. ha ritenuto opportuno richiamare sull'argomento l'attenzione delle Autorità Accademiche affinchè siano prese le misure del caso per garantire che i corsi in questione siano organizzati e svolti con rigorosa osservanza delle norme statutarie. Si dovrà specialmente esigere che i corsi siano assiduamente frequentati da tutti gli iscritti, limitando al massimo la concessione di esoneri parziali e di abbreviazioni del periodo di frequenza necessario per sostenere gli esami e conseguire i diplomi.

Docenti italiani per Città del Messico.

L'Università Nazionale di Città del Messico ha espresso il desiderio che docenti italiani, di riconosciuta autorità si rechino nella detta Università per tenervi corsi di cultura italiana (lingua, letteratura, storia e filosofia).

Il contratto, della durata di un anno, prevede lo stipendio di duemila pesos mensili (pari a dollari 235,20).

E' necessario che i docenti abbiano buona conoscenza della lingua spagnola.

Gli aspiranti all'incarico devono farne domanda al Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale Istruzione Superiore - Div. I).

ISTRUZIONE SECONDARIA

Valore abilitante della laurea in scienze economiche

Nella tabella *B* annessa al regolamento per i concorsi a posti di personale direttivo ed insegnante nelle scuole e nei corsi secondari di avviamento professionale, (classe VI avv.) approvato con r. d. 27 gennaio 1933, n. 153, la laurea in scienze economiche e commerciali conseguita dopo il 2 febbraio 1924 è inclusa tra i titoli che non hanno pieno valore di abilitazione.

L'art. 326 del T. U. delle leggi sull'istruzione superiore approvato con r. d. 31 agosto 1933, n. 1592, stabilisce invece che « salvo le norme particolari per le professioni di avvocato, procuratore e notaro, le lauree e i diplomi conferiti sino a tutto il 31 dicembre 1924, abilitano all'esercizio professionale.

Le lauree e diplomi, conseguiti fino al 31 dicembre 1925, da coloro che precedentemente all'11 ottobre 1923, data di pubblicazione del r. d. 30 settembre 1923, n. 2102, furono regolarmente inseriti, a tutti gli anni di corso stabiliti dagli ordinamenti universitari per il conferimento delle lauree o diplomi cui aspiravano, hanno agli effetti dell'abilitazione allo esercizio professionale lo stesso valore delle lauree e dei diplomi conseguiti entro il 31 dicembre 1924 ».

Il comma terzo dell'articolo predetto precisa, inoltre che « le lauree in scienze economiche e commerciali, in scienze economiche marittime e in scienze economiche, politiche e sociali conferite sino a tutto l'anno accademico 1930-31 abilitano all'esercizio professionale previo il biennio di pratica di cui all'art. 5 del r. decreto 28 marzo 1929, n. 588 ».

Considerato che la tabella delle classi di concorsi a posti nelle scuole secondarie di avviamento furono approvate con provvedimento che risale ad epoca anteriore a quella del citato decreto n. 1592 relativo al T. U. delle leggi sull'istruzione superiore, e che il sopra richiamato art. 326 detta una norma di carattere generale che abroga qualsiasi contraria disposizione emanata precedentemente in materia, il Ministero ha ritenuto che la laurea in scienze economiche e commerciali, conseguita entro il 31 dicembre 1924, oppure fino al 31 dicembre 1925, da coloro che precedentemente all'11 ottobre 1923 furono regolarmente iscritti a tutti gli anni di corso stabiliti dagli ordinamenti universitari per il conferimento della laurea predetta, sia da considerarsi tra i titoli che hanno pieno valore di abilitazione per l'insegnamento delle materie di cui alla menzionata classe VI avv.

SCAMBI CULTURALI

Iniziative dell'Unesco.

Il direttore generale dell'U.N.E.S.C.O., James Torres Bodet, ha rimesso ai 48 Stati membri il bilancio preventivo dell'organizzazione per il 1950. Il bilancio, sottoposto all'approvazione della conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. che ha avuto inizio a Parigi il 19 corrente, prevede un aumento delle spese dai 7.780.000 dollari del 1949 a 8.847.000 dollari, al fine di incrementare le attività internazionali dell'U.N.E.S.C.O.

Il massimo aumento del bilancio preventivo preparato da Torres Bodet è rappresentato dalle voci relative alla istruzione, ma fondi maggiori dell'anno passato sono richiesti anche per studi di carattere sociale e scientifico.

Tra i progetti particolari che l'U.N.E.S.C.O. si propone di realizzare nel corso dell'anno venturo sono da ricordare: la costituzione di centri di collegamento scientifico su quattro continenti, la creazione d'un centro mondiale per lo scambio di informazioni relative ai diversi sistemi didattici, la pubblicazione di traduzioni accurate e pregevoli delle maggiori opere della letteratura mondiale, l'istituzione di un consiglio internazionale per la musica e d'un servizio gratuito per fornire articoli di carattere culturale alla stampa di tutto il mondo, e l'organizzazione ad Haiti d'un centro didattico sperimentale per l'istruzione elementare.

Tesi di laurea per l'Università di Curitiba.

Il Preside della Facoltà di Filosofia, scienze e lettere dell'Università di *Curitiba* (Brasile) ha chiesto un certo certo numero di tesi di laurea pubblicate da Università italiane, per istituire una speciale sezione della biblioteca di quella Facoltà. Interessano particolarmente tesi su argomenti di geografia, sociologia, storia, pedagogia, filologia, letteratura, matematica, fisica, chimica, filosofia, lettere classiche e neolatine, etnografia.

Le Università che intendono aderire alla richiesta devono inviare le tesi prescelte al Ministero degli Affari Esteri (D. G. R. C. Uff. 2) il quale ne curerà l'inoltro.

CONSULENZA

R. M. — Rieti.

L'art. 21 dell'Ordinanza 20 aprile 1949 dispone che non possono essere conferiti incarichi e supplenze, per insegnamenti che comportino orario pari o superiore a quello delle corrispondenti cattedre di ruolo ordinario o transitorio, agli impiegati di ruolo o non di ruolo di Amministrazioni pubbliche, nè ai proprietari, gestori e dipendenti di amministrazioni private, salvo che non sia possibile provvedere altrimenti.

A parte il caso della impossibilità materiale, derivante da mancanza di altri aspiranti, Lei ci chiede se basti la mancanza di altri aspiranti abilitati a configurare tale impossibilità, nel caso che con l'abilitato, provvisto di altro impiego, concorrano altri aspiranti semplicemente laureati e non aventi altra occupazione. Noi siamo per l'affermativa, poichè a prescindere dal fondamento di legittimità delle restrizioni contenute nell'Ordinanza a sfavore degli aspiranti che esercitano altre attività, le restrizioni stesse possono essere operanti solo nei rapporti reciproci di aspiranti appartenenti tutti alla categoria degli abilitati, o tutti alla categoria dei laureati.

Argomentare diversamente significherebbe violare il principio, accolto dalla stessa Ordinanza, secondo il quale non si procede a nomina di aspiranti laureati se non quando gli aspiranti inclusi nella graduatoria degli idonei e degli abilitati siano insufficienti a coprire tutti i posti disponibili: principio, questo, che avendo il suo fondamento nella legge, ed essendo posto a garenzia dell'interesse generale, deve prevalere in ogni caso. Infatti, il diritto preferenziale del reduce non abilitato, alla riserva del 50 % dei posti, cede, come è noto, di fronte all'abilitato non reduce.

Prof. BATTISTA G. CAPETA. — Gorlasco

Per rispondere con precisione al suo quesito ci occorrerebbe conoscere la classe di concorso cui ha partecipato e alla quale si riferisce la votazione 61,10 da lei riportata.

Possiamo ad ogni modo assicurarla che a norma del D. L. 21 aprile 1947, n. 373, i combattenti che nei concorsi riservati a cattedre abbiano riportato una votazione di almeno sei decimi hanno diritto alla nomina che sarà disposta fino ad esaurimento della graduatoria, nei limiti di un quinto dei posti che si renderanno vacanti ogni anno.

In attesa della nomina, essi hanno diritto di precedenza assoluta su ogni altro aspirante (tranne rispetto ai perseguitati politici e razziali che si trovino pure in attesa di nomina) per i posti da assegnare per incarico o supplenza.

FOSCOLO E IL NEOGRECO

(Continuazione e fine del numero precedente)

Negli esempi fin qui citati, limitati per numero e nell'estensione, il Foscolo non va oltre un ristretto frasario d'espressioni affettive, e il procedere del suo greco sembra stentato: ma ciò che stranamente colpisce è la negligenza presso che assoluta delle norme ortografiche, tanto più singolare in uno studioso assiduo e profondo del greco classico. Inoltre, come negli anni di Londra egli intreccerà curiosamente parole e frasi italiane o francesi al suo inglese ingenuo e malcerto, così, in una citata espressione alla amata Isabella, non sovvenendosi dell'equivalente dell'italiano « sebbene », non s'indugia a cercarlo, e poi erroneamente concorda il verbo singolare col pronome plurale. Tali errori non possono essere una « civetteria », e conviene avanzare riserve sulla reale conoscenza foscoliana della lingua neogreca attestata dal Pecchio. La spiegazione degli errori ortografici data dal Perosino (« Ugo scrivendo questi motti greci seguiva l'uso della madre che adoperava il dialetto di Zante indipendentemente dalle leggi ortografiche della lingua greca ») non è persuasiva che in parte e non risolve il problema. La verità è che il Foscolo aveva una certa capacità di esprimersi in neogreco, contratta dall'infanzia, nativa ma poca conoscenza letteraria di quella lingua. La sorpresa potrà cadere se si pensa all'ortografia greca quanto mai erronea del suo grande compatriota, Dionisio Solomòs, che, educato in Italia, riconquistò lentamente e faticosamente la lingua materna, ma, pur imponendosi come il padre della nuova letteratura ellenica, non si liberò mai di inesattezze e di stenti espressivi.

Di tutt'altro tono e aspetto è la lettera greca indirizzata da Londra (a un membro del governo ellenico) (Orlandini, II, 152), in cui il poeta, dopo aver fatto presenti le molte difficoltà che si oppongono a un suo ritorno in Grecia, che afferma di desiderare ardentemente, prega un influente personaggio di fargli ottenere alcune garanzie politiche ed economiche che gli consentano d'esser utile, in patria, ai compatrioti, con l'opera e con la penna. La lettera è prolissa, e solo qua e là vi appare qualche espressione vivace: è un documento d'una *cathareusa* incolore e impersonale. Ortograficamente e linguisticamente solo qualche forma è strana o sospetta, il complesso è regolare e sicuro. E dubbio che non si tratti di uno scritto genuino del Foscolo è legittimo e non infondata appare l'ipotesi che la redazione sia dovuta a Andrea Calvos.

Foscolo e le lettere neogreche

Anche dell'interesse del Foscolo per le lettere neogreche è possibile cogliere qualche traccia. Una parte d'un ampio studio sul testo di Omero, scritto in inglese e, nella sua incompiutezza d'abbozzo, pubblicato, con altri inediti, dal VIGLIONE (*Scritti vari ined. di U. F.*, Livorno, 1913, pp. 25-80), affronta il dibattuto problema della pronunzia del greco. Dopo avere affermato l'inintelligibilità d'un antico poeta sulla bocca d'un greco moderno ed avere sdegnosamente respinto, con Erasmo, la chiusura in *i* dei dittonghi *ei*, *oi*, dell'*eta* e dell'*ipsilon*, che distrugge l'eufonia della lingua e contrasta col senso comune (inutilità di segni diversi per suono identico) e colle esigenze del divario quantitativo, il Foscolo resta perplesso sulla antichità della pronunzia attuale, e s'induce quindi ad esaminare le opinioni del Corais, di cui parla con grande stima e rispetto: « all'incalcolabile vantaggio d'aver parlato greco dall'infanzia... egli unisce la multiforme erudizione e compitezza acquistata nel corso di una lunga vita passata in paesi più civili, e noi crediamo che nessuno lo superi nella conoscenza pratica della lingua greca; oltre a ciò egli sostiene, con tutta l'eloquenza d'una convinzione matura, che la pronunzia dei Greci moderni è essenzialmente la stessa degli antichi ». Alla lingua del Corais, « partecipe del greco antico e del moderno insieme, benchè piuttosto del primo », tributa elogi senza riserve. « Se i Greci torneranno ad essere una nazione — chè solo le nazioni indipendenti possono crearsi una letteratura — il Corais sarà un giorno considerato come il padre d'una nuova lingua, la quale, sorgendo dalle ceneri di quella consacrata da Omero, Erodoto, Demostene, come la lingua italiana sotto le repubbliche sorse dalla latina, conserverà in maggior grado i caratteri e gli aspetti della sua origine ». Tuttavia gli argomenti addotti dal Corais contro Erasmo, ricordati a memoria dal Foscolo, non gli paiono persuasivi, « poichè la persuasione è il resultato d'un sentimento intimo che è meno indotto dal ragionamento che suggerito dalla natura stessa delle cose ». E la sua consapevolezza immediata viene espressa così: « Chiunque abbia conversato con Signore finemente educate a Costantinopoli, o abbia udito in Chiesa le preghiere e i canti sacerdotali, porrà appena in discussione che la lingua greca, quale è parlata da persone colte, sia tuttora, benchè trasformata nella sintassi, tanto piena d'armonia, dolcezza e grandezza, quanto il gergo delle isole Ionie, della Tessaglia, o d'alcuni porti della Grecia ha suoni duri e barbarici, parole adulterate da una mistura d'italiano corrotto e di turco ». Tuttavia, anche ascoltando la lettura d'un greco colto, « l'orecchio è colpito dall'interminabile successione di *i*, che produce l'effetto, d'un concerto di violino suonato interamente sopra il cantino. E invano ci attenderemmo di scernere brevi e lunghe. E non c'è più nè misura nè verso ». Il giudizio è duro, crudamente negativo, anche se in fine temperato dall'accenno a un possibile sviluppo « sino a perfezione » della lingua moderna. Ma il poeta è scettico: conosce la povertà di cultura della sua terra, « la scarsezza di libri e di uomini letterati » (*Epistol.* II, 175), sa che il Greco è costretto a cercare « in Italia le scienze e le lettere che non può trovare in Grecia » (*ivi*, III, 311), deplora il disamore e la negligenza della tradizione in coloro che ne sono gli eredi legittimi e dovrebbero valersi delle scarse ma preziose conoscenze immediate per la conquista dell'antico idioma letterario, dal quale potrebbe rinascere una fioritura d'arte novella. « Vi ho citato questo verso — scrive a un engino di Zante, riportando un verso d'Omero — affinchè se, come temo, non l'intendete, v'accorgiate che voi, benchè greco e ben educato, non intendete l'idioma divino d'Omero... Ma voi, se... sperate che la vostra famiglia vi mandi a finire i vostri studi in Italia, non venite... come tanti e tanti che ... il dialetto nostro *moraitico* e non sanno sillaba del letterale... Qui molti professano di sapere *la hellinica* ma pochi in coscienza ne sanno ».

Le sollecitudini del poeta per la vita politica delle isole Ionie e della Grecia tutta, intense, sebbene d'impeto fatuo secondo l'indole foscoliana (per cui fu rimproverato dal Tommaseo e da altri, cfr. Pecchio, pagine 298 ss. e nn.), in momenti in cui la nuova storia della patria andava germinando dal fermento ideale e poi dal sangue dell'aspra lotta d'indipendenza, s'estesero ai problemi della cultura, al cui rinnovamento pensò di dare egli stesso in qualche modo un impulso. L'azione sinora sulla pagina letteraria, talora svanì nei disegni restati a mezzo: qui, piuttosto che l'operetta sulla cessione di Parga e la vagheggiata Storia dell'epopea dei Sulioti, va menzionato il saggio sulla pubblica educazione delle Isole Ionie, e il piano d'un'opera sulla Grecia, definito con sufficiente chiarezza in una lettera al Capodistria.

Il disegno di quest'opera, ricorrente così spesso alla mente negli anni estremi della sua vita, abbracciava una trattazione esauriente della moderna letteratura ellenica. Ma in una lettera a un dotto eptanesio, Nicola Piccolo, che ce ne avverte, si legge: « ...dello stato presente della letteratura in Grecia sono ignorante; onde le sarei gratissimo ove ella mi mandasse succintamente un catalogo di Greci letterati viventi, e delle opere loro... ». Tale dichiarata ignoranza può apparir strana se si pensa ai contatti frequenti del Foscolo con uomini di cultura della sua terra (specie col Calvos): ma essa non fu, certo, assoluta. Noto gli fu per lo meno il grande Solomòs: glielo presentò nel '22 in una lettera Lodovico Strani, inviandogliene i sonetti giovanili italiani e annunciandogli come il Solomòs ponesse « ogni cura nel formare la lingua greca moderna ». Soggiungendo che i resultati di tale studio erano attesi « da tutti quelli che son teneri dell'onor nazionale con premura impaziente d'ogni ritardo », certamente lo Strani pensava anche al Foscolo; ed ecco i ragguagli sui primi saggi di rima del Solomòs e la promessa d'un prossimo invio della *Madre pazza*, « lavoro originale, del quale le strofe da lui cantate furono sempre accompagnate da lagrime ». Nulla si sa dell'invio e delle accoglienze del Foscolo. Consta (cfr. ZORAS in « Nea Hestia » 15-4-1937) che il Foscolo vide e giudicò, fra le opere del Calvos, l'*Ode agli Ioni*, in italiano, ma non le odi greche.

La conoscenza della poesia popolare ellenica è invece attestata. Nel 1799, a Gaetano Fornasini bresciano, il poeta mandava due canzoncine accompagnate da questa nota: « la prima è la traduzione d'una di Thesdeber, poeta arcarnano turco: io la ho trovata nel Muratori in italiano, ma mi è poco giovata, mentre io ne posseggo parecchie dello stesso genere tradotte in greco volgare ». Della canzone son ricordate le parole *parigoria kardias*, consolazion del core.

Il De Biasi, non dubitando della conoscenza foscoliana della poesia popolare, crede persino di scorgere una influenza di alcuni distici popolari sulla mossa iniziale dei *Sepolcri*. I distici, quasi irriconoscibili nell'edizione di Antona-Traversi, esprimono effettivamente, con delicata semplicità, il motivo dei primi versi del carme, e la coincidenza è significativa; ma nulla di sicuro si può affermare al riguardo.

Foscolo in Grecia

Il Foscolo è in Grecia il poeta italiano più noto. L'applauso degli uditori zacintii, che salutò nella Chiesa latina il discorso celebrativo del Solomòs, ebbe un'eco nel coro di esaltazioni e nel fervore di studi di cui sempre fu fatto oggetto il poeta italiano. Dall'elegia di Spiridione Griparis al sonetto italiano dello stesso Solomòs tradotto dal Marcoràs e dal Calosguros in versi greci, dall'ode del Malacassis al sonetto di Omero Bekès, al racconto *La processione di Foscolo* di Gregorio Xenòpulos, fiorì attorno al Foscolo una produzione letteraria numerosa, e non priva, qua e là, di pregi. Nè meno considerevole fu l'attività critica, dagli studi di Spiridione De Biasi a quelli del Kerofilas, ai saggi di Marino Siguros, di Marietta e Spiro Minotos. Anche le traduzioni furono numerose e talora pregevoli. Quella dell'*Ortis* era auspicata dal Foscolo: « se fosse diffuso in Grecia quel libro potrebbe ravvivare la fiamma dell'amor patrio e della libera vita, e della liberissima morte, e l'ira generosa contro la tirannide e l'ignoranza ». E fu compiuta dall'eptanesio Atanasio Politis, vivo l'autore, e seguita più tardi da altre versioni di Calamogdartis e Christopulos, e di Giorgio Sficas. Più numerose e importanti le versioni dei *Sepolcri*, inedite (Tipaldos, Lascaratos, Carrer), Malakes, Polilas ed altri parziali, Zalocostas, Mavilis, in prosa (Colokes, edita e in versi Malesis, Domenegiunis, Calosguros, quest'ultima la migliore e più nota). La traduzione delle *Grazie* di Marietta Minotos (1927), in prosa, è discreta. Delle opere « minori » (odi, sonetti) esiste tuttavia più d'un saggio di versione (Marzokis, Minotos, Siguros, Spatalas, Bonicos, Malesis, ed a.).

Di grande interesse potrebbe riuscire un'indagine accurata e profonda degli influssi foscoliani sulla poesia della Grecia moderna, segnatamente dell'Eptaneso. Nel Solomòs s'è potuta scoprire qualche coincidenza cospicua. I versi dei *Sepolcri*: « E un incalzar di cavalli accorrenti scalpitanti sugli elmi ai moribondi » echeggiano nella str. 108 dell'*Inno alla libertà* (DE BIASI in « Ethnikì Aghoghì », II, 17), mentre il famosissimo « A egregie cose... » rintocca nella str. 119 dell'*Ode Per la Morte di Byron* (SPATALAS, *Solomu Hapanta*, Atene 1936 ad l.). Forse non ignoto al Palamàs fu l'*Inno alla nave delle Muse*, il cui motivo ispiratore è ben vicino a quello di un *Logos* del *Dodecalogo dello Zingaro*. Le concordanze di contenuto, e, che più conta, di parole, sono singolarmente evidenti fra Foscolo e Calvos. Gli studi di Giorgio Zoras hanno messo in chiara luce i rapporti, desunti dall'epistolario, fra i due poeti. Ma della affinità di espressioni è documento importante il raffronto fra l'*Ode a Zante* di Calvos e vari luoghi del poeta italiano. L'esame comparativo da me fatto in « Olimpo » (II, 8) potrebb'essere esteso, con resultati certamente probanti.

Filippo Maria Pontani

ARTE INDIANA

(Continuazione della 1ª pag.)

archetipi di tutto ciò che fu e che sarà. Chatterjee arriva a questa pittura monocroma, in cui si tocca il sublime con un linguaggio semplice e sommesso, traverso un ritorno alle tradizioni ascetiche e mistiche dell'India dopo una prima violenta abiura; agli inizi della sua carriera faceva soprattutto ritratti alla maniera occidentale, considerava suoi maestri Tiziano e Velasquez, scherniva la nuova scuola pittorica dell'India: poi venne la crisi; abbandonò casa e parenti, si fece asceta itinerante, vagò per i deserti dell'Imalaya dove l'uomo è più vicino a Dio. Rientrato più tardi nella vita associata si trovò ad essere un altro, rinnegò le antiche idee e divenne protagonista di quella medesima scuola di cui era stato fiero avversario. In questa scuola, che si esprimeva con un linguaggio a tutti accessibile, entrò d'un tratto una nota nuova, che fece grande contrasto, come potevano farlo il cubismo e l'impressionismo di un altro pittore della famiglia Tagore, Gogonendra; questi, recatosi in Francia, sorprese il pubblico parigino con una esposizione nella quale era tutto un trionfo di luci e di colori architettonicamente composti: egli è il pittore infatti della luce e della architettura congiunte quasi a farsi l'una dell'altro sostegno in un dialogo ardito e pieno di recondito significato. La sua « Luce prigioniera » esposta a Mysore, tutta un rotolio di bagliori ed ombre che si inseguono in un intricato labirinto di corridoi e scale e il « Tramonto a Ranchi » sono capolavori che farebbero onore ad ogni arte. Lo stesso poeta Rabinandranath negli ultimi anni della sua vita si è fatto anche egli pittore. Ogni tanto, quando scriveva poesie, la penna smetteva di stillare versi e correva inconsapevole sulla carta a tracciare figure: abbozzi spesso, ma che hanno, pur nella sommaria sveltezza delle linee, con un eloquente contrasto di bianco e di nero, il fascino di composizioni michelangiolesche. Tutto il mondo poetico dell'artista si incorpora in questi fantasmi, come in simboli visivi di immagini poetiche esprimenti il sospiro dell'anima decaduta nel mondo dello spazio e del tempo ma sempre ansiosa di congiungersi con Dio, inseguendolo sulle tracce delle bellezze da lui a dovizia dispiegate nel mondo.

Certo queste mie note sarebbero difettose, se io tacessi il nome di Sarada Vakil, precocemente morto, il quale trasferitosi a Delhi con due fratelli, anche essi artisti di talento, vi fondò una scuola di arte. Sul principio egli tutti sorprese con la novità della sua pittura: due o tre colori pallidi, spenti, esangui senza quasi chiaroscuro, che danno ad alcuni dei suoi quadri, starei per dire, la patina scialba delle oleografie; il disegno è qualche volta volutamente incerto e non rifugge da arditezze e stranezze impreviste; altrove il modello cinese è trapiantato supinamente, come in certi alberelli stecchiti e senza foglie su roccie geometriche (« La primavera ») che non hanno in India nessun esempio; eppure a malgrado di queste anomalie ricercate, che eloquenza e che potenza trovi in certe rappresentazioni di Krishna e che raccoglimento in certi Buddha in cui scorgi tutta la quiete solenne di quello spirito sommo! Su cosiffatto sfondo stride per vivissimo contrasto Jaimini Roy, tutto colore e vivacità, con quelle sue figure imitate dall'arte popolaresca ed infantile, che guardano con occhi grandi e stupiti; colloqui di giallo, viola e rosso che solo la sua audacia può accoppiare con tanta crudezza pur così ricca di effetto. Egli è certo il più impersonale, il meno tocco dagli influssi di scuole, il più fascinoso colorista dell'India moderna. Alcuni critici lo hanno paragonato a Picasso e a Cézanne. Mukul Dei, per molti anni direttore della scuola di arte di Calcutta, segue un'altra tecnica. Dopo aver molto viaggiato in Europa ed in America introdusse in India l'arte dell'acquaforte, che vi era ancora sconosciuta, presto raggiungendo in questa tale perizia che la sua fama se ne diffuse anche fuori del suo paese. I ritratti delle maggiori personalità artistiche e scientifiche viventi, l'evocazione delle figure più celebri della mitologia indiana, (per esempio la Damayanti del museo di Bombay) sono giustamente considerati come capolavori di un'arte che ha ancora in India pochi cultori; ma, alcuni di questi pochi, nobilissimi come quel Shukla che, prima della guerra, venne da Bombay a perfezionarsi in Italia e seppe tradurre nelle sue composizioni sia vivaci impressioni di paesaggi italiani sia l'incanto della vita agreste dell'India. Di ritorno dalla mia ultima spedizione nel Tibet mi sono fermato per qualche giorno a Calcutta ed ho avuto tempo di visitare una mostra di arte che colà si veniva tenendo. Ho visto opere vecchie e nuove, di artisti già celebri e di giovani che cominciano a farsi strada. Tutte le maniere vi erano rappresentate: salvo poche eccezioni insignificanti, a mio vedere le opere di ispirazione occidentale che hanno quasi tutte le impersonalità di copie fatte da chi parli un altro linguaggio; di gran lunga più interessanti erano gli artisti che si esprimono alla maniera indiana e trattano soggetti che essi sentono o ritraggono impressioni della propria terra e immagini dei propri dei, seguendo la forma nativa alle tradizioni artistiche dell'India. Alcuni pochi, partendo da questo fondo comune, cercano con ardimentosa sincerità vie nuove come ho notato in certe composizioni di Shailoz Mukerji uno dei più dotati e versatili fra i giovani. Per dirla in breve, visitando questa mostra mi sono convinto che il Bengala, sempre alla testa dei movimenti artistici e letterari dell'India, attraversa un grande fermento dal quale possono nascere impreviste rivelazioni.

Giuseppe Tucci

L'UOMO
del Rinascimento

(Continuazione della 2ª pag.)

ma a tenerne viva la consapevolezza in mezzo a quelli uomini del rinascimento, che, tutto sommato, erano molto simili agli uomini del secolo ventesimo.

E le prove di ciò sono implicite in quanto siamo venuti dicendo. Perchè non è vero che per immettersi nell'umana coscienza come un ideale, quel naturalistico senso dell'io a cui, oggi, in un modo o nell'altra usa dare l'attributo di « moderno », dovesse aspettare il Machiavelli ed il dischiudersi in lui d'un nuovo ciclo storico; vero è, invece, che fu la cultura umanistica a farne sentire la insufficienza, contro gli argomenti della stessa ragione, e ad associare tacitamente in una critica di esso gli uomini colti di tutto il mondo.

E' in questa resistenza il senso profondo del Rinascimento col suo oscuro pessimismo e con la sua raggiante poesia e con la chiusa umanità dei suoi massimi.

Noi siamo oggi ancora nel centenario di Lorenzo il Magnifico; e forse la sua prassi politica, solo per virtù di reticenza potrebbe essere messa su un piano molto diverso dal piano machiavellico su cui agivano i condottieri. Con i quali però neppure il più dozzinale professionale della storia vorrebbe confonderlo, e non per la sua superiore raffinatezza di ingegno e di cultura, ma perchè proprio su quella cultura, in coordinazione coi problemi dell'eterno puntava l'esigenza d'un riscatto. A proposito del quale potrete parlare di cerebralità, ma non potrete parlare di ipocrisia; alla stessa maniera che, fra i tanti attributi trovati dai critici per il suo platonismo: faticoso, schematico, superficiale, io non ho trovato mai quello di retorico; nè so che il simbolo del suo sigillo, Apollo che scuoia Marsia, lo spirito che scava la materia, sia mai stato giudicato inadatto alla sua umanità.

E' in questa sincerità — e fosse pure più del cervello che del sentimento — il punto della fraternità a fondo umanistico tra Lorenzo ed il vicino suo grande Leonardo.

Perchè ai diritti della ragione critica sui miti del Logos Leonardo concesse forse più di Lorenzo e li espresse talora in baleni di pacata rivolta: « E' la ragione che deve investigare la Sapienza ». Ma la rivolta in ultimo non avvenne e le parole nelle quali si finisce a ricordarlo sono altre e tutt'altre, e tutte impresse d'una suprema accentuazione umanistica: « Felici quelli che presteranno orecchie alle parole dei morti. Leggere le buone opere e osservarle ».

Giuseppe Toffanin

Direttore responsabile PIETRO BARBIERI
Registrazione n. 899 Tribunale di Roma

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C.